



Associazione daSud
Sdisonorate

*Le mafie uccidono
le donne*



Associazione daSud
Sdisonorate

*Le mafie uccidono
le donne*

SOMMARIO

Guida alla lettura	p. 2
Prefazione	p. 3
Le vittime	p. 7
Interviste e racconti	p. 53
Postfazione	p. 86
Bibliografia	p. 88
Appendice	
I centri antiviolenza in Italia	p. 90

Guida alla lettura

La prima assassinata è del 1896, le ultime di pochi mesi fa. Sono le donne ammazzate dalle mafie. Le abbiamo volute raccogliere tutte dentro questa pubblicazione "Sdisonorate". È la prima volta che accade. Una ricerca, certamente parziale, che tuttavia vuole essere uno stimolo per una discussione pubblica e una mappa conoscitiva su un tema difficile e contraddittorio come quello del rapporto tra donne e mafia. Che diventa sempre più centrale, che troppo poco finora è stato indagato. Che in questi mesi comincia a trovare spazi. Finalmente. Un dossier che serve innanzitutto a sfatare un'assurda credenza: che i clan in virtù di un presunto codice d'onore non uccidono le donne. La storia dimostra il contrario: le donne - innocenti o dissidenti o senza la forza di uscire dal gioco mafioso - uccise dalle mafie sono più di 150.

Sono morte per l'impegno politico, sono rimaste vittime di delitti d'onore, sono state suicidate, sono state oggetto di vendette trasversali, sono morte per un accidente, sono rimaste incastrate dentro una situazione familiare e mafiosa da cui non sono riuscite a uscire. Le abbiamo tenute insieme perché sono tutte morti riconducibili ad una causa originaria: il sistema criminale e socio-culturale delle mafie.

Nel racconto delle storie - di poche righe - s'è deciso di adottare il criterio cronologico. Un modo per mettere al centro l'aspetto del "genere" rispetto alla provenienza geografica della vittima o alla specificità del contesto culturale delle diverse organizzazioni mafiose. La ricerca è stata fatta a partire dall'elenco delle vittime stilato da Libera e dal libro "Dimenticati" di Danilo Chirico e Alessio Magro. Si è poi arricchita incrociando diverse fonti, tra cui gli archivi mul-

timediali e gli archivi web dei giornali. L'approfondimento è stato realizzato consultando siti e libri, elencati nella bibliografia. Molte storie certamente ci saranno sfuggite: per tutti quindi l'invito a completare il lavoro iniziato, che non ha certo la pretesa di essere esaustivo.

"Sdisonorate" ha anche una seconda parte e un'appendice. Sono state fatte delle interviste a Rita Borsellino e Angela Napoli, politiche impegnate sul fronte antimafia, e alla giornalista Amalia De Simone. A Viviana Matrangola, giovane donna impegnata nell'associazionismo antimafia, è stato chiesto un ricordo di sua madre: Renata Fonte, uccisa nel 1984.

Ci sono inoltre nel dossier alcuni contributi, tratti da articoli di giornali: storie di donne che hanno avuto e continuano ad avere un ruolo importante dentro le mafie o nell'antimafia. Un saggio su "Madri e figlie" ci è stato invece inviato da Anna Puglisi e Umberto Santino del centro di documentazione Peppino Impastato, tra i primissimi a lavorare su Donne e mafia. Spiega le motivazioni profonde di questo lavoro la prefazione di Celeste Costantino. La postfazione è invece di Ombretta Ingrassi, scrittrice e studiosa della presenza delle donne nei clan, che ha scritto un testo di grande interesse scientifico. L'appendice è invece un elenco dei centri antiviolenza in Italia. Un fondamentale strumento di consultazione. Come leggerete, se alcune vittime avessero potuto parlare con un centro, forse si sarebbero potute salvare.

Le ricerche di "Sdisonorate" sono di Irene Cortese, con lei hanno curato il dossier Sara Di Bella e Cinzia Paolillo. Hanno collaborato Angela Ammirati, Danila Cotroneo e Laura Triumbari. In copertina: elaborazione da una foto di Daniela Vladimirova.

Buona lettura. E buona discussione.

Prefazione

di Celeste Costantino

Perché un lavoro sulle donne vittime delle mafie? La risposta più scontata è legata all'attualità. Oggi che finalmente nessuno, almeno pubblicamente, nega la presenza della criminalità organizzata in Italia e nel mondo, nell'analizzare i vari aspetti - l'origine, la struttura, l'articolazione, lo sviluppo, la produzione economica, politica, sociale e culturale - è quasi naturale occuparsi anche del "segmento" femminile. Che la compone, che la subisce.

Ma attraverso questo dossier non ci vorremmo limitare a mostrare dei dati che testimoniano la presenza di genere all'interno del fenomeno o conseguentemente al fenomeno. Le storie che abbiamo raccolto - che vanno dalla fine dell'800 ai giorni nostri - dicono molto di più. Servono a capire la natura stesse delle mafie, i "sentimenti" che le muovono, la cultura di cui sono portatrici, il sistema di "valori" che le caratterizza, il modello sociale di riferimento in cui hanno potuto farsi strada.

L'impero economico che le cosche mafiose sono riuscite a realizzare è frutto di una coercizione criminale che trova origine e spazio dentro comunità chiuse, in tessuti sociali capaci di accogliere in maniera deformata concetti come l'onore, il rispetto, la fedeltà. Qualcuno - non senza ragione - potrebbe definirle "comunità arcaiche" e, in alcuni casi, di provincialismo spinto. Sicuramente questa espressione è più che appropriata, ma non è sufficiente. In realtà infatti l' "arcaico" investe anche la modernità e la contemporaneità.

Ed è qui che entra in gioco il soggetto/oggetto femminile. Le donne in maniera trasversale rappresentano quell'elemento di "normalizzazione" e nello stesso tempo di "eccezionalità" che caratterizza il fenomeno criminale. L'esempio più lampante è la vendetta. Le donne per le mafie sono causa ed effetto, ma sono anche fonte di giustificazione e occultamento. Si potrà notare, leggendo le storie riportate, che la maggior parte degli omicidi volontari fatti sulle donne sono stati causati dalla vendetta nei confronti di padri, fratelli, mariti.

Il torto subito in un contesto che non le riguarda direttamente: la guerra tra cosche per il controllo del territorio, lo sgarro perpetuato tra boss o affiliati, affari economici irrisolvibili se non attraverso il sangue trovano l'apice della soddisfazione e del risarcimento colpendo donne e bambini. Cioè attraverso l'oggetto più importante del possesso. Questa dimensione vendicativa trae spunto dalla condizione storica femminile, dalla concezione familistica e dal patriarcato sociale. Colpisce la "cosa" che ti è più cara e simbolicamente, per questo motivo, quella che non andrebbe mai colpita. È lo sfregio più grosso da ricevere e anche il più infamante da commettere. Infatti per lungo tempo le mafie nell'immaginario collettivo seguivano un "codice d'onore" che impediva esattamente di colpire queste due categorie: donne e bambini. Specularmente come fintamen-

te si pregiano del “codice d’onore” che non tocca le donne, dichiaratamente mettono in atto il “delitto d’onore” che è rivolto solo alle donne. È del tutto naturale e non desta alcuno scalpore uccidere per lavare la macchia del tradimento. Un tradimento che non deve essere necessariamente di natura sessuale, ma può essere anche quello avvenuto attraverso la denuncia di un mafioso o, addirittura, l’istigazione alla denuncia messa in atto nei confronti di qualcuno del clan, tentando di convincerlo a pentirsi. E non desta scalpore neppure uccidere per via dell’offesa alla “morale della famiglia” come, per esempio, una relazione extraconiugale da parte di una figlia, di una sorella o comunque una donna associata in qualche modo a un clan. O, ancora, una relazione con una persona che non si piega alla logica della famiglia. Per questo oltre alle mogli e alle fidanzate, dentro la categoria del “delitto d’onore”, si possono inserire anche le figlie o le sorelle. Quindi da una parte un codice di facciata come abbiamo avuto modo di documentare, dall’altra la rivendicazione di una morale pubblica. Le donne così sono bersagli diretti e indiretti del contendere, ma sono sempre e in ogni caso i soggetti/oggetti su cui rifarsi in uno stato di guerra. E di guerra quotidiana si parla anche se le strade non sono tutti giorni lastricate di sangue. C’è la guerra del discredito, della menzogna, dell’occultamento per il mantenimento dello status quo.

Se un uomo ha osato ribellarsi ai soprusi, al potere mafioso a tal punto da dovergli chiudere la bocca per sempre, un modo per decostruire quel messaggio di forza e distruzione totale dell’esempio positivo è sempre l’utilizzo della donna. L’hanno ucciso non perché aveva denunciato, non perché non aveva pagato il pizzo, non perché si era rifiutato di fare un favore: l’hanno ucciso “per questioni di donne”. Questo meccanismo permette di negare l’atto ribellistico e di giustificare l’atto di ritorsione.

Nella società della barbarie, il fatto di aver importunato la donna di qualcun altro, magari pure di un intoccabile, attutisce il colpo, alleggerisce il disagio per quella morte. Nessuno, tranne in rari casi, sarebbe disposto ad ammettere così apertamente che l’omicidio d’onore è tutto sommato una reazione comprensibile. In compenso invece è molto comune la formula di svilimento: la maggior parte delle vittime di mafie si porta dietro queste ombre che puntualmente vengono tirate fuori in un momento di esaltazione o di ricerca di verità e giustizia.

Le donne servono per alimentare il silenzio, il silenzio che serve alle cosche per andare avanti nei propri affari. La cura del silenzio permette agli uomini di “lavorare”. Sono madri, mogli che subiscono o che, con complicità, agiscono e creano la cappa d’isolamento del territorio in cui vivono, operano e inviano ordini.

Sono però anche quelle che quando rompono il silenzio mettono in crisi l’intero sistema. È una donna la prima testimone di giustizia della storia e sono sempre donne quelle che in Calabria stanno indebolendo la ‘ndrangheta. E per queste donne le mafie mette a disposizione un altro strumento di morte, simbolicamente addirittura più forte dell’omicidio perché “autoinflitto”, “autoindotto” che è il suicidio. In tutte e tutti

è rimasta nel cuore la storia della piccola Rita Atria che decise di togliersi la vita dopo l'uccisione di Paolo Borsellino, il magistrato che in quel momento la stava sostenendo e proteggendo dal sistema mafioso che lei aveva deciso di denunciare dopo l'assassinio del padre e del fratello. Ma purtroppo di suicidi, alcuni anche estremamente anomali, la cronaca delle "pentite" e delle collaboratrici di giustizia ne sta sommando tanti altri. Degni di sottolineatura sono quelli che si sono collezionati in Calabria, se non altro perché il modo con cui queste donne hanno deciso (?) di non parlare più è identico. Tita Boccafusca e Maria Concetta Cacciola hanno taciuto per sempre ingerendo acido muriatico. Non è una morte indolore quella che hanno scelto anzi, quindi non è attribuibile a questo la decisione. Piuttosto questa modalità può essere nello stesso tempo interpretata come "monito", come resa, come estrema punizione per aver parlato. Dalla bocca sono uscite delle rivelazioni che non si dovevano fare e attraverso quella stessa bocca si lava via la tentazione di continuare, la disperazione di averci provato, il disonore di averlo fatto.

Il vero disonore però purtroppo risiede da altre parti, risiede in questo elenco di vittime che vi presentiamo, tutte in qualche modo innocenti. Lo sono quelle che hanno avuto la sfortuna di passare per caso da una strada in cui stava avvenendo una sparatoria e quelle che hanno tradito. Lo sono quelle che stavano semplicemente svolgendo il loro lavoro e quelle che hanno denunciato.

Alcune di loro – va detto - sono morte per mano di altre donne, e infatti non ci interessa con questo dossier fare l'apologia della figura femminile nelle terre di mafie. Anzi non sfugge a nessuna di noi come negli anni si sia rafforzato il ruolo delle donne all'interno della criminalità organizzata. Il nostro obiettivo in questo caso non è la descrizione di una parte del sistema, ma è per un verso la necessità di restituire dignità a delle donne dimenticate e per l'altro di svelare il falso mito del "codice d'onore" delle cosche. daSud da anni dedica parte della sua attività al recupero della memoria delle vittime e al rovesciamento di verità apparentemente immutabili. Ci sembrava fosse necessario su questi nomi offrire oltre che le storie anche una nostra interpretazione, offrire uno svelamento a tanta ipocrisia e omertà che le circonda. A loro, e a tutte le donne che invece continuano a fare antimafia, dedichiamo questa ricerca.

1896

Emanuela Sansone

Palermo

Ha solo 17 anni la prima donna uccisa dai clan. Si chiama Emanuela, è la figlia della bettoliera Giuseppa Di Sano. La ammazzano a Palermo, il 27 dicembre 1896. È probabilmente una ritorsione: i mafiosi, come emerge dal rapporto del questore di Palermo Ermanno Sangiorgi, sospettano che la madre li abbia denunciati per fabbricazione di banconote false. Dopo l'omicidio, la madre di Emanuela collabora con la giustizia: uno dei primi esempi del ruolo positivo delle donne, troppo spesso ignorato e dimenticato.

1945

Angela Talluto

Montelepre (PA)

La sera del 7 settembre 1945 il bandito Salvatore Giuliano organizza un agguato contro il militante socialista Giovanni Spiga. Il blitz scatta davanti alla porta di casa. I colpi di pistola lo feriscono a una gamba. Ma il bilancio dell'aggressione è ben più tragico: viene uccisa Angela Talluto, una bambina di un anno.

1946

Marina Spinelli

Burgio (AG)

È ancora un agguato a un militante del mondo politico e sindacale a costare

la vita a una donna. Si tratta di Marina Spinelli, colpita a morte nell'agguato in cui muore Antonio Guarino, segretario della Camera del lavoro di Burgio, il 17 marzo 1946. La sua unica colpa è stata passare dal posto sbagliato nel momento sbagliato.

1947

Vincenzina La Fata Margherita Clesceri Vincenza Spina Eleonora Moschetto

Portella della Ginestra (PA)

Il primo maggio del 1947 alla Festa del lavoro nel pianoro tra Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello arrivano contadini e lavoratori da tutta la provincia. C'è da festeggiare anche la vittoria delle sinistre, raccolte nel Blocco del Popolo, alle prime elezioni regionali siciliane del 20 aprile. Improvvisamente si scatena un inferno: un commando comincia a sparare sulla folla dalle montagne. Le fonti ufficiali raccontano di 11 morti e 27 feriti. Le vittime però sono molte di più. Solo quattro mesi più tardi si viene a sapere che a sparare materialmente sono stati gli uomini del bandito Salvatore Giuliano. Tra le vittime ci sono anche Margherita Clesceri, madre di sei figli e incinta, la piccola Vincenzina La Fata di appena 8 anni, Vincenza Spina e Eleonora Moschetto.

1959

Anna Prestigiacomo

Palermo

Ha 15 anni Anna quando viene uccisa. È la sera del 26 giugno 1959 e Anna si trova nel giardino di casa quando viene colpita al petto da diversi colpi di fucile caricato a pallettoni. La sorellina Rosetta, di appena 11 anni, vede in volto il killer e lo riconosce nel vicino di casa. Un amore rifiutato e il contrasto tra una “famiglia perbene” e un delinquente di borgata pronto a scalare i gradini della criminalità sono gli ingredienti di questo assassinio. La morte di Anna crea enorme scalpore e commozione a Palermo.

Giuseppina Savoca

Palermo

Viene colpita per caso da un proiettile vagante Giuseppina. Passa per strada nel corso della sparatoria in cui viene ucciso il pregiudicato Filippo Drago. Viene soccorsa e trasportata in ospedale. Le cure disperate non servono a nulla, Giuseppina muore dopo tre giorni in seguito a complicazioni polmonari. È il 19 settembre 1959 e Giuseppina ha solo 12 anni.

1962

Maria e Natalina Stillitano

Gioia Tauro (RC)

È una strage compiuta all'interno della faida tra gli Stillitano e i Maisano quella che porta alla morte Maria e Natalina Stillitano. A progettare la vendetta è

Domenico Maisano: riteneva lo zio delle vittime il responsabile del ferimento di suo nipote, Martino Seva, ridotto sulla sedia a rotelle per le pistolettate ricevute. Il piano di morte scatta a Drosi, piccolo centro della Piana di Gioia Tauro, il 22 dicembre 1962. Maisano massacra a colpi di arma da fuoco Maria e Natalina Stillitano, rispettivamente di 22 e 21 anni.

Quella sera le due ragazze sono nella loro abitazione in compagnia d'una nipote quindicenne intente nel loro lavoro di sartoria. Domenico Maisano bussa all'uscio di casa e, appena Maria spalanca la porta, le scarica addosso una fucilata, uccidendola. Fa quindi irruzione nello stabile e chiede alla terrorizzata Natalina dove si trova suo padre Francesco. La donna, in preda allo shock, non è in grado di rispondere. Maisano reagisce male e le scarica contro tutti i proiettili contenuti nel caricatore della pistola che teneva alla cintola. Alla ragazzina quindicenne riserva invece tre pallottole alle gambe. Compiuta la strage, fugge per le campagne. L'omicida viene poi ucciso in un omicidio di 'ndrangheta.

1965

Concetta Iaria

Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC)

La notte del 17 gennaio 1965 a Sant'Eufemia d'Aspromonte un commando di killer mai identificati sfonda il portone d'ingresso della casa in cui vive Concetta Iaria, 36 anni, insieme ai suoi quattro figli. Sono lì per compiere una vendetta.

Il marito della vittima, Giuseppe Giofrè, infatti, sette mesi prima a Sinopoli aveva ucciso dopo una lite Antonio Dalmato e Antonio Alvaro. Poi s'era costituito finendo in galera.

I "vendicatori" sparano all'impazzata a colpi di lupara: uccidono prima il figlio dodicenne Cosimo, che dorme in un lettino insieme con il fratellino di otto anni. Si spostano poi verso il letto matrimoniale poco distante dove sono sdraiate Concetta e le sue bimbe Maria, cinque anni, e Carmelina, di appena sei mesi. Gli attentatori rivolgono le armi contro la casalinga e la colpiscono alla testa. Feriscono anche le figliollette. Poi fuggono. La storia ha un esito tragico: Giuseppe Giofrè, dopo aver perso la moglie e un figlio, scontata la pena inflittagli per il duplice omicidio, si trasferisce a San Mauro Torinese. Lì viene assassinato l'11 luglio del 2004. Trent'anni dopo il duplice delitto che aveva commesso.

1969

Maria Immacolata Macrì

Mammola (RC)

Anche le donne esigono vendetta. E a volte la praticano. Per Maria Teresa Ferraro la morte del figlio è un evento insuperabile. Tanto da poterlo superare forse soltanto dispensando nuova morte.

Suo figlio, Nicodemo Iannizzi, è morto a vent'anni durante un banale parapiglia: una discussione tra un gruppo di giovani e un uomo di 54 anni, Nicodemo Sanalone, che, ubriaco, usa il suo ombrello

come una spada. Il ragazzo si becca una sciabolata in un occhio e se ne va dopo ore di agonia. Da quel 14 dicembre 1968 a Mammola si cova l'odio. La vendetta arriva il primo giugno 1969. E non importa se a pagare è una zia dell'omicida. Alla prima occasione, la mamma straziata dal dolore spara otto colpi di pistola contro Maria Immacolata Macrì. Così trova la sua pace.

1970

Rita Cacicca

Rosa Fazzari

Nicolina Mazzocchio

Letizia Palumbo

Adriana Vassalla

Gioia Tauro (RC)

La Freccia del Sud partito da Palermo sta andando verso nord. È il 22 luglio e ci sono a bordo oltre 200 persone. All'altezza di Gioia Tauro, il treno deraglia. Il caso viene liquidato: si tratta di un incidente. Eppure i sospetti che possa essersi trattato di un attentato ci sono da subito e le incongruenze nelle indagini sono molte. Muoiono sei persone. Cinque sono donne: Rita Cacicca, Rosa Fazzari, Nicolina Mazzocchio, Letizia Palumbo, Adriana Vassalla. I feriti sono 72. Il caso resta chiuso fino al 1993. Quell'anno il pentito della 'ndrangheta di Reggio Calabria Giacomo Ubaldo Lauro rivela che si è trattato di un attentato stragista, la cui responsabilità è da attribuire alla 'ndrangheta e alla destra eversiva. Il 5 luglio 2007 la Cassazione mette il punto sulla vicenda,

confermando che la ricostruzione di Laurò è veritiera. I cinque “anarchici della Baracca” avevano scoperto tali retroscena e sono stati uccisi per questo motivo.

1970

Annalise Borth

Ferentino (FR)

Annalise Borth è una ragazza anarchica tedesca. È arrivata a Reggio Calabria e lì, insieme a suo marito Gianni Aricò, e ad alcuni amici ha messo in piedi un gruppo di controinformazione e di azione politica. Sono diventati noti come “gli anarchici della Baracca”.

Si interessano in particolare di due eventi accaduti nell'estate del 1970: la rivolta di Reggio Calabria e il deragliamento del treno Freccia del Sud a Gioia Tauro. Sostengono da una parte che c'è l'infiltrazione dei neofascisti di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale nei Moti di Reggio con l'obiettivo di strumentalizzare la piazza. E ritengono che il deragliamento del non è stato incidentale, ma provocato da una carica di esplosivo piazzata dai neofascisti aiutati dalla 'ndrangheta. Insieme ai reggini Angelo Casile e Franco Scordo e al cosentino Luigi Lo Celso il 27 settembre i 5 ragazzi si mettono in viaggio per Roma in macchina a bordo di una mini minor: vogliono partecipare alla manifestazione contro Nixon e soprattutto consegnare a un avvocato del movimento un faldone con le loro ricerche sul coinvolgimento della 'ndrangheta nei due episodi.

Durante il viaggio rimangono tutti uccisi in uno strano incidente stradale nei pressi di Ferentino: l'incidente chiama in causa il principe nero Valerio Borghese, persona nota negli ambienti di estrema destra, perché il camion con cui hanno avuto lo scontro è di una ditta che fa capo al principe nero. I documenti e le carte che dovevano consegnare non sono mai ritrovate.

1973

Francesca Bardo

Seminara (RC)

Il 26 gennaio viene assassinata a Seminara Francesca Bardo, 40 anni, vedova di Rocco Pellegrino. La donna viene colpita da una scarica di pallettoni mentre torna dalla messa funebre celebrata in occasione dell'anniversario della morte del marito. L'omicidio rientra nella faida tra la famiglia Pellegrino e quella dei Giofrè.

Maria Giovanna Elia

Crotone

Una casalinga di 67 anni, Maria Giovanna è la prima vittima innocente della faida tra i Vrenna e i Feudali. A Crotone si spara per strada: il 26 luglio, durante un conflitto a fuoco, un proiettile vagante la colpisce mentre prende il fresco della sera sul balcone di casa. Non c'è nulla da fare.

1974

Maria Teresa Tedesco Angela Rosa Daniele

Guardavalle (CZ)

Guardavalle, un paesino della fascia ionica catanzarese, è scosso da una faida antica che si trascina da decenni. Lascia sul campo uomini, donne e bambini colpevoli spesso soltanto del cognome che portano.

I Tedesco-Gallace e i Randazzo, con le famiglie alleate dei Vetrano, Daniele e Famà, si affrontano dall'ottobre del 1955. Ma è nel 1974 che la guerra giunge all'apice. L'anno si apre con il duplice omicidio di Luigi e Domenico Randazzo. Il giorno successivo, Nunziato Randazzo, passato alla leggenda con il soprannome di "vendicatore solitario", decide di onorare la memoria dei fratelli a colpi di lupara. È un gesto efferato, spietato: muoiono Rocco Gallace, Nicola Tedesco, Maria Teresa Tedesco e Agazio Famà. Poco dopo muore un'altra donna, Angela Rosa Daniele.

1975

Cristina Mazzotti

Eupilio (CO)

Cristina Mazzotti è nota alle cronache come la prima sequestrata che morì nella lunga e dolorosa stagione che vide l'Anonima sequestri agire al Nord.

La ragazza è figlia di Helios Mazzotti, un industriale del settore dei cereali. La sera del 30 giugno Cristina sta rientrando con una coppia di amici dalla festa di diplo-

ma, quando l'auto su cui viaggiano viene affiancata da alcuni banditi. L'obiettivo dei malviventi è Cristina. Inizia così il suo rapimento. I sequestratori si fanno vivi il giorno dopo chiedendo un riscatto record di 5 miliardi di lire. Poi il silenzio.

I genitori si rivolgono ai rapitori tramite i giornali, spiegando l'impossibilità di reperire una somma così alta. Il 15 luglio i rapitori si dichiarano pronti alla liberazione della ragazza dietro pagamento di un riscatto di un miliardo.

A fine luglio Helios Mazzotti consegna la somma di un miliardo e cinquanta milioni ai rapitori, ricevendo in cambio la loro assicurazione sull'immediato rilascio della figlia. Il primo settembre però arriva la tragica notizia: il corpo senza vita di Cristina viene stato ritrovato ritrovato in una discarica del Varesotto. Tra i responsabili del sequestro, Domenico Loiacono, boss calabrese arrestato grazie alle rivelazioni del pentito Antonio Zagari, e Antonino Giacobbe, personaggio di spicco dell'anonima sequestri calabrese. Il capo del commando, arrestato soltanto nel 2008, è invece Giuliano Angelini, indagato anche per la strage di Piazza Fontana.

1976

Caterina Liberti

Melito Porto Salvo (RC)

1977

Mariangela Passiatore

Brancaleone (RC)

La storia di Mariangela è la storia incredibile e amara di una semplice turista che ha scelto per le sue vacanze estive Brancaleone, un paesino sul mare Jonio della provincia di Reggio Calabria.

È una domenica di fine agosto e nella villa affittata dall'industriale Sergio Paoletti è appena terminata la cena. Mariangela si gode gli ultimi giorni di libertà prima del rientro a Cinisello Balsamo, dove vive con il marito. Attorno alle dieci e mezza della sera del 28 agosto accade l'incredibile. Cinque banditi, armati e mascherati, fanno irruzione nella villa e sbattono tutti contro il muro. All'inizio sembra si tratti di una rapina. Quegli uomini fanno man bassa di soldi e gioielli. Mai e poi mai la signora Mariangela si sarebbe aspettata in sorte di essere sequestrata dall'Anonima. Ha 48 anni quando il marito la vede andar via. Per l'ultima volta. Nella villa resta un bandito fino alle due di notte a terrorizzare i presenti. Quando va via scatta l'allarme. Ma ormai Mariangela è già stata inghiottita dalla montagna. Il riscatto è fissato in 150 milioni, che non saranno mai pagati. Le notizie che arrivano in casa Paoletti sono confuse. Un amico di famiglia che vive nella Locride vuole dare una mano nelle ricerche e nella mediazione coi rapitori. Ma per il commerciante 45enne Giulio Cotroneo si mette male. Forse ha riconosciuto gli uomini della banda, forse ha fatto troppe domande in giro. Lo fanno fuori a colpi di

lupara il 13 settembre a Bruzzano Zeffirio, non lontano da Brancaleone.

Finiscono in cella Angelo Bello, Fortunato Gallo e Carmelo Scaramozzino di Brancaleone, e Leo Alalia che vive a Genova, mentre Giuseppe Favasuli è emigrato in Australia ed è ricercato. Arrestano anche Giovanni Stellitano, custode del cimitero. A un anno dal rapimento, l'industriale Paoletti sembra aver perso ogni speranza di rivedere viva la moglie, ma vorrebbe almeno poter fare un funerale come si deve e per questo pubblica un'inserzione su diversi quotidiani, offrendo 30 milioni in cambio di notizie. Riceverà solo telefonate degli sciacalli.

Nell'80 il processo di primo grado si conclude con un nulla di fatto. In attesa del processo muoiono ammazzati prima Stellitano (1984) e poi Angelo Bello (1987). In appello, istituito dopo diversi anni, si scopre che il processo è da rifare: un giudice popolare, il sindaco Dc di Stignano, Tobia Sotira, non aveva i titoli per partecipare al procedimento non avendo conseguito la licenza media. Seguono le definitive assoluzioni. E restano le ombre sulla vicenda.

Maria Rosa Bellocco

Rosarno (RC)

La regola della 'ndrangheta prevede che a custodire l'onore della famiglia debbano essere gli uomini, costi quel che costi. Anche se il prezzo da pagare è la morte della propria compagna, della propria madre o sorella. È un prezzo che, soprattutto nella Piana di Gioia Tauro, è stato pagato più e più volte. Sono morti così Mario Alessio

Conte, Maria Rosa Bellocco e il loro figlioletto Francesco Antonio Conte, di appena nove anni. Secondo la ricostruzione dei magistrati, toccava al marito lavare col sangue l'infedeltà della moglie, lui si è rifiutato di farlo, e per questo l'intera famiglia è stata sterminata il 1° settembre 1977.

Nelle indagini sono stati coinvolti il padre della donna, Michele Bellocco, insieme ai figli Pietro, Bernardo e Antonio. Solo quest'ultimo sarà condannato. Le successive rivelazioni del pentito Pino Scrivera porteranno in cella Giuseppe, Umberto e Carmelo Bellocco, cugini della "disonorata".

1980

Filomena Morlando

Giugliano (NA)

Filomena Morlando è una giovane insegnante: il 17 Dicembre del 1980 rimane uccisa nel corso di una sparatoria tra bande rivali a Giugliano. Alla sua memoria viene dedicata una strada e una lapide nel luogo dell'omicidio. L'obiettivo dei killer è Francesco Bidognetti. Sfugge all'agguato. Diventerà uno dei capi del clan dei Casalesi.

1981

Francesca Moccia

Napoli

Una fruttivendola del centro di Napoli, Francesca Moccia, 48 anni, viene colpita

a morte durante un agguato compiuto da un commando di killer. È il 21 marzo. L'obiettivo era Mariano Mellone, inseguito e freddato nell'auto dove si era rifugiato.

Rossella Casini

Palmi (RC)

Rossella è una bellissima ragazza fiorentina del quartiere Santa Croce, capelli biondi e occhi azzurri, ha 21 anni e studia Psicologia all'università. Ha le carte in regola per vivere felice, ma sul suo cammino c'è la 'ndrangheta. E per le cosche lei è solo «la straniera» da sacrificare per salvare la faccia.

Nel '77 Rossella conosce Francesco Frisina, un giovane che viene da Palmi, studia Economia a Firenze ed è andato ad abitare nel palazzo ottocentesco dove vive la famiglia Casini. È amore a prima vista. Due mondi diversi che si trovano e si fondono. Anche le famiglie vivono quel fidanzamento come una lieta novella e s'incontrano più volte in Calabria. Già si parla dei fiori d'arancio. Sembra che nulla possa rompere quell'idillio.

Ma nel '78 a Palmi scoppia la faida tra i Gallico e i Parrello-Condello e nessuno può chiamarsi fuori. Il 4 luglio del '79 ammazzano Domenico Frisina, il padre di Francesco. E nel dicembre successivo tocca al ragazzo, che si becca una pallottola in testa, ma sopravvive.

In Toscana non sanno nulla di lupare e onorata società. I Casini sono in preda al terrore, ma Rossella è decisa ad andare fino in fondo e non riescono a fermarla.

Si precipita in Calabria, fa trasferire il suo amato in una clinica fiorentina e presto lo convince a parlare. L'epoca dei pentiti deve ancora venire, e violare la legge dell'omertà è davvero un atto coraggioso. Frisina racconta tutto quello che sa sulla catena di morti della faida. È una bomba e a Palmi le cosche accusano il colpo. È chiaro che anche l'intera famiglia del ragazzo rischia di finire in carcere. È quello che Pino Mazullo, inviato in missione al nord, dice al cognato Francesco per convincerlo a ritrattare. E ci riesce. Dopo tre giorni li arrestano entrambi.

La posizione di Rossella diventa scomodissima: una straniera che fa leva sull'amore per spingere il suo uomo a tradire. Anche lei deve averlo capito e compie un passo indietro. Fa la spola tra Firenze e Palmi, incontra i pm e gli uomini d'onore, cerca di salvare il fidanzato con una maldestra ritrattazione che non convince nessuno. E soprattutto non capisce quello che sta davvero avvenendo.

Nel febbraio '81 è di nuovo a Palmi, a pochi giorni dall'avvio del processo, chiamata dai suoi parenti acquisiti. Le fanno firmare una completa ritrattazione. La mattina del 22 febbraio, una domenica, telefona al padre Loredano e lo avvisa che sta per rientrare. Ma da quel giorno della 25enne Rossella non si hanno più notizie.

Ci vorranno 13 lunghi anni per scoprire la verità. A raccontarla è il pentito palermitano Vincenzo Lo Vecchio, ospitato in latitanza dai Frisina a Palmi e impegnato nel loro gruppo di fuoco durante la faida. Dice di aver appreso in carcere che «la

straniera» è stata uccisa e fatta a pezzi dai Frisina. Rossella ha pagato anche per il fidanzato, che è stato risparmiato perché è rientrato nei ranghi e ha accettato senza fiatare la sentenza della cosca.

Quando nel luglio del '94 la notizia rimbalza dalla procura di Reggio ai giornali nazionali, per Loredano Casini – la madre di Rossella è morta poco dopo la sua scomparsa, straziata dal dolore, e il padre s'è impegnato per anni nelle ricerche – è l'ennesima tremenda botta. Ha scoperto dalla voce di un giornalista che la tomba di sua figlia è in fondo al mare, nel tratto di costa ammaliante della Tonnara di Palmi. «Ma che Stato è mai questo?», dice in uno sfogo pubblico. E ancora non sa che tutti gli imputati saranno mandati assolti. Coinvolti nelle indagini Domenico Gallico, Pietrò Managò, Francesco Frisina e la sorella Concetta, che è considerata la reggente della 'ndrina. Nelle motivazioni delle sentenze, i giudici che li hanno assolti per insufficienza di prove hanno espresso una netta condanna morale circa il loro coinvolgimento nell'omicidio della ragazza.

Annunziata Pesce

Rosarno (RC)

Trent'anni, figlia di Salvatore e nipote del boss Giuseppe Pesce, ad Annunziata capita la cosa peggiore: tradisce il marito, oltretutto con un carabiniere.

È il 20 marzo del 1981 quando il marito ne denuncia la scomparsa. Per anni della donna non si saprà più niente, nessuno deve neanche più pronunciare il suo nome e il suo ricordo viene cancellato

con il terrore. Solo il pentito Pino Scrivera racconta la sua storia. Le sue parole cadono però nel vuoto. Quando nel 1999 il tribunale di Palmi dichiara la sua morte presunta, nessuno si ricorda più quella vecchia storia.

Dovremo aspettare il 2010 perché la testimone di giustizia Giuseppina Pesce riveli cosa era accaduto ad Annunziata, raccontando che a eseguire la sentenza di morte era stato il cugino Nino Pesce alla presenza del fratello della donna, Antonio. Infatti, secondo il codice etico delle 'ndrine, il disonore deve essere lavato in presenza di un parente della vittima, in genere il fratello maggiore.

Palmina Martinelli

Fasano (BR)

La storia di una ragazza di 14 anni, Palmina Martinelli, bruciata viva con alcol e fiammiferi perché si rifiuta di prostituirsi. Cresciuta in un quartiere povero di Fasano, Palmina è la sesta di 11 figli. L'11 novembre del 1981 viene ritrovata avvolta nelle fiamme nel bagno di casa dal fratello maggiore Antonio. Uno degli aguzzini è un ragazzo di cui Palmina è innamorata, Giovanni Costantini. Il fratellastro di Giovanni, Enrico, aveva già costretto a prostituirsi la sorella di Palmina, Franca. Quando la ragazza capisce che l'intento di Giovanni è di destinarla alla stessa sorte, si ribella e per questo due fratellastri inscenano un finto suicidio.

Palmina muore in ospedale dopo 22 giorni di agonia. Le gravi ustioni riporta-

te non le impediscono però di rivelare i nomi dei suoi carnefici. Cosciente e lucida fino alla fine, Palmina denuncia i suoi assassini, indica la dinamica, il movente e l'ambiente in cui si consuma l'aggressione. Ad ascoltarla il magistrato Nicola Magrone che registra la sua deposizione in un nastro audio, in cui la ragazza conferma il nome dei suoi assassini.

Nel suo racconto Palmina parla anche del fatto che i due prima di cospargerla di alcool e darle fuoco, la obbligano scrivere una lettera di addio alla madre. Questa prova però non è bastata all'accusa per dimostrare la colpevolezza dei due imputati, assolti in primo e secondo grado e, alla fine, anche in Cassazione. Il processo davanti alla Corte d'Assise di Bari, infatti, iniziò il 28 novembre del 1983 e si concluse il 22 dicembre dello stesso anno con l'assoluzione degli imputati principali per insufficienza di prove.

Il tribunale non accoglierà la versione di Palmina, avallando la tesi della difesa, per cui, stanca e depressa, avrebbe deciso di suicidarsi. Questa ipotesi ruotava attorno proprio al ritrovamento della lettera cui fa riferimento anche la ragazza e alla conclusione della quale si leggeva: "Mi sono stufata, addio per sempre". Ma per l'accusa l'intero contenuto dello scritto è opinabile. Contro la sentenza di primo grado, il Pm propose l'impugnazione. Ma ciò non servì a modificare il verdetto, confermato sia in Appello, nel 1987, che in Cassazione, l'anno successivo:

Giovanni Costantini ed Enrico Berardi verranno assolti per insufficienza di prove per la morte di Palmina, ma saranno

condannati a 5 anni per sfruttamento della prostituzione. Questo di Palmira è l'ennesimo caso di una morte dimenticata, archiviata, rimossa in fretta non solo dalla giustizia, ma anche dalla comunità. Palmira non è solo una vittima della mafia e della violenza alle donne, ma anche dell'indifferenza e del silenzio di una città che ha dimenticato la sua morte, perché legata ad una storia di degrado, prostituzione e violenza di genere.

A distanza di 30 anni il caso, apparso di recente anche nella trasmissione televisiva "Chi l'ha visto?", è stato riaperto, grazie all'impegno dei suoi fratelli, che non hanno mai creduto alla tesi del suicidio sostenuto dalla difesa.

In prima linea nella richiesta di giustizia anche l'associazione femminista "8 marzo", che nel processo Martinelli si è costituita parte civile. E proprio l'avvocata Laura Rennidoli ha spiegato in trasmissione che il famoso biglietto di Palmira Martinelli lasciato alla madre è stato oggetto di ulteriori approfondimenti ed indagini. Secondo la tesi della parte civile, confermata anche da una specifica perizia grafica compiuta sul biglietto, le parole "er sempre" non sarebbero state scritte da Palmira ma da uno degli imputati. La ragazza aveva solo scritto un messaggio di sconforto per come veniva trattata a casa e voleva andar via: "Mi sono stufata, addio p."

1982

Anna Maria Esposito

San Giorgio a Cremano (NA)

Anna Maria è seduta alla cassa del suo bar quando due giovani con il volto coperto le sparano. Probabilmente Anna Maria aveva visto in volto i killer del pluripregiudicato Vincenzo Vollaro. Per questo il 7 gennaio, due giorni dopo l'omicidio, viene uccisa da due sconosciuti poi fuggiti a bordo di una moto. Muore poco dopo il suo ricovero in ospedale per la gravità delle ferite riportate.

Rosa Visone

Torre Annunziata (NA)

È l'8 Gennaio 1982. La sedicenne Rosa Visone sta camminando per le strade di Torre Annunziata quando viene colpita a morte da una pallottola vagante. A 100 metri di distanza una pattuglia dei carabinieri sta effettuando un fermo su un'auto con all'interno dei camorristi legati al clan Cutolo, che non esitano a usare le armi. Nella sparatoria rimane ucciso, oltre a Rosa Visone, il maresciallo dei carabinieri Luigi Alessi.

Simonetta Lamberti

Cava dei Tirreni (SA)

Simonetta è ricordata come la prima di una lunga serie di innocenti caduti per mano della camorra dagli anni 80 in poi. Ha 10 anni e sta rincasando col padre, il magistrato Alfonso Lamberti, dopo aver trascorso una giornata al mare. È il 29 maggio e un killer della camorra la uccide nel tentativo di colpire il padre. Oggi, a

quasi trent'anni dalla sua morte, un killer vicino ai Cutolo confessa il delitto. Così, alla luce di queste dichiarazioni l'inchiesta viene riaperta.

Emanuela Setti Carraro

Palermo

Emanuela muore perché è la moglie del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. Alle 21,15 di venerdì 3 settembre una raffica kalashnikov colpisce l'auto sulla quale viaggiano Emanuela e Dalla Chiesa. Emanuela è la prima ad essere colpita. Il sicario, per assicurarsi della loro morte, scende dalla motocicletta e spara per finire il lavoro iniziato. Quest'ultimo particolare contribuisce a smentire la falsa credenza secondo cui, per il codice d'onore, "le donne e i bambini non si toccano". I loro corpi crivellati dai proiettili vengono rinvenuti abbracciati nel vano tentativo del prefetto di proteggere la moglie.

Ines Zangaro

Falconara Albanese (CS)

Ines sparisce, vittima della lupara bianca, assieme al suo compagno, Mario Turco, nel 1982. La sua colpa, secondo le indagini, è quella di avere una relazione con un uomo più giovane, gettando discredito sul boss capomafia di Cosenza Franco Pino, legato sentimentalmente alla figlia di Ines.

Palmina Gigliotti Graziella e Maria Maesano

Le Castella (KR)

La faida tra i Liò e i Maesano fa subito una vittima innocente, il 22 luglio del

1982 nel borgo dei pescatori di Le Castella, a venti chilometri da Crotone. È pomeriggio, i bambini giocano per strada e le donne li sorvegliano da lontano. Due killer scesi da una grossa moto sparano all'impazzata per uccidere Luigi Liò, senza riuscirci. A terra resta Palmina Gigliotti, di 34 anni, madre di cinque figli. È stato proprio per proteggere i suoi figli che la donna si è avventurata in strada, fulminata da una pallottola al cuore. Anche un'altra madre, accorsa per trascinare i figli in casa, viene ferita lievemente. Il secondo atto della tragedia si svolge la sera del 21 settembre, con il triplice omicidio che vede soccombere Gaetano Maesano. Per ucciderlo sparano senza alcuna remora contro le due ragazzine di nove anni che sono con lui, Graziella Maesano e Maria Maesano, figlia e nipote.

Concettina Labate

Reggio Calabria

Loro sono i "ti mangiu", i famigerati Labate del rione Gebbione di Reggio Calabria. Si sentono padroni di tutto, anche della vita e del destino delle proprie donne. E così alla giovane Concettina Labate tocca in sorte un matrimonio di convivenza criminale, un'unione strategica per rafforzare il potere della consorteria. Concettina mette al mondo cinque figli e fa la madre a tempo pieno. Ma poi, a trent'anni, prova a vivere la sua vita. S'allontana dal marito, trova un impiego all'ufficio del registro e inizia un'avventura con un uomo più giovane di lei, un uomo di 'ndrangheta in vista nel rione Sbarre. È un'offesa mortale. Provano a richia-

marla all'ordine, ma lei non cede neanche di fronte ai colpi di pistola. È il marzo dell'82. Una voce familiare la chiama dalla strada, lei si affaccia alla finestra e si becca un proiettile che la ferisce al braccio. Forse volevano ucciderla, forse solo intimidirla. Dirà di non conoscere l'attentatore. Ha paura Concettina, ma la sua vita non cambia.

L'onore viene lavato qualche mese dopo, il 5 ottobre dell'82. È mattina presto e Concettina è a bordo della sua Fiat Ritmo blu, diretta al lavoro. Sta per imboccare viale Calabria, l'arteria principale della zona Sud della città. Il killer è appostato all'uscita di una curva a gomito, nascosto da un muro. Sa che la donna passerà da lì, necessariamente a velocità ridotta. L'agguato è repentino: sette colpi in rapida successione, tre dei quali feriscono la donna al capo. L'auto finisce contro un muro cento metri più avanti. Poco prima delle otto una telefonata anonima avverte i carabinieri. Concettina Labate è morta sul colpo, a 32 anni.

Da subito si segue la pista del delitto d'onore, si interroga il marito di Concettina, vengono fermati alcuni familiari. Al funerale, i Labate piangono sulla bara della donna. Ma per quella morte atroce non arriva alcuna vendetta. Un'insolita remissività per una delle cosche più feroci della città. Un segnale non sfuggito agli investigatori del tempo che, però, non hanno prove in mano.

1983

Annunziata Giacobbe

Taurianova (RC)

Annunziata ha 24 anni quando viene barbaramente uccisa insieme al cugino 18enne, Antonio Giacobbe, è il 2 maggio del 1983. Sono anni di faida nella Piana di Gioia Tauro. I due ragazzi appartengono a una famiglia 'ndranghetista di Taurianova che gravita sotto l'influenza dei Piromalli di Gioia Tauro, in guerra coi Tripodi. Alleanze, accordi sotto banco, matrimoni di calcolo e tradimenti sono all'ordine del giorno.

Non è chiaro il motivo che porta alla morte dei due giovani. Quel che è certo è che sono stati attirati in una trappola. Annunziata ha un appuntamento nel pomeriggio, ma non vuole andarci da sola e affida la sua 127 alla guida del cugino. Quando si fermano in una strada di campagna nella zona Carosello di San Ferdinando sono in tre. La ragazza è seduta dietro. È un agguato. Sono almeno in due sparano diversi colpi di pistola uccidendo Antonio e ferendo Annunziata. È moribonda, ma per sicurezza la sgozzano con un coltello da patate. Roba da macellai. Del terzo passeggero, di sicuro un complice, non c'è traccia. Il pentito rosarinese Salvatore Marasco ha raccontato (non creduto) che a ordinare l'omicidio è stato il boss Vincenzo Pesce, infastidito dal fatto che Annunziata volesse fidanzarsi a tutti i costi con un ragazzo della famiglia. Come se la decisione potesse mai spettare ad una donna.

Maria Maiolo

Fabrizia (VV)

È una vicenda sconvolgente quella accaduta nel 1983 a Fabrizia, un piccolo paese del vibonese, dove ancora i matrimoni sono affari di famiglia decisi a tavolino e imposti alle donne. A 15 anni Maria è promessa sposa ad un uomo molto più grande di lei. Il padre Antonio faceva il carbonaio, prima di morire stroncato da un tumore. Rimasta vedova e con due figli a carico, la madre decide di sistemare la figlia con un buon partito. Quell'uomo di quasi trent'anni, fratello di uno zio è emigrato a Brescia, fa il muratore e può darle un futuro lontano da quel paese ancora stravolto dall'alluvione. È un matrimonio di convenienza che può risolvere le sorti di quella famiglia.

Maria è una bella ragazza, bruna e riccia, alta e piena di vita. Ha voglia di godersi la sua adolescenza e non certo di accasarsi. Ma è difficile resistere alle pressioni della madre. E così Rosina combina l'incontro con il suo futuro genero. Per due volte Giuseppe La Rosa fa visita alla casa di via Montepindo, e per due volte Maria recita la parte della fidanzata. L'ambiente della scuola, le amiche e le compagne dei paesi vicini, il contatto con una dimensione diversa, l'aiutano a trovare la forza di rompere quel legame. Ma sa che non potrà resistere a lungo alla processione dei parenti e all'insistenza della povera madre. Maria ha 17 anni nella primavera dell'83, non ha più scuse da opporre.

La convincono a chiedere al giudice l'autorizzazione a sposarsi da minorenni. È tutto pronto, tutto organizzato: il 12 lu-

glio le pubblicazioni e ad agosto il matrimonio. A Maria non rivelano la data per non darle il tempo di reagire.

Finita la scuola per lei non c'è più salvezza. Chiusa in casa, libera di uscire solo per andare a fare la spesa e sempre in compagnia di qualche familiare, Maria non trova appigli. Il 10 luglio del 1983 è domenica. C'è una strana atmosfera in casa, agitazione, confusione. Presto è chiaro il motivo: quella sera arriva Giuseppe, il promesso sposo, pronto a recarsi in municipio e in chiesa insieme a Maria per annunciare ufficialmente la notizia della loro unione.

È finita, non c'è più possibilità di sfuggire. Un senso di profonda angoscia travolge quella diciassettenne con ancora tutta una vita davanti. Il pensiero del futuro che gli toccherà era insostenibile. Non è già sua quella vita. E allora Maria decide che ha una sola possibilità. Mette i suoi jeans preferiti, quelli attillati ai fianchi e al sedere, e una maglietta blu che risalta le sue forme. Colora le unghie con uno smalto brillante, pettina i ricci mediterranei. È pronta a partire. Nessuno la può fermare. Prova con un coltellaccio da cucina, ma la lama sulle vene dà un dolore che non riesce a sopportare. Pensa al padre Maria, che se ne è andato tre anni prima. Pensa al suo fucile da caccia riposto come un cimelio sulla parete della camera. Quell'arma lunga e fredda è la sua unica speranza di pace. Appoggia le canne al ventre, chiude gli occhi e in un attimo Maria trova la sua libertà.

Una tragedia, l'ennesima, vissuta a Fabrizia con morbosa attenzione. Sono in tan-

ti fuori dai cancelli del cimitero, in attesa del responso del medico legale. Maria è morta vergine. Non ci sono retroscena pruriginosi. E così la sua storia finisce presto nel dimenticatoio.

1984

Lucia Cerrato
Anna Maria Brandi
Anna De Simone
Luisella Matarazzo
Maria Luigia Morini
Federica Tagliatela
Susanna Cavalli
Angela Cavalese
Valeria Moratello

Vernio (PO)

È il 23 dicembre, il rapido 903 parte da Napoli, diretto a Milano, pieno di viaggiatori in transito per le feste natalizie. All'altezza della Grande Galleria dell'Appennino, una violenta esplosione uccide 9 donne. Insieme a loro muoiono altre 6 persone. I feriti sono in tutto 267. Le indagini portano a Pippo Calò e Guido Cercola, ai quali, nel 1986, viene imputata formalmente la strage. Emergono poi dei collegamenti tra Calò, mafia, camorra napoletana, gli ambienti del terrorismo eversivo neofascista, la Loggia P2 e la Banda della Magliana.

I due vengono condannati in via definitiva all'ergastolo insieme ad altri responsabili della strage, nonostante la 1° Sezione della Corte di Cassazione, presieduta dal discusso giudice Carnevale, avesse annullato l'Appello. Pippo Calò passerà alla storia come il cassiere di Cosa Nostra.

Maria Antonietta Flora

Lagonegro (PZ)

La sera del 10 novembre 1984 Maria Antonietta, insegnante elementare, sposata e madre di tre figli, esce di casa a Lagonegro e sparisce nel nulla: la sua auto viene ritrovata ferma su una piazzola di sosta dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Cosa le sia accaduto e per mano di chi, è tuttora un mistero.

Renata Fonte

Nardò (LE)

Renata è tra le prime donne impegnate in politica nella provincia di Lecce. Quando viene uccisa, il 31 marzo 1984, è assessora alla Cultura e alla Pubblica Istruzione del Comune di Nardò per il Pri, il Partito repubblicano italiano. Ha 33 anni e due figlie piccole.

È una donna scomoda Renata. Si batte contro la speculazione edilizia del Parco naturale di Portoselvaggio. E porta avanti la sua battaglia per la giustizia anche dalla piccola emittente locale Radio Nardò1. I due sicari che la uccidono con tre colpi di pistola sono stati individuati e condannati. Viene condannato anche il mandante: è Antonio Soriano, collega di partito di Renata.

Soriano, infatti, ha progettato di costruire un villaggio turistico proprio nel Parco di Portoselvaggio e l'elezione di Renata interferisce con i suoi piani.

1985

Barbara Rizzo Asta

Erice (TP)

Il 2 aprile Barbara, come ogni mattina, accompagna a scuola i suoi figli, i gemelli Salvatore e Giuseppe. Quella mattina la figlia maggiore, Margherita, capisce che i suoi fratelli non hanno nessuna intenzione di vestirsi e, visto che non vuole far tardi a scuola, si fa dare un passaggio dalla vicina di casa

Alle 8,35 Barbara e i due bambini sono a bordo dell'auto e attraversano la statale di Pizzolungo. La stessa mattina il sostituto procuratore Carlo Palermo - il magistrato delle indagini sulle connessioni nei traffici di armi e di droga tra mafia, criminalità internazionale e la politica - sta andando al Palazzo di Giustizia di Trapani. Ma proprio mentre la blindata del procuratore, nella strada che costeggia il mare, supera l'auto di Barbara, esplose una carica di tritolo. È subito chiaro che si tratta di un attentato al giudice. Il fatto ha voluto che a morire fossero Barbara (34 anni), Giuseppe e Salvatore (6 anni). Il procuratore Carlo Palermo e la sua scorta rimangono feriti. L'auto della donna ha fatto da scudo.

Il boato è sentito a chilometri di distanza. La scena che si presenta agli occhi dei primi soccorritori è drammatica, i corpi dilaniati erano ridotti in brandelli. Tra i primi ad arrivare sul posto anche il marito di Barbara, Nunzio Asta, che non immagina nemmeno che la moglie e i figli possano essere rimasti coinvolti nell'e-

splosione. La macchina di Barbara non è riconoscibile. Nunzio ritorna a lavoro e poco dopo riceve una telefonata dalla polizia che gli chiede il numero di targa dell'auto. Nel frattempo la sua segretaria ha verificato, i due gemelli non sono mai giunti a scuola.

Per la strage sono condannati, come esecutori materiali, in primo e secondo grado, Gioacchino Calabrò, Vincenzo Milazzo e Filippo Melodia. La sentenza è stata poi cassata nel 1991: gli imputati non hanno commesso il fatto. Nel 2004 sono stati condannati, quali mandanti della strage, Balduccio Di Maggio, Vincenzo Virga e Totò Riina.

Nel luogo della strage è stato posto un monumento con la scritta: «Rassegnati alla morte non all'ingiustizia le vittime del 2-4-1985 attendono il riscatto dei siciliani dal servaggio della mafia. Barbara, Giuseppe e Salvatore Asta»

Ai piccoli Salvatore e Giuseppe viene intitolato l'Istituto polivalente della città di Erice, in provincia di Trapani.

Giuditta Milella

Palermo

Biagio Siciliano, 14 anni, e Giuditta Milella, che di anni ne ha 17, sono alla fermata dell'autobus dopo l'uscita da scuola. L'auto dei carabinieri che scorta il giudice Borsellino, per evitare un'auto che le taglia la strada, investe il gruppo di studenti. Biagio e Giuditta restano uccisi. Paolo Borsellino commenta così: «La mafia dovrà essere chiamata a rispondere del sacrificio di queste vittime innocenti».

Graziella Campagna

Forte Campone (ME)

Graziella Campagna è una ragazza di 17 anni che lavora come stiratrice in una lavanderia di Villafranca Tirrena, a pochi chilometri dal suo paese.

Il 12 dicembre del 1985 per Graziella è una sera come tutte le altre. È alla fermata dell'autobus che l'avrebbe riportata a casa dopo una lunga giornata di lavoro, quando viene rapita e portata a Forte Campone, lontana dalle luci del paese. Qui viene giustiziata con cinque colpi di fucile a canne mozze. Viene sparata al braccio, con il quale tenta di difendersi, al volto, allo stomaco e alla spalla. Il colpo fatale le viene inferto alla testa quando è già riversa a terra.

Tra le mani di Graziella, qualche giorno prima della sua barbara uccisione, è passata una camicia sporca da controllare prima di passare al lavaggio. Da una delle tasche è spuntata un'agenda scottante che le ha rivelato l'identità di due latitanti che da tempo frequentano la lavanderia sotto falso nome. Si tratta di Gerlando Alberti jr e del cugino Giovanni Sutura. Bisognerà aspettare il 2004 perché sia Alberti che Sutura vengano condannati all'ergastolo. La sentenza viene confermata nel 2008 dai giudici della Corte d'Appello. Il 18 marzo 2009 la Cassazione respinse il ricorso degli imputati e conferma i due ergastoli.

Annunziata Ferraro

Mammola (RC)

Non vogliono lasciare testimoni i killer che hanno ammazzato a colpi di fucile a

canne mozze Annunziata. Così il 1° maggio 1985 a Mammola si compie una vera e propria strage. E nell'attentato in cui cade il pregiudicato Salvatore Ferraro vengono uccisi anche il contadino Pasquale Sorbara e la giovane Annunziata Ferraro, di solo 16 anni. Secondo gli inquirenti, dietro la strage c'è la famiglia Sorbara, che ha subito in precedenza un rapimento, per cui era stata arrestata Rosa Mercuri, cognata dello stesso Salvatore Ferraro.

1986

Nunziata Spina

Messina

La sala d'attesa dell'istituto ortopedico Ganzirri di Messina è la scena dell'omicidio di Nunziata Spina, 35enne originaria della provincia di Catania. Nella saletta vicino a lei ci sono un ragazzino di 13 anni e un 21enne, ricoverato anche lui, Pietro Bonsignore, un pregiudicato. Stanno chiacchierando, come spesso si fa tra pazienti. Nunziata non può immaginare che l'uomo seduto vicino a lei è imputato nel maxi processo e che sulla sua testa pende una sentenza di morte. All'improvviso due uomini fanno irruzione e iniziano a sparare. Nunziata prova a nascondersi. Inutilmente. Un colpo vagante la prende alla testa. Gli assassini completano il loro piano di morte sparando il colpo di grazia a Bonsignore.

Domenica De Girolamo

Plati (RC)

L'ex direttrice dell'Ufficio postale di Plati Domenica De Girolamo, 60 anni, e suo marito Francesco Prestia, 62 anni, ex sindaco comunista di Plati, sono all'interno della loro rivendita di tabacchi del paese quando un gruppo di quattro persone incappucciate fa irruzione sparando. Francesco muore subito sotto i colpi di pistola e di fucile caricato a pallettoni. Domenica muore poco dopo all'ospedale di Locri, dov'è stata trasportata. Forse sono morti per vendetta, forse una rapina finita male. È l'11 febbraio.

Luciana Arcuri

Palmi (RC)

È il 25 febbraio quando Luciana Arcuri, 22 anni, e Ferdinando Fagà, 33 anni, vengono uccisi. I killer li sorprendono in auto mentre sono in un luogo isolato e li uccidono con una pioggia di colpi di pistola e fucile scaricati contro la macchina di dell'uoo a brevissima distanza. Il loro è un amore impossibile perché lui è sposato e ha due figli, ma soprattutto perché lei è la moglie di uno 'ndranghetista, finito in cella per aver cercato di eliminare un rivale, l'ennesimo atto della faida tra i Gallico e i Condello di Palmi.

I due amanti si erano appartati sulla spiaggia, ma stavolta le precauzioni prese prima di incontrarsi non bastano per salvarsi dalla furia delle cosche.

Fortunata Pezzimenti

Bruzzano Zeffirio (RC)

Motticella è una piccola frazione del co-

mune di Bruzzano Zeffirio, ai piedi dell'Aspromonte. Un buco nero che ha inghiottito decine di persone nella terribile faida tra i Mollica e i Morabito-Palamara.

La mattina del 3 maggio, Pietro e Fortunata Pezzimenti scalano in auto la stradina che dal paese porta a Motticella. La Fiat 500 scura arranca, è carica di tegole che serviranno per ristrutturare la casa di famiglia, e Pietro ingrana la prima marcia. I due ragazzi studiano medicina all'università di Messina, hanno 26 e 24 anni e di certo non si aspettano di cadere in un agguato mentre proseguono a rallentatore tra i tornanti dell'entroterra ionico, circondati dai castagni e dai rovi. Non hanno scampo. Gli sparano con un fucile caricato a pallettoni e una pistola. Fortunata muore subito, colpita alla testa. Pietro ha il tempo di scendere dall'auto e tentare una fuga inutile. Un colpo al capo non lo risparmiò. Li trova poco dopo una pattuglia dei carabinieri. Una fine misteriosa: i Pezzimenti non sembrano avere legami con la 'ndangheta, e sono comunque una famiglia onesta. I cronisti descrivono scene di strazio e di dolore. La madre è stesa sul corpo dei figli, li bacia in lacrime. Poco dopo arriva la sorella, Caterina. Il nero dei suoi abiti è rivelatore. Porta il lutto per la morte del marito, Gabriele Spadaro, ucciso a colpi di pistola nella sua macelleria. Un legame che trascina l'intera famiglia nella faida. Pietro e Fortunata avevano scelto di studiare, volevano un'altra vita, ma restano vittime di una violenza trasversale.

1987

Francesca Familiari

Reggio Calabria

Quello di Francesca è un classico omicidio d'onore: una donna ribelle, il nome della famiglia "macchiato", un fratello vendicatore.

Francesca ha 24 anni e da tempo vive lontano da casa. La sua è una famiglia travolta dalla violenza 'ndranghetista: sei anni prima le hanno ucciso il padre, poi è toccato a un fratello, mentre l'altro fratello è in cella. Quella di Francesca è stata una vita avventurosa, drammatica, alla ricerca di un equilibrio che le restituisse la pace. Giovanissima si è innamorata di un marocchino, poi di un agente di custodia, quindi di un rom di Gioia Tauro, Mario Berlingieri, di quattro anni più grande di lei. È una storia importante, una scelta di vita che l'allontana per sempre dalla sua famiglia. Francesca mette al mondo due figlie, Santina e Antonella, ma i guai la portano lontano dalla Calabria. Ha dei precedenti per furto e un foglio di via che le impone di lasciare la sua terra. Decide di trasferirsi in Lombardia e di lasciare le figlie alla custodia di un istituto religioso di Reggio Calabria. Non è una vita facile quella di Francesca, costretta anche a fare la prostituta per andare avanti.

Nell'aprile dell'87 il rientro in città per far visita alle piccole che non la vedono da mesi. Lei e il compagno sono scesi in auto da Brescia e si sono sistemati in un albergo. La mattina del 21 si alzano con calma. Dopo la colazione escono per raggiungere le figlie. Sono a bordo dell'Alfa

sud quando un uomo si avvicina, spara alla ruota della macchina, urla qualcosa e poi esplose due colpi contro Francesca a distanza ravvicinata. Il killer scappa, getta la pistola sotto un'auto e si allontana indisturbato. Berlingieri non conosce l'assassino, ma in meno di 24 ore Stanislao Familiari, ventenne camionista, finisce in cella. Confessa il giovane fratello di Francesca: ha ucciso per vendicare l'onore della famiglia infangato dalla vita dissoluta della sorella.

1988

Lucia Montagna

Melfi (PZ)

Lucia è sola nella sua casa di Melfi la sera del 12 novembre quando tre sorelle, Maria Altomare, Filomena e Rosa Russo busano alla sua porta per vendicare la morte del fratello Santo Russo. Una vendetta efferata che vede soccombere la 14enne Lucia sotto 11 pugnalate, una della quali le recide la giugulare destra.

Il cadavere di Lucia, con ancora due coltelli conficcati in gola, viene ritrovato dalla cognata Fiorida Russo, rientrata dal carcere dove si trova Angelo Montagna, fratello della ragazza ammazzata, arrestato perché colpevole dell'omicidio di Santo Russo.

L'omicidio è maturato in contesto di vendette trasversali tra famiglie di zingari. Una modalità che mutua quelle dei clan. Alla fine degli anni 80, a Potenza, si è assistito alla nascita di un'organizzazione criminale denominata "I Basilischi", che

successivamente s'è diffusa nel resto della regione. Inizialmente è una 'ndrina della 'ndrangheta calabrese, da cui dipende ed è protetta e aiutata. In seguito acquisisce autonomia organizzativa e operativa, con l'ambizione di diventare la quinta mafia del Sud.

Maria Stella Callà

Locri (RC)

Maria Stella, dipendente del settore amministrativo del carcere di Locri, è a casa con suo figlio Giovanni quando sente bussare alla porta. È il 14 novembre. Sicuramente è qualcuno che conosce perché apre ed esce sul pianerottolo. Dopo solo qualche minuto il figlio sente un colpo di pistola. Maria Stella è stata colpita alla faccia.

Viene accusato dell'omicidio un pregiudicato che aveva conosciuto la vittima durante il periodo di detenzione nel carcere di Locri. L'amore non corrisposto lo ha spinto al folle gesto.

1989

Marcella Tassone

Laureana di Borrello (RC)

La faida di Laureana di Borrello è già una faida moderna, una guerra tra le cosche della Piana all'ombra dei Molè di Gioia Tauro e dei Bellocco di Rosarno, nata per la successione al potere. Marcella Tassone ha nove anni, un fratello morto, l'altro in carcere e l'altro uscito di galera e chiuso in uno strano silenzio: tutti buoni motivi per rubarle l'infanzia.

La sera del 22 febbraio sta per rientrare in casa seduta su un sedile troppo grande per lei. Il fratello Alfonso guida la sua Alfetta salendo verso Laureana.

Sono in due, appostati dietro un muretto ai lati della strada. L'uomo con la lupara fa centro, colpendo il bersaglio al fianco sinistro, l'auto si ferma sul ciglio della carreggiata e Marcella si ritrova addosso il fratello. C'è sangue dappertutto. I suoi occhioni verdi vedono un volto conosciuto. Sono sette i colpi di pistola che le sparano in faccia. Gli assassini di Marcella non l'hanno fatta franca: mandanti ed esecutori sono stati tutti arrestati e condannati.

Raffaella Chindamo

Laureana di Borrello (RC)

Al sangue si aggiunge sangue. La vendita assurda nel nome di Marcella Tassone si compie con l'uccisione di un'altra giovane donna, la 24enne Raffaella Chindamo, una ragazza innocente, con problemi mentali. La feriscono nel cortile di casa il 1° marzo. Sparano dall'auto con una pistola a tamburo, colpendola al collo. Morirà il 6 marzo in ospedale.

Roberta Lanzino

Falconara Albanese (CS)

La vita di una donna in Calabria vale poco o nulla. Anche se è quella di una ragazzina di appena 19 anni, che ha fretta di trascorrere un pomeriggio al mare e si avventura con il motorino per una ripida discesa che porta dritta alla costa. Una ragazza carina e intelligente, alle prese con gli studi universitari. Ma questo con-

ta davvero poco per l'uomo che la blocca lungo il sentiero isolato, la trascina con sé, la possiede e poi l'accoltella. Una storia drammatica, intricata, misteriosa e soprattutto ancora insolita: quella di Roberta Lanzino.

Il pomeriggio del 26 luglio 1989 Roberta ha già la testa in vacanza. Avverte i suoi genitori che li precederà in motorino nella villetta al mare di Torremezzo, frazione costiera di Falconara Albanese. Quel pomeriggio Roberta decide di prendere una scorciatoia. Non conosce bene la strada e chiede più volte indicazioni. Prima ferma un contadino, poi si affianca a un furgone. Incrocia altre auto e altre persone. Quello che accade dopo è ancora un giallo. L'auto dei Lanzino arriva a Torremezzo ma Roberta non c'è. Dopo alcune perlustrazioni vane, avvertono i carabinieri. Solo al mattino successivo si scopre il cadavere della ragazza, nascosto dietro un cespuglio. La ragazza è seminuda, i suoi jeans sono stati tagliati per strapparli via. Roberta è stata picchiata brutalmente. Ha lottato con tutte le sue forze ma alla fine ha dovuto cedere sopraffatta da uno o più assalitori. Per farla stare zitta le hanno messo in bocca due spalline da donna, che presto l'hanno soffocata. Poi almeno due tagli alla nuca, con un coltello premuto contro il suo corpo mentre la violentano. Infine almeno tre coltellate. Una ferita alla gola le ha reciso la giugulare e ha provocato un'imponente emorragia.

La prima fase delle indagini porta a un nulla di fatto: tutte le persone incriminate vengono rilasciate perché gli indizi

non sono sufficienti. Inoltre alcuni reperti fondamentali per le indagini vengono trovati in ritardo e mal conservati. Per anni la famiglia Lanzino continua pubblicamente a chiedere giustizia per Roberta, accusando anche la magistratura di colpevoli ritardi, ma bisognerà aspettare il 2007 perché il pentito Franco Pino faccia delle rivelazioni che portano alla riapertura del caso: Franco Sansone viene incriminato per l'omicidio di Roberta. Il processo si apre nel 2009 ma sorgono di nuovo ostacoli, depistaggi e intrighi; alcuni dei reperti, già mal conservati all'epoca, addirittura scompaiono. Il processo è in corso.

Da questa vicenda sono nati la Fondazione e il Centro Lanzino, un fronte importante nella lotta contro la violenza sulle donne e nel mantenere viva la memoria di Roberta.

Mirella Silocchi

Stradella di Colecchio (PR)

Sono le 8.30 del mattino del 28 luglio quando Mirella Silocchi viene prelevata nella sua casa di campagna di Stradella di Colecchio, in provincia di Parma, da alcune persone, una delle quali in divisa da finanziere.

Il marito Carlo Nicoli, imprenditore del ferro, riceve la prima lettera dei sequestratori dopo quasi un mese: la richiesta di riscatto è di cinque miliardi di lire. Nel novembre dello stesso anno i sequestratori lasciano un orecchio mozzato della donna in un'area di servizio nei pressi di Parma. Dopo poco tempo, arrivano a casa di Nicoli cinque foto in cui la moglie

appare incatenata, con gli occhi chiusi, in pessime condizioni e con un fucile puntato alla tempia.

Qualche giorno dopo, viene raggiunto un accordo: i banditi accettano due miliardi di lire da consegnare a Torino. Ma in realtà la donna è già morta. L'incontro fallisce perché i rapitori si accorgono che Carlo Nicoli è seguito dagli inquirenti. Dopo una nuova richiesta della prova che Mirella Silocchi è ancora viva i contatti si interrompono per sempre.

I resti del cadavere di Mirella vengono trovati in un podere nel viterbese in un sacco di cellophane nascosto in un pozzo. Con il passare del tempo viene scoperta la banda. Sono dei sardi e un gruppo eversivo. Negli anni vengono tutti arrestati: l'ultima cattura in ordine di tempo è quella dell'italo-americana Rose Ann Scrocco, arrestata il 16 gennaio del 2005 ad Amsterdam.

Ida Castellucci

Villagrazia di Carini (PA)

Il 5 agosto 1989 l'agente di polizia Nino Agostino e la moglie Ida Castellucci, incinta di cinque mesi, stanno andando a festeggiare il compleanno della sorella di Nino quando, davanti l'ingresso della villa di famiglia, un commando spara contro la coppia. Muoiono entrambi, all'istante. Sotto gli occhi atterriti dei genitori di lui. Sulla morte di Ida e Nino non è ancora stata fatta giustizia. Sul fascicolo delle indagini è stato apposto il segreto di Stato.

Carmela Pannone

Agropoli (SA)

Carmela Pannone è una bambina di 5 anni. Si trova ad Agropoli, in vacanza con gli zii. È il 25 agosto, quando si trova in auto con i tre cuginetti e lo zio Giuseppe Pannone, 32enne pregiudicato di Afragola, centro della provincia di Napoli. Tre malviventi a bordo di una Renault 19 si avvicinano alla vettura e sparano con una calibro 9 incuranti della presenza dei bambini. Carmela muore subito dopo il ricovero in ospedale per la gravità delle ferite riportate, due cuginetti rimangono feriti, lo zio Giuseppe muore sul colpo.

Grazia Scimè

Gela (PA)

Il 12 settembre l'affollatissima piazza Salandra di Gela diventa teatro di una sparatoria e si sfiora la strage. Due killer a bordo di una Vespa fanno fuoco sulla folla. Rimangono ferite cinque persone, tra cui il pregiudicato Giuseppe Nicastro, vero bersaglio dell'agguato. La 56enne innocente Grazia Scimè, intenta a fare la spesa, è l'unica a perdere la vita.

Annamaria Cambria

Milazzo (ME)

L'8 novembre del 1989, la studentessa Anna Maria Cambria viene uccisa da un proiettile vagante nell'agguato – avvenuto davanti a un bar - in cui viene ucciso il pregiudicato Francesco Alioto.

Leonarda Costantino
Lucia Costantino
Vincenza Marino Mannoia

Bagheria (PA)

La prima strage di donne nelle guerre di mafia. A cadere sono donne del clan Marino Mannoia. Viene uccisa Leonarda Costantino, 62 anni, moglie del boss Francesco Marino Mannoia. Insieme a lei cadono anche la figlia di Leonarda, la 24enne Vincenza, e la sorella Lucia, di 50 anni. Francesco Maria Mannoia è uno dei boss emergenti della Sicilia orientale, legato ai corleonesi di Totò Riina e specializzato nella trasformazione della morfina in eroina.

Il triplice omicidio avviene il 24 novembre 1989 in via De Spunches a Bagheria, davanti l'abitazione dei Marino Mannoia. Parcheggiata all'angolo di una stradina poco illuminata c'è la Citroen AX dentro la quale ci sono le tre donne e probabilmente un uomo del quale non si conosce l'identità. I killer si avvicinano all'auto e sparano all'impazzata. La carrozzeria dell'auto è ridotta in pezzi. Le donne muoiono all'istante.

Inizialmente gli investigatori considerano l'uomo il probabile bersaglio. Ipotesi però scartata dopo un'analisi più attenta della dinamica: tutti quei pallettoni di lupara scaricati sull'automobile, esplosi a distanza ravvicinata, indicano che i killer volevano uccidere proprio le tre donne.

Nicolina Biscozzi

Brindisi

Nicolina è una vittima innocente della faida all'interno della Sacra Corona Uni-

ta, dovuta alla rottura tra il capoclan Giuseppe Rogoli e il suo ex braccio destro Antonio Antonica. Nicolina ha 33 anni ed è la compagna di Vincenzo Carone, 37 anni, uomo considerato vicino ai clan. È il 22 giugno e i due sono in auto insieme, quando un gruppo di malviventi li affianca e spara. La giovane donna muore dopo un mese di agonia in ospedale.

Ornella Greco

Copertino (LE)

Ornella ha 24 anni quando viene ritrovata morta nell'auto del fidanzato parcheggiata nei pressi dell'ospedale di Copertino. Le hanno sparato in testa con un fucile a pallettoni nella notte tra il 25 e il 26 novembre. Dalle indagini risulterebbe che in auto con lei ci fosse il fidanzato Giuseppe Martina, 29 anni, con precedenti per un tentativo di omicidio. Secondo una ricostruzione degli investigatori Martina, scampato all'agguato, porta Ornella in ospedale e, resosi conto della morte della ragazza, abbandona l'auto fuggendo via. L'omicidio sarebbe maturato all'interno dell'ambiente legato allo spaccio di droga.

1990

Rosaria Genovese

San Lucido (CS)

Rosaria Genovese, 49 anni, scompare il 5 aprile dalla sua casa di Paola, in provincia di Cosenza. Prima di uscire riceve una telefonata. L'ultimo a vederla viva è uno dei suoi cinque figli, lo stesso che dopo alcune ore denuncia la scomparsa.

Il suo cadavere viene rinvenuto dopo 14 giorni in una chiusa in località "Cavani" di Falconara Albanese. Il corpo, in parte immerso nell'acqua, ha comunque consentito di rilevare tracce di strangolamento e un vasto ematoma sulla fronte. Rosaria Genovese sarebbe colpevole di avere rivelato a una sua cara amica alcuni dettagli dell'omicidio di Roberta Lanzino appresi da uno dei responsabili a cui era legata sentimentalmente, Francesco Sansone.

Antonella Oronza Maggio Anna Forcignano

Squinzano (LE)

Antonella e Anna sono due giovani cugine pugliesi di 30 e 24 anni. Antonella è la convivente di Valerio Marucci, un pregiudicato affiliato alla sacra corona, di cui si sono perse le tracce nei primi mesi del 1990. In seguito alla scomparsa del suo compagno, la donna inizia a indagare autonomamente. Forse perché Antonella scopre qualcosa che non deve, forse perché le due ragazze fanno troppo, scompaiono entrambe a pochi mesi dalla scomparsa dello stesso Marucci.

I loro corpi vengono ritrovati solo tre anni dopo, sepolti sotto un metro di terra in un vigneto. Il pentito Piero Manca si è dichiarato responsabile del duplice omicidio.

Raffaella Scordo

Ardore Marina (RC)

Siamo nell'estate del 1990. La Calabria è il centro nevralgico dei sequestri di persona. Raffaella Scordo, professoressa 39enne, la sera dell'aggressione, avvenu-

ta il 12 luglio, sta rincasando assieme al marito, Franco Polito e ai due figli, Maria Antonietta di 16 anni e Antonio di 10. Ad aspettarli davanti casa tre malviventi, probabilmente per tentare un sequestro di persona: uno si scaglia contro Raffaella, gli altri puntano le armi contro i suoi familiari. Raffaella tenta di reagire e il malvivente spazientito la colpisce con violenza alla testa e al collo con un oggetto simile a un martello. Il sequestro fallisce e i banditi abbandonano la scena. Subito la corsa all'ospedale di Locri e il trasferimento al Riuniti di Reggio Calabria. Le condizioni sono disperate: la professoressa muore dopo 18 giorni di agonia.

Maria Marcella Elisabetta Gagliardi

Palermi (CZ)

Il 7 settembre Mario Gagliardi, pluripregiudicato che si occupa di movimento terra, sta discutendo con l'imprenditore Domenico Catalano. Due sicari in moto, con il volto coperto da caschi, fanno fuoco sui due uomini ferendoli entrambi. Il primo si reca al Pronto soccorso per essere curato, Gagliardi invece decide di recarsi a casa pensando di riuscire a medicarsi da solo. Ma a casa non ci sono né la moglie né la figlia. Nel frattempo una pattuglia dei carabinieri, per saperne di più sul ferimento, va nella casa di campagna della famiglia Gagliardi. È qui che viene fatta la tragica scoperta: il corpicino di Elisabetta Gagliardi, di soli 9 anni, è disteso a terra, ormai senza vita, colpita alla nuca da due

colpi sparati a bruciapelo. Pochi metri più in là giace il corpo della mamma, Maria Marcella, 47 anni. I killer si sono accaniti contro la donna scaricandole addosso mezzo caricatore di pistola.

A cercare di dare un nome e un volto agli assassini ci provano in tanti ma questa è destinata a rimanere una strage senza nomi e senza perché.

Rosalba Codispoti

Locri (RC)

A 11 anni è difficile fare i conti con un fallimento familiare. I genitori si separano e continuano a litigare a colpi di carte bollate. E nella vicenda si inseriscono anche i parenti, da una parte e dall'altra. Tensioni fisiologiche, normali per le persone adulte. Ma Rocco Pizzinga è ancora troppo piccolo e la situazione che è costretto a subire per cinque anni lo mette a dura prova. Vede la madre disperata, il negozio di elettrodomestici di famiglia finito in malora, la crisi che obbliga a ristrettezze e sacrifici. La madre torna a vivere con i genitori e lui la segue. Cova un odio profondo Rocco. Nella sua testa sono i parenti del padre i responsabili dell'allontanamento dei suoi genitori e delle successive amarezze.

Quello che prova Rocco non lo dà a vedere. Nessuno immagina che da un momento all'altro vestirà i panni del vendicatore, per riparare all'onore infranto. Spesso il ragazzo, ormai 16enne, aiuta lo zio Domenico Pizzinga nel negozio di elettronica che gestisce a Locri. E proprio qualche giorno prima della strage è a cena in pizzeria con gli odiati zii e i cuginetti.

È l'11 dicembre, la zia Rosalba Codispoti, di 26 anni, riposa tranquillamente accanto alla figlioletta Vittoria, di appena tre anni. Rosalba ha cantato la ninnananna alla bambina per addormentarla e si è appisolata anche lei. Non vede e non sente nulla. Le due fucilate a distanza ravvicinata irrompono nei suoi sogni. Ha confessato subito Rocco: i miei zii hanno messo contro i miei genitori e io li ho puniti.

1991

Giuseppa Cozzumbo

Bronte (CT)

Giuseppa è titolare di un bar, a Bronte. Fa il suo lavoro onestamente, si rifiuta di pagare il pizzo. È per questo, probabilmente, che viene uccisa il 16 dicembre. In primo grado, grazie anche alla testimonianza della figlia di Giuseppa, presente al momento dell'omicidio, viene condannato Pietro Longhitano e assolto lo zio Nunziato Sanfilippo. In Appello, vengono prosciolti entrambi: la ragazza ha ritirato le accuse.

Valentina Guarino

Taranto

Valentina è la vittima più piccola della faida di Taranto che dal 1990 ha visto morire almeno 40 persone. Ha appena sei mesi Valentina, si trova tra le braccia della madre, seduta accanto al posto di guida di una Lancia Prisma. Al volante c'è Cosimo Guarino, il padre di Valentina, cognato di Gianfranco Modeo, boss di primo

piano nella faida nel quartiere Tamburi di Taranto. È lui l'obiettivo dell'agguato quel 9 gennaio. L'auto di Guarino viene affiancata dai killer che esplodono una serie di colpi di pistola centrando in pieno il bersaglio e non risparmiando la piccola Valentina. Illesa la madre. Come succede spesso, nessuno ha visto nulla.

Angelica Pirtoli Paola Rizzello

Casarano (LE)

Paola Rizzello, 27 anni, e sua figlia Angelica, 2 anni, scompaiono il 20 marzo. Paola ha chiuso da poco una relazione con il capozona Luigi Giannelli, già sposato con Anna De Matteis, e ne ha iniziata un'altra con un uomo del suo paese, Luigi Calzolari. Giannelli non accetta questa scelta e Calzolari paga con la vita il suo rapporto con Paola.

Paola inizia a fare domande in giro sull'omicidio di Calzolari per incastrare Giannelli, finito intanto in carcere per altre vicende. Sono proprio le sue indagini a decretare la sua condanna a morte: l'ex amante non l'ha mai perdonata e sua moglie Anna De Matteis non ha mai accettato il tradimento. L'atroce compito viene affidato a Donato Mercuri, che fa salire Paola e sua figlia in auto senza difficoltà in virtù di una precedente relazione con la ragazza. E mette a segno il piano di morte. Ci vogliono sei anni per ritrovare il corpo senza vita di Paola e ben nove per quello di Angelica. Paola è stata strangolata e gettata in un pozzo, mentre il corpo della piccola Angelica è stato rinvenuto sotto un pino, poco distante dal luogo del

ritrovamento del cadavere della mamma, avvolto in un sacco di juta.

Salvatora Tieni

Torre Santa Susanna (BR)

Salvatora Tieni è la madre di Romolo e Cosima Guerriero. Nel corso di una faida per alcuni possedimenti agricoli a Torre Santa Susanna tra i Bruno e i Persano, Romolo, autista di Cosimo Persano, scompare, vittima di lupara bianca. Salvatora e Nicola, suo marito, decidono di testimoniare contro i fratelli Bruno, ritenendoli responsabili della morte del figlio. Scompaiono anche loro l'11 agosto. I loro corpi non sono mai stati trovati.

Cosima, loro figlia, diventa testimone di giustizia, entrando nella protezione testimoni. È grazie a lei se sono stati condannati gli assassini dei suoi genitori. Solo nel 1990 nel Comune di Torre Santa Susanna nove persone erano scomparse, vittime di lupara bianca.

Giovanna Sandra Stranieri

Taranto

Giovanna Sandra Stranieri, 20 anni, sta passeggiando con un'amica. È il 29 dicembre quando la sua giovane vita viene stroncata da una pallottola vagante. Viene colpita alla gola. Vero bersaglio della sparatoria è Umberto Galiano, pregiudicato. Il responsabile dell'omicidio è Carmelo Fuggetti.

Luigina De Luca

Cosenza

Luigina viene uccisa il 6 maggio col figlio Antonio De Luca in un appartamento di

piazza Zumbini. I corpi, trucidati a colpi di pistola, sono stati sfigurati a colpi di bastone. I due cadaveri eccellenti sono la suocera e il cognato di Franco Garofalo, boss emergente, che si vendicherà con quattro omicidi prima di pentirsi.

Anna Maria Cozza

Cosenza

Neanche le mogli separate sfuggono alla vendetta. Anna Maria Cozza, 23 anni, ha deciso ormai da tempo che la sua vita al fianco di Francesco Chirillo è finita. Quel nome fa tremare le vene ai polsi a tanti. Ma lei non ha paura.

Anche se il suo nuovo compagno, l'operaio 30enne Gianfranco Fucci, gliel'hanno ammazzato l'anno prima, il 2 maggio del '90 a Dipignano. Un agguato in piena regola, con una fucilata contro la sua auto in corsa e dopo il colpo di grazia alla nuca. Sotto la pedaliera dell'auto trovano anche dieci dosi di eroina, avvolte in una carta stagnola. Si scoprirà che Fucci con la droga non c'entrava nulla.

Anna Maria ha deciso di indagare sulla sua morte e su quel depistaggio. Davanti ai carabinieri accusa la famiglia del marito. Ma ci vogliono le prove, e lei cerca di procurarsele affrontando i suoi nemici con addosso un registratore. Non ottiene nulla, se non di finire inghiottita dalla lupara bianca, nel novembre del '91.

1992

Francesca Morvillo

Capaci (PA)

Quella della strage di Capaci, il 23 maggio del 1992, è una data che scuote l'Italia. Sono le 18 e sull'autostrada A29 Palermo-Trapani ci sono cinque quintali di tritolo che aspettano il giudice Giovanni Falcone e la sua scorta. In macchina con loro anche la moglie del magistrato, la 46enne Francesca Morvillo, magistrata anche lei.

Emanuela Loi

Palermo

Emanuela Loi è una degli agenti di scorta del procuratore aggiunto di Palermo Paolo Borsellino. Ha solo 25 anni quando il 19 Luglio 1992 muore nella strage di via D'Amelio. Un'auto carica di tritolo aspetta il giudice e la sua scorta sotto la casa della madre a cui Borsellino va a fare visita. Gli altri agenti della scorta uccisi sono: Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina e Vincenzo Li Muli.

Rita Atria

Roma

Rita è la figlia di Vito Atria, piccolo boss di Partanna ucciso da Cosa Nostra nel novembre dell'85 quando lei ha solo 11 anni. Alla morte del padre il rapporto con il fratello Nicola e con la cognata Piera Aiello diventa molto intenso, fatto di complicità, confidenze e di amicizia tanto che Rita, a soli 17 anni, diventa la custode di segreti legati alla criminalità organizzata: Nicola le racconta delle persone coinvolte nell'omicidio del padre, del mo-

vente, di quali sono gli equilibri in paese. Siamo negli anni della guerra di mafia che decretano l'ascesa dei corleonesi.

A giugno Nicola viene ucciso. Piera, sua moglie, decide di collaborare con la giustizia e Rita ne segue l'esempio, sperando così di riuscire a incastrare gli assassini del padre e del fratello.

È Paolo Borsellino a raccogliere le sue rivelazioni, e al giudice lei si lega come a un padre. La mamma di Rita le aveva più volte consigliato di rimanerne fuori, di farsi gli affari suoi, di non parlare. Ma Rita è forte, ha Borsellino accanto, e parla, racconta fatti, fa nomi, indica persone.

Il 19 luglio Paolo Borsellino muore nella strage di via D'Amelio. Rita non regge il colpo, è sola e ripudiata dalla famiglia, e una settimana dopo, il 26 luglio, si getta dal settimo piano del palazzo dove vive sotto protezione a Roma.

"Fimmina lingua longa e amica degli sbirri", disse qualcuno parlando di lei. Al suo funerale non va nessuno, nemmeno sua madre, che non perdona a Rita e a sua cognata Piera di aver "tradito" l'onore della famiglia. Si reca al cimitero solo tempo dopo e solo per oltraggiare la memoria della figlia rompendo la lapide e strapandando la foto.

Lucia Precenzano

Lamezia Terme

Salvatore Aversa è un poliziotto vecchio stampo. Uno che ha passato la sua lunga carriera a dare la caccia agli 'ndranghetisti della zona di Lamezia Terme. Il poliziotto esperto, quello che non ha bisogno di consultare archivi e faldoni, che cono-

sce fatti, storie, boss e cosche a menadito. Uno sbirro d'altri tempi, temutissimo dalle cosche. Tanto temuto che hanno deciso di farlo fuori.

La sera del 4 gennaio 1992 Salvatore e sua moglie Lucia Precenzano sono appena usciti da un palazzo della centralissima via dei Campioni di Lamezia Terme. Stanno per salire sulla loro Fiat 500 quando due killer professionisti col volto scoperto e i guanti in lattice si avvicinano e sparano. Non c'è scampo per Salvatore e Lucia. E non ci sarà pace dopo la loro morte. Una presunta testimone oculare, la giovane Rosetta Cerminara, falsa il processo e rivolge le accuse contro due giovani poi risultati innocenti. Solo in un secondo momento si scopre che a uccidere Aversa e Precenzano sono state le cosche lametina che per fare il lavoro hanno ingaggiato due killer pugliesi che dopo anni hanno confessato l'omicidio. Nel corso degli anni la tomba dei due coniugi, che si trova nel cimitero di Castrolibero in provincia di Cosenza, è stata profanata più volte.

1993

Angela Fiume Nadia e Caterina Nencioni

Firenze

Nella notte tra il 26 e il 27 maggio, una Fiat Fiorino carica di tritolo esplose in via dei Gergofili, a Firenze. È l'ennesima strage firmata Cosa Nostra, che pochi mesi dopo colpirà anche la Capitale e Milano, attuando quella che verrà poi defi-

nita la strategia della tensione. L'obiettivo è far indietreggiare lo Stato dalla lotta alla criminalità organizzata e in particolare dall'applicazione del "carcere duro" ai boss mafiosi catturati. In via dei Gergofili perdono la vita Nadia Nencioni, di 9 anni, sua sorella Caterina, di un mese e mezzo, la madre, Angela Fiume di 36 anni, il padre Fabrizio Nencioni di 39 anni.

1994

Liliana Caruso Agata Zuccherò

Catania

Liliana Caruso ha 28 anni, suo marito è Riccardo Messina, membro del clan Savasta. Quando l'uomo decide di pentirsi, Liliana non ha dubbi: non lo disconoscerà come tante hanno già fatto in questi casi con i loro compagni, decidendo di rimanergli accanto nel suo percorso di collaboratore. Pagherà con la vita questa scelta. Il 10 luglio viene uccisa nel pieno centro di Catania: due killer le sparano al volto. Altri due criminali uccidono sua madre Agata Zuccherò, poco distante da lei. Per gli investigatori non è difficile trovare un movente: per fare desistere Messina, il clan Savasta aveva inviato degli emissari da Liliana con lo scopo di convincerla a fingersi ostaggio della mafia con il resto della sua famiglia, obbligando così l'uomo a ritrattare. Liliana non solo si era rifiuta di assecondarli, ignorando le minacce, ma era andata dai giudici a denunciare. Soltanto due giorni prima di morire, convinta di non dover temere per la sua vita, si

era recata in carcere dal marito per metterlo in guardia, temendo per lui.

Messina, dopo l'atroce vendetta trasversale, continuerà a collaborare con la giustizia. La procura di Catania trova i mandanti del delitto e ordina un arresto e sette fermi per associazione mafiosa e omicidio.

Angela Costantino

Reggio Calabria

A soli 25 anni Angela ha già 4 figli. È solo un'adolescente quando ha sposato Pietro Lo Giudice, membro di una cosca di spicco della 'ndrangheta reggina. Poi resta incinta, ancora. Questa volta però è di un altro uomo. Cerca di rimediare: va in ospedale, riesce ad abortire. Ma la condanna dei suoi cognati arriva lo stesso, implacabile. Angela ha macchiato il nome della famiglia dei Lo Giudice, e va punita. Tutte lo devono sapere. E viene "suicidata". Un cognato la strangola, la seppellisce sotto terra, la sua automobile viene abbandonata in un viadotto di Villa San Giovanni, per inscenare un suicidio. È il 16 marzo.

Maria Teresa Gallucci Nicolina Cerrano Marilena Braccaglia

Genova

Maria Teresa Gallucci in Alviano ha quarant'anni ed è una bella donna. Ha vissuto una vita difficile, fatta di sacrifici e sofferenze. A 25 anni resta vedova: il marito muratore è volato

dal quarto piano di un edificio in costruzione. E Maria Teresa rimane a Rosarno, va avanti da sola crescendo i suoi tre figli. Solo madre premurosa e attenta, non più donna. Almeno fino alla soglia degli anta. I suoi ragazzi ormai sono cresciuti, e lei all'improvviso riscopre l'amore. Inizia una storia con un commerciante del paese, Francesco Arcuri, più giovane di lei di qualche anno. Ufficialmente è una storia segreta, ma presto in paese tutti sanno della relazione. Non si tratta di privacy violata, ma del tribunale della 'ndrangheta. Francesco Alviano ha 23 anni, senza padre da quando ne ha cinque. È un ragazzo cresciuto in fretta, con la responsabilità di sostituirlo il più presto possibile. Forse la voglia di bruciare le tappe, forse il peso della responsabilità, forse il desiderio di prendersi quello che la vita gli ha negato, forse il fascino del crimine, fatto sta che Francesco coltiva amicizie di "alto rango" e aspira alla carriera 'ndranghetista. Quella che segue è una storia verosimile, la ricostruzione fatta dagli investigatori per dare un perché ad una strage così terribile, ma si tratta solo di ipotesi bocciate dalla magistratura. Si chiacchiera tanto nei bar di Rosarno, e a Francesco tocca l'accusa più profonda: le risatine, le mezze frasi. Gli hanno messo la pulce nell'orecchio: «Tua madre se la tiene uno del paese, tuo padre si rivolta nella tomba». È un'accusa gravissima, l'indegnità massima per un uomo d'onore. La sera del 4 novembre 1993 Francesco Arcuri viene ferito barbaramente. Nove colpi di pistola, diretti al basso ventre. Coi genitali spappolati e un'emorra-

gia, l'uomo muore dopo un'agonia di undici giorni. C'è tensione in paese, è chiaro che qualcosa deve accadere. Ma il giovane Francesco Alviano non è un malandrino qualunque, da poter fare fuori senza disturbare. È ormai organico alla cosca Pesce. La 'ndrangheta emette il suo verdetto: chi uccide per onore non può essere punito anche se a morire è uno 'ndranghetista. Ma la salvezza del vendicatore passa dalla morte della donna infedele, come vuole la legge d'onore. A Francesco, per tener fede al giuramento, tocca uccidere la madre con le proprie mani. Il 18 marzo, a Genova, assolve al suo compito. È lì che Maria Teresa si è rifugiata insieme alla mamma Nicolina Cerrano. La morte del suo amante l'ha terrorizzata. Sa bene cosa l'aspetta al suo paese e ha deciso di cambiare aria. Le donne trovano ricovero presso Concetta Gallucci, sorella e figlia delle due.

La mattina del 18 marzo a casa ci sono solo Maria Teresa e la vecchia Nicolina Cerrano insieme alla nipote Marilena Bracaglia che ha 22 anni, studia da architetto e non ne vuole sapere di svegliarsi. Tra le nove e le dieci si compie la strage. Suonano alla porta, Maria Teresa si accosta all'ingresso. Di certo conosce il nuovo venuto, e lo accoglie senza nemmeno indossare la vestaglia. I primi colpi sono per lei. Al capo. Poi tocca alla giovane Marilena, fulminata nel sonno con due pallottole alla testa. Ultimo atto della tragedia l'uccisione della nonna accorsa in soggiorno in pigiama e a piedi nudi, con il cuore che galoppava e già temeva il peggio. Ancora dei colpi alla testa. Una

carneficina, un lago di sangue che di lì a poco accoglierà i parenti delle vittime.

Ilaria Alpi

Mogadiscio, Somalia

Ilaria, 33 anni, è una giornalista e, insieme a Miran Hrovatin, il cameraman che l'accompagna, si trova in Somalia per conto del Tg3 a seguito dell'operazione militare sotto l'egida dell'Onu Restor Hope. "1400 miliardi di lire: dov'è finita questa impressionante quantità di denaro?" - questa la frase trovata nel suo taccuino da cui si capisce che Ilaria sta investigando su traffici illeciti di armi e rifiuti tossici, che intrecciano una parte governativa della cooperazione e alcuni rami dei servizi segreti. Ilaria e Miran vengono uccisi a Mogadiscio il 20 marzo. La commissione d'inchiesta parlamentare istituita nel 2006, presieduta da Carlo Taormina, conclude frettolosamente che Ilaria e Miran sono morti per caso, per un fallito tentativo di rapimento, dopo una settimana "di vacanze". I suoi genitori, Luciana e Giorgio, non hanno mai smesso di cercare la verità e tenere alta l'attenzione nei confronti di questo mistero che potrebbe rivelarsi uno dei più grandi intrecci tra cattiva politica e 'ndrangheta nell'ambito della cooperazione internazionale. Nel gennaio del 2011 le indagini sul caso si riaprono e la Commissione riprende il suo lavoro. In nome di Ilaria Alpi esistono premi giornalistici, libri, articoli, intitolazioni di piazze e scuole, spettacoli teatrali. Tutta una letteratura che ancora non individua un conclamato movente e l'individuazione dei mandanti.

Maria Teresa Pugliese

Reggio Calabria

Maria Teresa Pugliese è la moglie dell'ex sindaco di Locri, Domenico Speziali. Muore a 54 anni, il 26 marzo mentre esce di casa per raggiungere il marito che l'aspetta in macchina. L'omicidio si consuma in pochissimi secondi. Il killer in moto estrae la lupara dalla giacca e fa fuoco due volte. Speziali assiste impotente alla morte della moglie dalla sua automobile, inizialmente convinto che si tratti dell'esplosione di mortaretti. Pensa sua moglie sia svenuta dalla paura e solo quando vede il volto di Maria Teresa insanguinato capisce ciò che è successo.

La famiglia Speziali è da tempo vittima di minacce e di attentati da parte del racket delle estorsioni, l'autovettura di Maria Teresa è stata fatta bruciare qualche mese prima. Ma si pensa ancora a degli avvertimenti.

Questa ipotesi iniziale salta ben presto: si è trattato di un agguato in piena regola. L'appartamento era illuminato, così come il circondario, il marito l'aspettava fuori, l'abitazione è vicina al tribunale della città costantemente piantonato dai militari. I killer non avrebbero ignorato tutti questi dettagli e se si fosse trattato di un errore e perciò di un avvertimento finito male, i sicari non avrebbero corso tutti questi rischi.

Anna Dell'Orme

Secondigliano (NA)

Da anni è in corso una faida tra la famiglia degli Esposito e degli Amura. In questa guerra Anna Dell'Orme, 47 anni, nel

1991, ha perso il figlio 20enne Domenico Amura, ucciso da una sospetta overdose. La donna ha iniziato insieme all'altro figlio Carmine una battaglia per far luce sull'accaduto, indicando nella famiglia Esposito i colpevoli della morte del figlio. Anna porta avanti la sua lotta anche in due programmi televisivi molto seguiti. In seguito a questa esposizione mediatica si moltiplicano le minacce di morte, fino ad arrivare alla doppia esecuzione il 26 marzo. Seppure in due posti diversi, l'orario del duplice agguato è lo stesso: Anna viene uccisa a Secondigliano nel suo supermercato e Carmine a Casavatore nel suo negozio di abbigliamento.

Maria Grazia Cuomo

Nola (NA)

Maria Grazia Cuomo, 56 anni, conduce una vita molto riservata a casa di sua sorella, moglie di Francesco Alfieri, lontano parente del boss pentito Carmine Alfieri. La sera dell'8 aprile, un commando di killer incappucciati, in cerca del figlio dell'ex boss, scaricano i loro kalashnikov al buio di una stanza da letto in un casolare di Nola. Il ragazzo però si trova altrove e a pagare con la vita quello che doveva essere una punizione esemplare è Maria Grazia.

Palma Scamardella

Napoli

Si muore anche al posto di qualcun altro. Questo è il caso di Palma Scamardella, 35enne, madre di una bimba di 15 mesi, uccisa il 12 dicembre al posto dello zio, suo vicino di casa, sulle scale esterne del-

la propria abitazione. Coperta dai rami di un albero, viene scambiata per lui, Domenico Fusco, detto Mimì uocchie 'e brillante, membro di rilievo del clan camorristico di Giorgio Lago, contrastato, nella lotta alla supremazia sul territorio di Pianura, dal clan rivale di Giuseppe Contino. Palma viene immediatamente soccorsa, ma muore prima di arrivare in ospedale.

1995

Carmela Minniti

Catania

È l'1 settembre, Carmela apre la porta ai suoi assassini che al citofono si spacciano per poliziotti e viene uccisa a colpi di pistola. Con lei c'è sua figlia, che viene risparmiata. Carmela non è una donna qualunque, è la moglie del mammasantissima di Catania Nitto Santapaola. A lungo ci si è chiesti il movente del delitto di Carmela: una delle ipotesi era che il boss volesse diventare collaboratore di giustizia. La Procura sostenne, invece, che si è trattato di un avvertimento dei suoi rivali affinché capisse che il suo potere si avviava al declino. Giuseppe Ferone, collaboratore di giustizia, dichiarò invece di aver ucciso Carmela per vendicare la morte di suo figlio e suo padre. Era convinto che Santapaola non avesse fatto niente per evitare l'omicidio dei suoi congiunti. La donna aveva più volte rilasciato, poco prima di morire, dichiarazioni pubbliche a difesa dei suoi figli arrestati per associazione mafiosa.

Epifania Cocchiara

1996

Mimma Ferrante

Palermo

Girolama Ferrante, detta "Mimma", 48 anni, è un'architetta molto conosciuta in città anche per il suo impegno sociale e politico. Appassionata di restauro, si è battuta contro il "sacco edilizio" a favore del recupero del patrimonio artistico e culturale della città, militando nelle file della sinistra extraparlamentare. Appena tornata dal Messico, vuole realizzare il sogno di una vita: aprire un centro sociale e occuparsi di anziani e soggetti problematici. Il 30 agosto Mimma si trova nel cantiere per consegnare gli stipendi agli operai. Si imbatte in due uomini che le chiedono di poter lavorare. Mimma li manda via, ma dopo qualche minuto i due ritornano, estorcendole il denaro (circa 10 milioni di lire destinati agli operai). Mimma cerca di difendersi ma invano. I due rapinatori la uccidono con un colpo di pistola all'addome.

Maria Antonietta Savona

Trapani

Si può morire a causa della mafia in tanti modi, anche per una banale accidentalità legata alle azioni per combatterla. È il caso di Maria Antonietta, 36 anni, e del suo bambino, Riccardo, di appena un mese. In un incrocio, lungo la circonvallazione che collega Trapani all'autostrada per Palermo, la donna e suo figlio muoi-

no in un incidente provocato da un'auto di scorta che passa col rosso. L'auto viene centrata in pieno sulla fiancata dove è seduto Riccardo che resta intrappolato nel seggiolino. A bordo della scorta c'è il procuratore di Sciacca. Maria Antonietta lascia il marito Antonino Salerno e altri due bambini.

Santa Puglisi

Catania

Santa non poteva sfuggire al suo destino. Suo padre è Antonino Puglisi, capo del clan Savasta, arrestato nel 1995 per l'omicidio di Liliana Caruso e Agata Zucchero, moglie e suocera di Riccardo Messina, pentito del suo stesso clan. Suo marito, Matteo Romeo, è stato ucciso da pochi mesi, il 23 Novembre 1995. Il 27 agosto 1996 Santa, come tutti i giorni, sta portando fiori freschi sulla tomba del marito. Quel giorno è in compagnia di due nipoti del capomafia, Salvatore Botta, 14 anni e una ragazzina di 12, la cui identità è tenuta riservata. Il killer solitario non si limita a uccidere Santa e Salvatore, ma sfregia le vittime e di riflesso il boss detenuto.

Dalle indagini emerge che l'assassino si è appostato ore prima nel cimitero, nascondendo una pistola in un vaso. Ha colpito prima Santa alle spalle, poi in viso. Quindi si è scagliato contro il ragazzo, prima sparandogli mentre tentava di fuggire, poi prendendolo a calci e dandogli infine il colpo di grazia, sempre al volto. Risparmia però la ragazzina. Quando muore, stretta nel suo vestito nero di ve-

dova, Santa ha 22 anni. Dopo due giorni, il pentito Giuseppe Ferone viene arrestato come mandante del duplice omicidio, accusato da altri membri del suo clan di essere anche uno degli esecutori dell'omicidio di Carmela Minniti, moglie di Santapaola, avvenuto nel 1995, quando Ferone era già collaboratore di giustizia. Viene quindi sospeso dal programma di protezione. Avrebbe agito per vendicare gli omicidi di suo figlio e suo padre, uccisi dai sicari di Antonino Puglisi e Nitto Santapaola.

Il 30 agosto Giuseppe Ravalli, nipote di Ferone, viene arrestato come l'esecutore dell'omicidio di Santa e Salvatore. Ravalli, che si pente subito l'arresto, racconta di aver vissuto in istituti di assistenza e convitti e di aver avuto come punto di riferimento solo lo zio.

Passano pochi giorni e Ferone ammette tutti gli omicidi, confessando di aver progettato anche quello del figlio di Santapaola, dichiarando di voler riprendere il percorso di collaborazione. La magistratura però non lo riammette nel programma di protezione. Il 24 ottobre viene arrestato anche Orazio Puglisi, fratello di Santa, per possesso di arma da fuoco.

L'anno successivo si celebra il processo contro Ferone, durante il quale l'imputato chiede protezione per sua moglie e sua figlia. La Corte d'Assise di Catania lo condanna all'ergastolo insieme ad altre quattro persone, coinvolte in tutti gli omicidi. Vengono comminati 21 anni, invece, a Ravalli per semi-infermità mentale perché plagiato dallo zio. Nel 1999 anche Antonino Puglisi decide di collaborare.

Anna Maria Torno

Vinosa (Ta)

Diciottenne di Vinosa, Anna Maria è una bracciante agricola sfruttata nei campi del caporalato pugliese. Il primo marzo del 1996 per recarsi al lavoro sale su un pullmino carico di lavoratrici. Avrebbero dovuto essere solo 9, ma erano 14. Un tamponamento e Anna Maria resta uccisa.

Maria Botta

Casoria (NA)

Il primo febbraio ha luogo l'ennesimo atto di sangue che vede il clan dei Riera opporsi a quello degli Equatore per il controllo territoriale della zona del Vasto, nei pressi della stazione centrale di Napoli.

Maria, 26 anni, è la moglie del pregiudicato latitante Rolando Riera. È in macchina insieme a suo suocero Salvatore Riera. Stanno andando proprio da Rolando quando vengono assassinati. Maria è all'ottavo mese di gravidanza. Vano il tentativo di salvare il bambino.

Concetta Matarazzo

Giugliano (NA)

La notte del 12 ottobre Concetta, casalinga di 37 anni, muore in un incidente provocato da una sparatoria tra clan rivali. Lungo la statale Domitiana un gruppo di malavitosi armato attende una Golf bianca sulla quale viaggiavano Gennaro Caianiello e Raffaele Farri. A seguito della violenta sparatoria la vettura sbanda schiantandosi contro l'auto in cui Concetta viaggiava assieme a un suo amico. Concetta muore sul colpo, mentre il suo amico si salva.

1997

Agata Azzolina

Niscemi

Il 21 marzo, Niscemi, un paese siciliano da quasi 30 mila abitanti, per un giorno è la capitale dell'antimafia. Sulla piazza piena di persone parlano il presidente del Consiglio Prodi e il presidente della Camera Violante. Si inaugura una scuola elementare, si leggono, dal palco, centinaia di nomi di vittime della mafia.

Due giorni dopo, Niscemi è di nuovo sui giornali: la signora Agata Azzolina, titolare di un negozio di gioielli e pellicce, si toglie la vita impiccandosi. Il racket ha ucciso cinque mesi prima il marito Salvatore e il figlio Giacomo Frazzetto, in un raid "mascherato" in un primo momento, come tentativo di rapina. Era il 16 ottobre del 1996.

Maurizio e Salvatore Infuso, due fratelli con qualche precedente penale si presentano a volto scoperto nella gioielleria "Pappillon". Così si chiama l'attività della famiglia Frazzetto avviata da qualche anno. Salvatore l'ha costruita con le sue mani dopo aver lavorato 15 anni nell'edilizia.

Li conosce bene Agata, i fratelli Infuso: già in passato hanno preteso di comprare senza pagare. Questa volta vogliono acquistare, "a credito", dicono loro, due vere nuziali. L'ipotesi è che si tratti di un pizzo "camuffato", riscosso in beni e non in contanti. Invece del passaggio da una mano all'altra dei soldi, gli emissari della criminalità organizzata si servono direttamente dagli scaffali.

Quella sera, Agata dice no. La colpiscono con uno schiaffo. Alle sue grida accorrono il marito ed il figlio. Il ragazzo, quando si rende conto della situazione non perde tempo: prende la pistola che il padre custodisce in un cassetto. Ma Giacomo non ha dimestichezza con le armi e se la fa strappare da uno dei banditi. Seguono una raffica di pallottole, prima contro Salvatore Frazzetto, 46 anni, poi sul ragazzo, Giacomo 23. Muoiono sul colpo. Muoiono davanti agli occhi atterriti di Agata, madre e moglie, testimone di una strage. I due assassini vengono fermati cinque ore dopo: in una borsa hanno ancora la pistola. Lei si salva a stento, ma da quel giorno comincia a spegnersi. Il dolore si trasforma in rabbia e poi arriva anche la paura. Paura per le aggressioni e le minacce che subisce quotidianamente. Un giorno la seguono fino al cimitero. Sta pregando sulla tomba dei suoi cari quando qualcuno si avvicina: "Non finisce qui", si sente dire.

Agata prova ad andare avanti, lo fa per la figlia, Chiara, 21 anni. Vuole portare avanti l'attività, non vuole cedere. Ma le intimidazioni continuano: "Devi pagare... devi pagare...", si sente ripetere. Denuncia tutto alla polizia. Fa nomi e cognomi. Al commissario parla anche di certi traffici di oro, di uomini che si muovono nell'ombra. Vuole giustizia e la vuole subito. Vuole provare a far vivere a sua figlia una vita normale. Vuole andare avanti, lo deve a Chiara, ma è sconvolta e terrorizzata. La sera di San Silvestro viene addirittura picchiata da un paio di ragazzi che entrano ancora una volta nella sua gioielleria.

leria. Qualche giorno dopo, a Gennaio, le giurano che avrebbe ricevuto un'altra "visita". Arriva anche una lettera anonima. Minacciano di uccidere anche la figlia. Non ce la fa più Agata. Vittima del suo dolore, la notte del 22 marzo 1997 si impicca con una corda di nylon nella sua cucina. Lascia un biglietto alla figlia: "Perdonami", le scrive.

Annunziata Marrabella

Bovalino (RC)

Annunziata Marrabella, 35 anni, è originaria dello Stato del New Jersey. Moglie del boss Domenico Grasso, in carcere dal 1989 a causa del sequestro di Lorenzo Crosetto, viene assassinata il 5 agosto perché probabilmente ha una relazione extraconiugale. L'omicidio si è consumato in presenza del figlio Paolo, di 16 anni, che invano cerca di proteggere la madre.

Angela Bonarrigo

Oppido Mamertina (RC)

Angela Bonarrigo, 54 anni, perde la vita l'11 agosto durante un agguato a Oppido Mamertina. Lì, dal 1992, è in corso una faida che vede in guerra alcune famiglie per il controllo del territorio. Insieme ad Angela, muoiono anche suo figlio Antonio Gugliotta, vero bersaglio dell'agguato, e un loro conoscente.

Raffaella Lupoli

Taranto

Il bersaglio è Antonio Lupoli, ma per errore viene uccisa sua figlia, una bambina di appena 10 anni. Raffaella e suo padre, tossicodipendente con piccoli precedenti

per droga, sono in auto quando vengono raggiunti da 5 colpi di pistola sparati da due uomini a bordo di una moto. Tre colpi uccidono Raffaella mentre Antonio sopravvive. Il movente, secondo gli inquirenti, sarebbe passionale. L'assassino, Francesco Pulpo, secondo quanto egli stesso ha raccontato alla polizia, avrebbe ucciso per ordine di Rodolfo Caforio, 26 anni, pregiudicato per spaccio di droga e traffico d'armi e sorvegliato speciale. Caforio, appena uscito di galera, ha voluto vendicare la relazione tra sua moglie e Antonio Lupoli.

Silvia Ruotolo

Napoli

Quartiere del Vomero, 11 giugno 1997. Una donna rientra a casa dopo essere andata a prendere a scuola suo figlio Francesco. Si chiama Silvia e ha 39 anni. Viene uccisa da un clan di camorristi che ha come obiettivo Salvatore Raimondi, affiliato al clan Cimmino, avversario del clan Alfieri. Sparano quaranta proiettili. A guardare la scena dal balcone c'è Alessandra, la figlia di 10 anni.

1998

Annalisa Isaia

Catania

Annalisa è una ragazza di 20 anni. Merita di morire solo perché frequenta il "giro" sbagliato. Ad ammazzarla è lo zio materno, Luciano Daniele Trovato: non sopporta di essere deriso dagli affiliati della cosca mafiosa di cui fa parte, gli Sciuto,

perché la ragazza frequenta un gruppo di coetanei di un clan rivale, i Laudani. Questi ultimi sono ritenuti colpevoli della morte del padre di Annalisa avvenuta nel 1993. Il cadavere della ragazza viene rinvenuto sepolto dopo diversi giorni.

Mariangela Ansalone

Oppido Mamertina (RC)

La sera dell'8 maggio Oppido Mamertina passa alla storia per un episodio sanguinario: il bilancio in pochi minuti è di quattro morti e tre feriti gravi.

Mariangela, 8 anni, si trova in auto con i nonni, la mamma e il fratellino, quando una scarica di proiettili si abbatte su tutta la famiglia. Muoiono subito la bambina e il nonno Giuseppe Bicchieri, mentre gli altri tre vengono feriti. A sparare sono alcuni killer che poco distante hanno ucciso Vito Rustico e Giovanni Polimeni e mancato Paolo Polimeni. Nella fuga, i malviventi si sono imbattuti nell'auto della famiglia di Angela. Purtroppo è uguale a quella dei rivali. Nonostante i fatti siano avvenuti nella piazza principale del paese, nessuno ha visto né sentito nulla.

Incoronata Sollazzo

Maria Incoronata Ramella

Cerignola (FG)

Altre due vittime dello sfruttamento malavitoso del lavoro. È il 24 aprile. Incoronata Sollazzo e Maria Incoronata Ramella, due braccianti agricole reclutate dai caporali, muoiono in un incidente mentre viaggiano a bordo di un furgone che le avrebbe portate al lavoro. Era pieno zeppo di lavoratori.

Giuseppina Guerriero

Scisciano (NA)

È il 3 settembre e Giuseppina Guerriero è di ritorno da un colloquio di lavoro. La sua auto affianca quella del boss Saverio Pianese, lungo via Garibaldi. Giuseppina ha 43 anni e quattro figli, che non rivedrà più perché un proiettile, destinato al capo clan, la colpisce. La donna è subito trasportata in ospedale ma le sue condizioni sono gravissime. Giuseppina muore nel reparto di rianimazione dell'ospedale Loreto Mare. I familiari decidono per l'espianto degli organi.

Erilda Ztausci

1999

Rosa Zaza

Foggia

Ennio e Rosa sono una coppia di giovani sposi di ritorno dalle vacanze in Croazia. È il 25 agosto, di lì a poco avrebbero festeggiato il loro primo anniversario di matrimonio. Due contrabbandieri, per evitare un posto di blocco, fanno inversione di marcia in autostrada travolgendo i due giovani sposi che viaggiano in moto. Ennio Petrosino, 33 anni e Rosa Zaza, 31 anni, muoiono nell'ambulanza che li sta conducendo all'ospedale di Cerignola.

Anna Pace

Brindisi

Anna ha 62 anni, viaggia lungo la strada statale che collega Fasano a Locorotondo. Muore nello scontro con un furgone carico di sigarette di contrabbando.

2000

Valentina Terracciano

Pollena Trocchia (NA)

Il feretro bianco di una bambina di soli due anni attraversa le vie di Pollena Trocchia davanti agli occhi colmi di lacrime di un intero paese. È il 12 novembre.

Valentina è morta, colpita da alcune pallottole mentre è nel negozio dello zio Fausto Terracciano, il vero obbiettivo dei killer. Restano feriti i suoi genitori. Sulla bara della piccola Valentina ci sono i suoi giocattoli preferiti e la chiesa è colma di fiori bianchi e di confetti.

Maria Colangiuli

Bari

A Bari è in atto una sanguinosa lotta tra clan per il controllo del traffico di stupefacenti. La sera dell'8 giugno Maria, 70 anni, è in cucina intenta a preparare la cena. Un proiettile vagante oltrepassa la finestra aperta colpendola al fianco. La donna viene immediatamente soccorsa dalla figlie e trasportata in ospedale. Muore pochi minuti dopo il ricovero.

Silvana De Marco

Castiglione Cosentino (CS)

Silvana De Marco, 30 anni, e il marito Sergio Pierri, 36 anni, viaggiano a bordo della loro Mercedes station wagon sulla strada che collega Rende a Castiglione Cosentino. L'automobile è affiancata da una moto con a bordo due persone. Si tratta di un agguato. Sparano contro la macchina una ventina di colpi alcuni dei quali colpiscono a morte i coniugi. È il 16

novembre. Sergio Pierri, da poco uscito dal carcere, ha parentele scomode, come quella con Vittorio Marchio, suo cognato, ucciso nell'89, e suo zio Pino Chiappetta, ucciso 10 anni prima, imprenditore edile e consigliere comunale.

2001

Francesca Vecchio

Rosarno (RC)

Francesca è una rosarnese di 28 anni. Gestisce un negozio di abbigliamento nel centro di Gioia Tauro, di cui è titolare insieme al marito, ed è lì che trascorre le sue ultime ore.

La sera del 14 maggio Angelo Fazzari, tradito nell'onore e nell'orgoglio, chiude per sempre la partita. Stanno insieme da due anni e mezzo e hanno una figlia di poco più di un anno. Ma la vita di coppia non funziona. C'è un amante di mezzo. Quando sono ormai le nove scoppia l'ennesima lite. L'uomo ha una lama in tasca e si accanisce contro la donna con una furia inaudita: almeno 50 coltellate. Un raptus di certo, ma covato in testa e in petto per lungo tempo, in un ambiente che ispira violenza. Poi chiude a chiave la porta del negozio e si allontana.

È lo stesso Fassari ad avvertire i carabinieri, poco dopo. Dice di aver ucciso la moglie e dà l'indirizzo del locale. Ma l'uomo non si fa trovare e resta alla macchia per una settimana, prima di costituirsi e confessare tutto.

Fiorentina Motoc

Torino

Fiorentina Motoc è una ragazza moldava che per sopravvivere è costretta a prostituirsi. La notte tra il 16 e il 17 febbraio viene barbaramente assassinata a Torino. Ha solo 20 anni. Il suo cadavere viene ritrovato nudo, con diverse ferite sul capo, con gambe e piedi bruciati dallo stesso falò con cui l'assassino ha bruciato i suoi vestiti. Intorno alla gola sono stretti i suoi collant. In seguito all'efferato delitto, un corteo ha sfilato per le strade della città in memoria di Fiorentina e di tutte le vittime della schiavitù e della prostituzione.

2002

Fatima Fauhreddine Giuseppina Mammana

Rometta Marea (ME)

Le grandi opere pubbliche in Sicilia spesso sono nelle mani delle imprese mafiose. Il 20 luglio il treno espresso Palermo-Venezia, "la freccia della Laguna", transita nei pressi della stazione ferroviaria Rometta Marea. Improvvisamente il locomotore esce dalle rotaie, ruota violentemente di 180° e urta le strutture laterali di un ponticello. Il resto del convoglio si stacca dalla motrice e investe il casello ferroviario sventrando l'edificio in due parti. Dietro la strage - che va sotto il nome di "strage di Rometta Marea" - ci sarebbero storie di appalti e tangenti, collusioni, corruzioni sorte all'ombra di grandi commesse delle ferrovie italiane.

Strage di mafia oltre che strage di Stato è stata definita da pochi giornalisti coraggiosi. A morire sono otto persone. Tra loro Fatima Fauhreddine, 59 anni, originaria del Marocco, e Giuseppina Mammana, 22 anni, siciliana.

Clarissa Cava

Lauro (AV)

Siamo a Lauro, un paese dell'Irpinia, in provincia di Avellino. Dal 1972 è in corso una faida che vede in guerra la famiglia dei Cava contro quella dei Graziani per il controllo del territorio. Nel 2002 il conflitto ha un risvolto inedito: le donne delle due famiglie, già da tempo ai vertici degli assetti organizzativi, divengono protagoniste assolute della faida. La cronaca non esita a parlare di "strage delle donne". Qualche giorno precedente allo scontro, le madri, le figlie, le mogli appartenenti ai due clan rivali si incrociano in piazza e si affrontano con insulti, spintoni e schiaffi. Ad avere la peggio sono le donne della famiglia Graziano che vogliono rivendicare "l'onore" ferito. La sera del 26 maggio Maria Scibelli, 53 anni, moglie del boss Salvatore Cava, è a bordo di una macchina con Michelina Cava, sorella di Biagio Cava. Sedute dietro, Clarissa Cava, figlia di Michelina, appena 16 anni, sua sorella Felicia, diciannovenne, e una loro amica Italia Galeota Lenza, di 23 anni. Sull'altra auto, un'alfa146, si trova il capo clan Salvatore Graziano, sua cognata, Alba Scibelli e le figlie di quest'ultima, Stefania e Chiara rispettivamente di 20 e 21 anni. L'auto delle Cava viene inseguita per un paio di chilometri da quella

dei Graziano. Secondo le poche testimonianze raccolte a sparare i primi colpi è Salvatore Graziano. Ma le dinamiche del conflitto a fuoco non saranno mai chiarite del tutto. Il bilancio è pesantissimo: muoiono la minorenni Clarissa, Maria Scibelli e Michelina Cava mentre rimangono ferite Felicia Cava, Galeota Lenza e Chiara e Stefania Graziano.

2003

Armida Miserere

Milano

È una delle prime donne direttrici di carcere, Armida Miserere. Si è fatta la fama da dura per via della sua intransigenza. Sostiene che il carcere deve sicuramente occuparsi del recupero del detenuto ma che deve “essere un carcere e non un grand hotel”.

Siamo gli inizi del 1990 e Armida ha un compagno, Umberto Mormile, educatore carcerario. Entrambi lavorano nel carcere di Milano-Opera.

L'11 aprile 1990 Umbero Mormile viene ucciso all'interno del carcere. Il mandante, come si scoprirà solo più tardi, è Domenico Papalia, calabrese di Plati e ritenuto il capo dei capi della 'ndrangheta in Lombardia. Umberto è morto perché, a un certo punto, ha deciso di non aiutare più nessuno a ottenere benefici e permessi a pagamento.

Il 19 aprile del 2003 Armida non ce la fa più, deciso di farla finita, si uccida con un colpo di pistola alla testa. Il lutto, mai superato, per la morte del suo amato com-

pagno e soprattutto la rabbia di sapere i suoi assassini ancora liberi, nonostante avesse comunicato fin dall'inizio i suoi sospetti, l'hanno fatta capitolare. Quando si uccide ha 47 anni.

2004

Matilde Sorrentino

Torre Annunziata (NA)

Smascherare una banda di pedofili è senza dubbio un rischio, che tanti preferiscono non correre. Non è stato così per Matilde Sorrentino, che ha avuto il coraggio, insieme ad altre due mamme, di denunciare gli aguzzini del figlio, facendoli così arrestare. Ma Matilde ha pagato con la vita a soli 49 anni. La sera del 25 marzo il killer ha bussato alla sua porta di casa. Appena Matilde ha aperto, è stata raggiunta da diversi proiettili al volto e al petto. In casa con lei c'è il marito.

Per il marito e i due figli di Matilde e per le famiglie delle altre due testimoni al processo è stata disposta la protezione.

Annalisa Durante

Napoli

Annalisa ha 14 anni e scoppia di vita. Sabato 27 marzo sta chiacchierando con la cugina e un'amica vicino casa sua. All'improvviso sopraggiungono due uomini in sella a una moto e sparano contro Salvatore Giuliano, 20enne dell'omonima famiglia camorristica che si trova accanto alle ragazze. Alcune pallottole raggiungono alla testa Annalisa, che cade a terra in una pozza di sangue.

La ragazza viene subito trasportata all'ospedale più vicino, che però non è attrezzato per situazioni così critiche. Il tentativo di salvarle la vita in un secondo ospedale purtroppo è vano. I genitori decidono per l'espianto degli organi. Sembrerebbe che Salvatore Giuliano si sia salvato usando Annalisa come scudo umano.

Gelsomina Verde

Napoli

Quello di Gelsomina Verde viene ricordato come uno dei più spietati delitti della camorra. Una vicenda raccontata anche da Roberto Saviano in Gomorra.

È una relazione sentimentale con un ragazzo appartenente agli scissionisti a costarle la vita. Gelsomina ha solo 22 anni e fa l'operaia in una fabbrica di pelletteria. La sera del 21 novembre Mina, così viene chiamata dagli amici, viene attirata in una trappola proprio da un amico, Pietro Esposito, uno dei primi della faida a pentirsi. I suoi aguzzini avrebbero dovuto estorcerle delle informazioni. Il mandante, Cosimo di Lauro, pensa che sappia dove si nasconde il fratello del ragazzo col quale ha avuto una relazione, un rivale di camorra. Probabilmente Mina non sa, forse non vuole tradire. Rimane inspiegabile l'efferatezza con la quale i killer si avventano sul suo corpo. Torturata per ore, forse stuprata, sei colpi di pistola la finiranno. Alla fine per cancellare lo scempio di quel corpo innocente assurdamente martoriato servono le fiamme.

I poveri resti di Mina vengono ritrovati nella sua stessa auto, in una strada di Secondigliano.

La famiglia di Gelsomina Verde si costituisce parte civile nel procedimento penale che si conclude il 4 aprile 2006 con la condanna all'ergastolo di Ugo De Lucia, l'esecutore materiale del delitto secondo la sentenza di primo grado, e con la condanna a sette anni di reclusione per il collaboratore di giustizia Pietro Esposito. Nella sentenza depositata il 3 luglio 2006 si legge: «Si badi, ed è il caso di sottolinearlo con forza che, a fronte di decine e decine di morti, attentati, danneggiamenti estorsivi e paraestorsivi, lutti che hanno coinvolto persone innocenti che non avevano nulla a che fare con la faida in corso, ma che hanno avuto la sventura di trovarsi al momento sbagliato nel posto sbagliato, finanche anziani e donne trucidate impietosamente, ebbene di fronte a tale scempio, fatto di ingenerato ed assurdo terrore, non vi è stata alcuna costituzione di parte civile, ad eccezione dei genitori di Gelsomina Verde.

In altre parole, pur non indulgendo in considerazioni sociologiche, o peggio, moraleggianti (omissis) non può non rilevarsi che nessun cittadino del quartiere di Secondigliano e dintorni, nel corso delle indagini, e prima ancora che esplodesse la cruenta faida di Scampia, abbia invocato, con denuncia o altro modo possibile, l'aiuto e l'intervento dell'autorità. Sembra, e si vuole rimarcarlo senza ombra di enfasi, che ad alcuno dei superstite e parenti delle vittime, specie se ancora residenti a Secondigliano, è mai interes-

sato chiedere ed ottenere giustizia, instaurare un minimo, anche informale, livello di collaborazione con le forze dell'ordine, tentare, in vari modi, di conoscere i possibili responsabili, ma è evidente che solo arroccandosi tutti dietro un muro di impenetrabile silenzio, hanno visto garantita la propria vita».

Il 13 dicembre 2008, Cosimo Di Lauro, 35 anni, viene condannato all'ergastolo per l'omicidio di Gelsomina come il mandante. L'11 marzo 2010, lo stesso Di Lauro, pur non ammettendo la responsabilità del delitto, ha risarcito la famiglia di Gelsomina con la somma di 300mila euro. In seguito al risarcimento, la famiglia della vittima rinuncia a costituirsi parte civile. Nel dicembre del 2010, Cosimo Di Lauro viene assolto dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio. La Corte d'Assise d'Appello di Napoli accoglie in toto la tesi della difesa. E ribalta il giudizio di primo grado. Clamorosamente.

2005

Francesca Aloï

Oppido Mamertina (RC)

Vincenzo Scarcella, sua moglie Francesca Aloï e loro figlia Maria Francesca viaggiano a bordo della loro auto nei pressi di Oppido Mamertina, quando vengono avvicinati da alcuni sconosciuti che aprono il fuoco. È il 7 agosto. Sparato almeno cinque cariche di fucile i killer. Muoiono Vincenzo e Francesca. Si salva la figlia. Il duplice omicidio è riconducibile a contrasti nell'ambito della criminalità organiz-

zata della zona. Vincenzo Scarcella aveva infatti precedenti penali.

Carmela Attrice

Napoli

La camorra a Secondigliano dispone come meglio crede degli alloggi popolari: decide chi e per quanto tempo ci deve stare, se e quando qualcuno deve lasciare la casa. A Carmela lo sfratto viene imposto perché madre di uno scissionista, ma lei non ci sta e per questo vive per anni blindata in casa. In quegli anni a Secondigliano la guerra tra scissionisti e Di Lauro fa 45 vittime. Anche se è sempre stata estranea agli affari del figlio, con la scusa di una comunicazione importante da parte di Paolo Di Lauro, Carmela viene fatta scendere in cortile e brutalmente assassinata con numerosi colpi al volto e al petto.

2006

Maria Strangio

San Luca (RC)

È il 26 dicembre e un gruppo di persone chiacchiera all'ingresso di casa al centro di San Luca. Sopraggiungono due uomini che sparano colpendo a morte una giovane donna di 33 anni, Maria Strangio, e ferendo in modo grave un parente della vittima, Francesco Colorisi. L'obiettivo dei killer probabilmente è Giovanni Luca Nirta, il marito di Maria, uscito da poco dal carcere, dopo aver scontato una pena per spaccio di stupefacenti. Anche il nome di Maria deve entrare nel lungo

elenco di vittime che sta insanguinando San Luca a causa della faida tra le famiglie Nirta-Strangio e quelle dei Pelle-Vottari.

2007

Cornelia Doana

Rosarno (RC)

Cornelia è una ragazza rumena, trasferitasi in Italia con la mamma, casalinga, e il papà, bracciante. Ha 17 e un fidanzato, dalla cui relazione nasce una bambina. Ma tra i due le cose non vanno più bene, così Cornelia decide di lasciare il ragazzo. Ma le donne non possono osare tanto, e per questo viene uccisa la notte di capodanno. Per strada a Rosarno si sparano castagnole, “cicciole” e bombe di vario tipo, ma Ceravolo, questo il nome del suo fidanzato, spara quaranta colpi di pallettone contro la casa dei suoceri colpendo a morte la giovane Cornelia.

Liberata Martire

Cosenza

Liberata Martire è una giovane donna di 39 anni, sposata con Rocco Bevilacqua e madre di due figli. Sta preparando il caffè, il pomeriggio del 30 gennaio, quando due assassini fanno fuoco contro la tapparella abbassata della cucina colpendo in pieno Liberata. La rosata la investe al busto e al torace. Muore immediatamente.

Insieme a lei in casa oltre al marito c'erano anche i due figli, la più piccola di soli 13 anni, e Luca, agli arresti domiciliari. Probabilmente i killer non volevano uccidere, quasi sicuramente doveva essere solo una “lezione” per spaventare Luca.

2009

Barbara Corvi

Amelia (TR)

Barbara Corvi è sposata con Roberto Lo Giudice, fratello di Antonio detto “il nano”, oggi pentito. Vittima della lupara bianca, scompare il 26 ottobre del 2009, dopo che il marito scopre la sua relazione extraconiugale: il bimbo che cresceva nel suo ventre era di un altro uomo. Anche Angela Costantino, sua cognata, rimasta incinta per tradimento, sposata a un altro Lo Giudice di Reggio Calabria, era stata uccisa nel 1994.

Lea Garofalo

Monza

Lea Garofalo ha pagato con la vita la sua scelta di diventare una collaboratrice di giustizia. Rapita e torturata, il suo cadavere è stato poi sciolto nell'acido. Originaria di Petilia Policastro (KR), diventa collaboratrice di giustizia nel 2002, quando decide di testimoniare sulle faide interne tra la sua famiglia e un'altra rivale. Già a maggio 2008 l'ex compagno Carlo Cosco cerca di farla rapire a Campobasso, ma l'agguato fallisce. A novembre 2009, con il pretesto di mantenere i rapporti con la figlia Denise, legatissima alla madre, Cosco attira la sua ex a Milano con la scusa di parlare dell'università della figlia. Ma al treno che avrebbe dovuto riaccompagnarla al Sud Lea non arriva mai. Almeno quattro giorni prima del rapimento, Cosco ha predisposto un piano contattando i complici: erano pronti il furgone con a bordo 50 litri di acido, la pistola per am-

mazzarla «con un colpo», il magazzino dove interrogarla e l'appezzamento dove è stata sciolta nell'acido, per simulare la scomparsa volontaria. Il processo ai suoi presunti assassini è stato "azzerato" e, se entro luglio 2012 non si arriverà a una conclusione, gli imputati potrebbero tornare tutti in libertà per scadenza dei termini di custodia cautelare.

Felicia Castaniere

Casandrino (NA)

Felicia ha 50 ed è costretta su una sedia a rotelle da quando ha nove mesi. Il gennaio 2009 è appena uscita dall'ufficio postale dove ha ritirato la sua pensione, quando viene aggredita e scippata da due criminali in sella a una moto. La donna muore in seguito a un arresto cardiocircolatorio in seguito al traumatico evento. Nessuno ha visto niente.

2010

Orsola Fallara

Reggio Calabria (RC)

S'è portata con sé molti segreti Orsola Fallara, 44enne potentissima dirigente del comune di Reggio Calabria, temuto braccio destro dell'allora sindaco Giuseppe Scopelliti, uomo forte della destra calabrese (oggi Pdl), attuale presidente della Regione.

La Fallara entra nell'occhio del ciclone il 2 novembre del 2010. Alcuni esponenti del Pd, durante una conferenza stampa denunciano un gigantesco ammanco dentro le casse del Comune. Chiamano in causa

l'ex sindaco Scopelliti e Orsola Fallara. Non solo: accusano la dirigente di essersi liquidata indebitamente 750mila euro per rappresentare l'ente come consulente esterno nella Commissione tributaria.

È l'inizio del caso Reggio legato ai misteriosi conti del Comune. Politica e media calcano la mano sulla gestione economica e il 22 novembre, dopo un'indagine interna, Orsola Fallara viene sospesa.

Lei è una combattente e decide di raccontare a tutti la sua versione dei fatti. Convoca i giornalisti. Risponde alle accuse. Attacca il sindaco facente funzioni Giuseppe Raffa, il Pd che l'ha messa sulla graticola e ringrazia soltanto l'ex sindaco Scopelliti al quale è legata da un rapporto molto forte. Poi annuncia la decisione di dimettersi. È il 15 dicembre del 2010.

Finita la conferenza, scopre che le hanno scassinato la macchina. Poi incomprensibilmente va verso il porto della città, estrae dalla sua borsa una boccetta di acido muriatico, se lo cala in gola. Se ne pente, disperatamente. Chiama lei stessa i carabinieri per chiedere aiuto. Viene ricoverata in ospedale. Muore, è venerdì 17 dicembre.

Scoppia una polemica furibonda. Passata la tempesta, interviene la magistratura. A marzo 2011 «Il Quotidiano della Calabria» svela che Giuseppe Scopelliti è indagato per abuso d'ufficio nell'ambito dell'inchiesta sugli incarichi affidati alla dirigente. Al centro dell'indagine, le somme che Orsola Fallara si sarebbe autoliquidata. Secondo la procura quegli incarichi non potevano essere affidati. «Sono molto sereno e fiducioso», com-

menta Scopelliti rigettando qualsiasi accusa. Una nuova tegola giudiziaria cade su Scopelliti il 19 ottobre quando scopre d'essere indagato anche per falso in atto pubblico, «a causa di irregolarità contabili presenti nei bilanci comunali approvati negli anni 2008-2010». Irregolarità che avrebbero provocato un buco da 170 milioni di euro. Anche in questo caso Scopelliti rigetta le accuse.

Orsola Fallara è morta, ma resta aperto il caso Reggio con tutti i suoi misteri.

Teresa Buonocore

Napoli

Teresa Buonocore viene ammazzata a colpi di pistola per aver denunciato un pedofilo. La donna, infatti, è testimone decisiva nel procedimento contro il suo vicino di casa, che ha abusato nel 2008 di tre minorenni, una delle quali è sua figlia. Teresa è in auto quando viene avvicinata da una moto con a bordo i killer. Le indagini della Squadra Mobile di Napoli si orientano immediatamente nell'ambito della vita privata di Teresa. Non ci vuole molto per capire che il movente dell'omicidio è la vendetta dell'uomo condannato per pedofilia. Enrico Perillo, questo il nome dell'orco, sta scontando la condanna a 15 anni di reclusione.

2011

Rosellina e Barbara Indrieri

San Lorenzo Del Vallo (Cosenza)

Uccise per vendetta. Le due donne, Rosellina Indrieri, 45 anni, e la figlia Barbara,

26 anni, sono la cognata e la nipote di Aldo De Marco, un commerciante che il 17 gennaio aveva assassinato a Spezzano Albanese Domenico Presta, 22 anni, figlio di Franco, considerato il boss della zona e attualmente latitante.

Nell'agguato, portato a termine in un alloggio popolare del piccolo comune cosentino, è rimasto ferito in maniera grave alla spalla e al bacino anche Silas De Marco, nipote del commerciante-assassino. Sfuggito all'agguato anche il marito dell'Indrieri. I killer si sono presentati intorno alle 21 davanti a casa della Indrieri con il volto coperto. Hanno buttato giù la porta d'ingresso a calci e hanno iniziato a sparare all'impazzata. A nulla sono valsi i tentativi delle due donne di sottrarsi al fuoco dei due fucili, caricati a pallettoni. Madre e figlia hanno tentato di buttarsi dal balcone, inutilmente.

Per i carabinieri il duplice omicidio e il ferimento del ragazzo hanno una matrice mafiosa e sarebbe la risposta all'assassinio di Domenico Presta.

Santa "Tita" Boccafusca

Limbadi (VV)

Santa «Tita» Boccafusca, 38 anni, è una donna forte, potente, decisa a cambiare vita. Una mattina di aprile del 2011 si presenta alla caserma dei carabinieri di Limbadi, un piccolo centro della provincia di Vibo Valentia fondamentale per gli equilibri della 'ndrangheta. È con suo figlio. Dice: «Sono la moglie di Pantaleone Mancuso, voglio parlare con un magistrato». I carabinieri sgranano gli occhi: tutti a Limbadi sanno chi sono i Mancuso,

tutti conoscono Pantaleone Mancuso, «Luni», boss in inarrestabile ascesa della potentissima cosca.

Tita ha deciso di collaborare con i giudici, di raccontare ciò che sa. Non è ancora chiaro cosa l'abbia convinta a fare il salto, ma i carabinieri capiscono immediatamente che quello è un momento importante. Ci sono i primi contatti, poi viene portata a Catanzaro di fronte ai magistrati della Dda che l'ascoltano con molto interesse. Perché Tita non è soltanto moglie di un personaggio importante: negli anni ha visto crescere il suo prestigio, il suo peso, il suo potere. È una donna che ha partecipato ai summit, ha curato strategie, ha preso decisioni rilevanti.

E che sia molto bene informata devono averlo pensato anche i suoi familiari, che in alcune cronache locali vengono descritti molto preoccupati per quello che potrebbe rivelare e cercano un modo per depotenziare il valore delle sue parole. Così, proprio nelle stesse ore in cui Tita è a Catanzaro a parlare con i magistrati, sembra che i familiari siano alla caserma dei carabinieri di Limbadi per denunciare la scomparsa della donna. E, soprattutto, per spiegare che se avesse manifestato l'intenzione di collaborare non le avrebbero dovuto credere perché soffriva di problemi psichici.

La sera stessa accade qualcosa: Tita si pente di essersi pentita. S'interrompe improvvisamente la sua collaborazione con i giudici. Cosa è accaduto? Nessuno lo sa. Passano alcuni giorni e dentro Tita probabilmente crescono ansia, angoscia, paura.

Il 16 aprile decide che deve farla finita. Prende una bottiglia di acido, se l'attacca alle labbra. Beve. È ancora viva quando la trasportano all'ospedale di Vibo Valentia nel tentativo disperato di salvarla. Si aggrava, viene trasferita agli Ospedali riuniti di Reggio Calabria. Muore due giorni dopo. Ancora l'acido, anche per Tita. Come per Maria Concetta Cacciola è in corso un'inchiesta, per istigazione al suicidio. Intanto i verbali dei primi interrogatori sono rimasti segretissimi. E possono ancora fare male.

Maria Concetta Cacciola

Rosarno (RC)

I suoi 31 anni Maria Concetta Cacciola li ha vissuti tutti respirando aria di 'ndrangheta. È figlia di Michele Cacciola, cognato del boss di Rosarno, Gregorio Bellocco. Rosarno è una capitale dei clan, un paese in cui la pressione è tanto forte da essere usato dai magistrati come paradigma per descrivere la potenza della 'ndrangheta. È in questo contesto difficile che Maria Concetta va via prestissimo da casa nel tentativo di sfuggire da regole arcaiche e soffocanti. Si sposa giovanissima con Salvatore Figliuzzi, e prova a crederci con tutte le sue forze a questo matrimonio. Insieme hanno tre figli – due bambine di sette e dodici anni e un ragazzino di sedici – che diventano presto la sua unica ragione di vita.

È sfortunata, però. Perché Salvatore Figliuzzi fa parte del mondo che lei vuole rifuggire ed è presto condannato a otto anni per associazione mafiosa. Ma non

perde la speranza. Anzi, dopo un lungo travaglio – forse spinta anche dall'esempio di sua cugina Giuseppina Pesce, figlia del boss Salvatore Pesce che da mesi collabora con i giudici – nel maggio 2011 capisce che è arrivato il momento di dire basta.

Prende dentro di sé tutto il coraggio che ha, sfida l'ira della famiglia, le pressioni del paese e inizia anche lei a parlare con i magistrati. Non ha commesso reati, non è indagata. La sua è una scelta di rottura nei confronti di un sistema. Con una determinazione sorprendente va dai pm Alessandra Cerreti e Giovanni Musarò per raccontare quello che sa del clan Bellocchio. Li avvisa subito che teme per la propria incolumità. Le si presentano davanti i fantasmi alimentati dai suoi parenti che gli raccontano le storie delle donne del clan che hanno disobbedito e sono state uccise.

Grazie alle sue prime dichiarazioni vengono fuori due bunker utilizzati dai latitanti. La collaborazione della testimone è credibile e Maria Concetta Cacciola viene subito trasferita in una località segreta.

Ma non è una favola, quella delle collaboratrici, delle testimoni. La scelta di Maria Concetta è faticosa, difficile, ricca di contraddizioni. Le pressioni diventano forti, fortissime. Spesso i familiari – violando le regole previste per le collaborazioni – la vanno a trovare per convincerla a cambiare idea. Si sente addosso una sorta di ricatto che riguarda il futuro dei suoi figli. La situazione diventa insopportabile.

Così Maria Concetta rinuncia alla protezione e torna a Rosarno: s'è fatto troppo

forte il desiderio di riabbracciare i propri figli. Compie un passo in più: registra una lunga dichiarazione audio per sconfessare l'intero percorso della sua collaborazione. Una registrazione che coglie di sorpresa. Perché nessun segnale avevano ricevuto i magistrati rispetto alla sua intenzione di smettere di collaborare. Anzi, Maria Concetta sembrava decisa a tornare nella località segreta.

La mattina del 22 agosto si sveglia intenzionata a partire, eppure teme di non essere capita. Lo dice soprattutto a proposito del maschio, il più grande: «Non verrà con me, ma sarà il primo che mi dovrà ammazzare. Le figlie di sette anni e dodici anni invece potremo recuperarle». La disperazione prende il sopravvento. All'improvviso entra in bagno, vede che c'è una bottiglia con dentro un litro di acido muriatico. Beve. I suoi familiari la trovano distesa a terra, agonizzante. La trasportano in ospedale. Muore. Suicida, suicidata.

Per padre, fratello e madre scatta l'arresto. La Procura di Palmi ritiene che i parenti abbiano portato la donna a suicidarsi tramite atti continui di violenza fisica e psicologica.



Sdisonorate
Interviste
e racconti

Interviste

Rita Borsellino

Come è cambiato nel corso del tempo il ruolo delle donne dentro Cosa nostra?

Il ruolo della donna all'interno di Cosa nostra è cambiato con l'evoluzione stessa di Cosa nostra. Le donne ne sono state talvolta vittime e sono diventate anche esse stesse carnefici. Alcune di loro ad un certo punto hanno preso in mano il potere, e adottato comportamenti e decisioni che prima erano solo prerogativa degli uomini. Hanno sostituito - laddove era necessario - il marito, il compagno, il fratello perché in carcere o latitante nella gestione degli affari e dei rapporti con la rete di Cosa Nostra. Le mafie hanno un codice culturale, producono modelli e cultura mafiosa, alimentano la mafiosità sociale. E chi se non una madre di famiglia, può garantire il perpetuarsi di un codice culturale? Chi se non una donna di casa morigerata, affettuosa, che tiene alla cura dei figli e della casa, che ha rapporti con il vicinato e che non si dimentica mai un dovere, può garantire consenso sociale? La donna è stata e continua ad essere elemento fondante della cultura mafiosa, di quella che definiamo mafiosità. Il tacito assenso delle donne arriva fino alla complicità totale, superando la consapevolezza dell'illiceità della struttura in cui sono inserite e giunge fino all'accettazione del coinvolgimento in qualunque attività quando a richiederlo è il proprio uomo. Non c'è dubbio che questa 'invisibilità', in cui la donna ha vissuto, abbia consentito a Cosa Nostra un'impunità per le attività delittuose commesse dalle donne e abbia anche permesso alle stesse donne di coprire ruoli rilevanti. Il nostro compito è quello di produrre cultura antimafiosa che possa demolire i modelli mafiosi, tocca a quella che si chiama società civile e, soprattutto tocca alle donne della società civile, impegnarsi per combattere questo fenomeno.

“Sarei diventata moglie, madre, farmacista se non ci fosse stato il 19 luglio”. Lei, come tanti altri familiari di vittime di mafie, è stata “costretta” ad assumere un ruolo a cui probabilmente non aspirava per far sì che non si disperdesse il lavoro di suo fratello Paolo. Considera tutto questo una violenza agita dal vuoto dello Stato?”

Non mi sono mai sentita costretta ad assumere un ruolo che non fosse il mio, che non sentissi veramente addosso. Dopo il 19 luglio 1992, certamente la mia vita è cambiata, e ho indossato un'altra veste che ho scoperto vestirmi bene. Sono cambiata io, nel senso che appunto da moglie, madre e farmacista quale ero, mi sono trasformata in una donna diversa, impegnata a portare il messaggio di Paolo, mio fratello, in ogni angolo del Paese perché con le sue parole, con la lezione morale ed etica che ha lasciato, il suo esempio continuasse a vivere, come lui stesso e quello che aveva fatto per questa terra. È così che sono uscita dal mio guscio familiare per stare in mezzo agli altri, incontrare

quanta più gente possibile e portare ai giovani soprattutto alle nuove generazioni che neanche hanno vissuto le stragi del '92 l'insegnamento che Paolo aveva lasciato a me e a tutti noi.

È più difficile per una donna rispetto a un uomo fare politica antimafia dentro le istituzioni?

Non credo si tratti di una questione di genere. Credo invece che l'impegno antimafia sia prima di tutto un dovere. Ognuno deve contribuire per sé, nel suo piccolo, ognuno per quello che ha e per quello che è. Io ho scelto di farlo dapprima con l'impegno sociale e civico, attraverso le carovane antimafie dell'Archi e con l'associazione Libera di cui sono stata cofondatrice insieme a Don Luigi Ciotti per poi approdare alla politica. Sei anni fa ho deciso che bisognava agire da dentro, dalle istituzioni e allora da qui è arrivato anche il mio impegno in politica. Oggi che sono deputato al Parlamento europeo la parola mafia è entrata finalmente fra gli atti e i documenti dell'Europa e con essa il modo di combatterla sotto ogni profilo e ad ogni livello, grazie ad una strategia mirata e comune che possa contrastare tutte le mafie e le forme di criminalità organizzata a livello europeo, alla stregua del terrorismo. Oggi finalmente la mafia non è considerata solo un problema siciliano e italiano ma una questione europea che come tale va affrontata e l'Europa sta lavorando in questa direzione, come non aveva mai fatto prima.

Angela Napoli

Com'è cambiato nel corso del tempo il ruolo delle donne nella 'ndrangheta?

Non v'è dubbio che nel corso degli anni il ruolo della donna delle famiglie 'ndranghettiste è decisamente mutato: da "angelo del casolare", dedita quindi al ruolo di moglie e madre, è passata a ruoli "apicali", persino capaci di assumere il controllo degli affari illeciti della propria 'ndrina.

Non è un caso che ormai in quasi tutte le operazioni giudiziarie e nelle relative inchieste compaiano donne che sono mogli o figlie di noti boss della 'ndrangheta.

La Calabria sta conoscendo un'inedita stagione in merito al fenomeno del pentitismo che vede le donne esporsi come non mai. La sua opinione in merito?

Va riconosciuto che iniziano ad esserci donne di 'ndrangheta che intendono ribellarsi alle loro famiglie e che tentano di assicurare un futuro di legalità ai propri figli. Purtroppo, però, lo Stato, ad oggi, non è riuscito a garantire la sicurezza di queste donne, pur sapendo che la 'ndrangheta non perdona chi osa ribellarsi con denunce e testimonianze contro di lei, a maggior ragione quando provengono da un familiare.

Questa crudeltà è comprovata dall'istigazione al suicidio, con il ricorso all'acido muriatico, della povera Maria Concetta Cacciola; e così sarà avvenuto anche per Tita Boccafusca. È poi a tutti nota la tragica uccisione di Lea Garofalo con il suo corpo persino sciolto nell'acido.

Tra i tanti luoghi comuni che accompagnano la rappresentazione della 'ndrangheta vi è quello di una sorta di "codice d'onore" che impedirebbe alle cosche di uccidere donne e bambini. Come abbiamo documentato nel dossier questo elemento è un falso storico. La vendetta infatti si esercita principalmente sulle donne. Questo dato è attribuibile secondo lei alla struttura patriarcale e familistica della 'ndrangheta?

Purtroppo è sulle donne di famiglia che viene esercitata la vendetta degli uomini proprio perché adesso sono gli stessi familiari che incitano le donne ad assumere il comando delle attività illecite e, pertanto, non possono accettare la minima ribellione.

La società non può più tacere o far finta di non sapere. I Magistrati non possono servirsi del coraggio e della collaborazione di queste donne e poi "scaricarle", così come lo Stato non può non assumere gli oneri necessari a garantire la sicurezza dovuta.

Solo se ciascuno di noi saprà farsi carico dello stesso coraggio manifestato da Maria Concetta Cacciola, Lea Garofalo, Tita Boccafusca, riuscirà a non spegnere quella speranza che le ha portate alla morte.

Amalia De Simone

Come è cambiato il ruolo delle donne nella camorra nel corso del tempo e che specificità hanno rispetto alle altre mafie?

Le donne sembrano essersi emancipate anche nelle organizzazioni criminali. Purtroppo in senso negativo. Dal mio punto di osservazione, che è quello di una cronista, posso dire che oggi le donne di camorra hanno un peso non marginale nelle decisioni dell'organizzazione camorristica e ricoprono dei compiti precisi all'interno dei clan. Recenti inchieste hanno mostrato come fossero le donne a gestire le estorsioni a commercianti ed imprenditori ricevendo periodicamente le vittime per la riscossione del pizzo, fossero sempre loro a detenere la cassa comune del clan e quindi avevano il potere di distribuire la "mesate", cioè gli stipendi alle famiglie dei detenuti; quelle stesse donne custodivano le armi della cosca, facevano le postine portando messaggi dei boss dal carcere e convocavano i vertici del clan. In alcuni casi le donne sono comprimarie del boss e forse, sostanzialmente ne influenzano anche in maniera determinante le scelte; altre a volte si trovano anche formalmente ad assumere le vesti di capoclan. Ho raccontato

di donne che hanno deciso omicidi e ordinato spedizioni punitive. Ci sono cosche i cui vertici sono stati decapitati e che hanno invece nelle donne la loro forza. Alcune donne boss sono attualmente in libertà perché hanno terminato il loro periodo di detenzione: ci sono esempi sia nella zona di Secondigliano che di Ercolano che nelle aree intorno ad Afragola. L'identità sessuale ormai non sembra essere determinante per scalare i vertici di una organizzazione criminale tanto che ci sono esempi anche di transessuali che ricoprono ruoli di primo piano nei clan. La differenza con le donne di mafia sta nella maggiore "discrezione" che hanno queste ultime: le camorriste sono sbruffone, ostentano il loro potere e la loro forza economica. Vorrebbero somigliare alle soubrette della tv, vestono in maniera appariscente e sembrano sempre appena uscite dal parrucchiere. Credo che però anche in Sicilia e in Calabria le donne stiano scalando posizioni nella gestione delle organizzazioni criminali.

La sua attività giornalistica all'interno della cronaca nera ha condizionato la sua vita? È stato più difficile in quanto donna professionista occuparsi di temi legati alla criminalità organizzata?

Il mio lavoro ha condizionato in parte la mia vita perché lo vivo come impegno civile. Le difficoltà invece riguardano prevalentemente problemi connessi al lavoro precario, diffusissimo in generale ma soprattutto tra le donne: è chiaro che la cronista che non ha alle spalle una testata che la tuteli diventa un bersaglio più facile per organizzazioni criminali e poteri forti.

L'impegno sull'antimafia sociale, sia in Sicilia che in Calabria, negli ultimi anni ha visto un protagonismo femminile. Secondo lei, anche in Campania assistiamo alla crescita di questo fenomeno?

A Napoli molte iniziative coraggiose sono partite da donne. Scrittrici, giornaliste, artiste, magistrati, poliziotte, imprenditrici da alcuni anni sono in prima linea nella lotta alle mafie e lo fanno semplicemente con il proprio lavoro quotidiano e costante. Questo dà molto più fastidio che azioni straordinarie perché il lavoro fatto giorno per giorno, quello non eroico ma civile, per la camorra risulta sfiancante.

La testimonianza

Racconto di mia madre Renata Fonte

di Viviana Matrangola

Tornata a Nardò emerge la passione civile e politica, si ispira agli insegnamenti mazziniani dello zio Pantaleo Ingusci, insigne storico mazziniano, comincia, all'inizio degli anni Ottanta, ad impegnarsi attivamente nella vita del Partito repubblicano italiano, diventandone segretario cittadino e ad animare le battaglie civili e sociali di quegli anni, iscrivendosi all'Udi e dirigendo il Comitato per la Tutela di Porto Selvaggio, per il quale si impegna in radio ed in televisione denunciando le paventate lottizzazioni cementizie. Decide, poi, di candidarsi alle successive elezioni amministrative e, dopo anni di assoluta assenza di repubblicani, è la prima Consigliere ed Assessore che il Partito vanta a Nardò. Frattanto, insegna alle scuole elementari, studia Lingue e Letterature straniere all'Università ed affronta un immane lavoro filologico ed organizzativo sui romanzi, sui saggi storici e sugli scritti dello scomparso "zio Lele", non trascurando mai la crescita di noi figlie; dipinge con una sorprendente varietà di tecniche pittoriche, anche su diversi materiali e scrive una struggente, intensa raccolta di poesie e numerosi racconti, alcuni seri ed impegnati, altri divertenti ed ironici, un po' come è lei... Dall'assessorato alle Finanze a quello alla Pubblica Istruzione, Cultura, Sport e spettacolo, al direttivo provinciale del Pri, diviene anche responsabile per la Provincia del settore Cultura dei repubblicani. Sono anni di intense e sofferte battaglie per la legalità, in una Nardò accesissima nella violenza della lotta politica; circondata da un'atmosfera di sotterfugi e mezze verità, Renata scopre qualcosa di illecito su oscure speculazioni edilizie a Porto Selvaggio e riceve minacce di morte.

Diviene suo malgrado leader di un movimento politico e di pensiero all'avanguardia per gli anni 80 che denuncia la presenza di metodi mafiosi in quella che fino ad allora era considerata l'isola felice, il Salento.

La sua coscienza democratica, la sua onestà intellettuale e la sua abnegazione al proprio dovere istituzionale diventano il nemico da colpire: all'uscita da un Consiglio comunale, la notte fra il 31 marzo ed il primo aprile 1984, a pochi passi dal portone di casa, viene assassinata: ha compiuto da pochi giorni trentatré anni.

L'efferato delitto ha risonanza nazionale: il primo omicidio di mafia nel Salento e, per giunta, perpetrato contro una giovane donna, madre, sposa, esempio; in pochissime settimane, gli inquirenti assicurano alla giustizia i vari livelli dell'organizzazione: gli esecutori materiali, gli intermediari ed il mandante di primo livello, tutti condannati in tre gradi di giudizio. Ma sono davvero tutti qui i colpevoli? A ventotto anni dall'omicidio

non sono stati ancora assicurati alla giustizia tutti i colpevoli e non è emersa tutta la verità. Per molti anni Renata e la sua vicenda così scabrosa non è stata ricordata, forse perché fare memoria significava porsi delle domande

La memoria collettiva riemerge dopo 14 anni, le commemorazioni private diventano pubbliche, Renata diventa simbolo di lotta civile, il suo testimone viene raccolto nel Salento ed in tutta Italia.

Alla sua storia vengono dedicati tre libri: “La posta in gioco” di Carlo Bollino, “Il caso Fonte” di Lino De Matteis; “L’innocenza che insegna” di Aa. Vv.; ed il capitolo: L’onore della testimonianza, nel libro: “Lotta civile” di Antonella Mascali. Un progetto editoriale racconterà la sua storia in graphic novel, sceneggiatura di Ilaria Ferramosca e disegni di Gian Marco De Francisco. Dal primo di questi testi viene tratta la sceneggiatura di G. Ferrara del film: La posta in gioco (1987) di S. Nasca, con Lina Sastri nel ruolo dell’assessore; la Compagnia Teatrale “La Calandra” ha scritto e messo in scena il dramma: “Se... Renata”; la prima edizione di “OLE 2010 - Otranto Legality Experience”, Forum Internazionale sulle criminalità globalizzate è stata dedicata al suo ricordo. La scuola di politica benvenuti in Italia con sede presso il gruppo Abele a Torino è intitolata a lei così come il presidio di libera Torino, Libera Nardò e la sede di Libera a Perugia. Un brano composto dal maestro Andrea Padova nel cd: “ArancioLimoneMandarino” è intitolato: Porto Selvaggio (a Renata Fonte) ed un vino negroamaro di LiberaTerra, frutto di vigneti pugliesi confiscati alla criminalità organizzata, porta il suo nome.

Lei oggi rappresenta per noi figlie e per chi ha conosciuto la sua storia, un esempio di donna e personaggio pubblico di cui non potremmo essere più fiere. Ecco perché per noi non è solo un dovere ma un ONORE testimoniare questa vita straordinaria, questo esempio di impegno civile.

Ritrovo in poche persone l’abnegazione al proprio dovere istituzionale che invece aveva la mia mamma, quel vivere la politica con spirito di servizio, con il senso di caritas, con onestà intellettuale, molte vittime come lei sono morte “solamente” perché hanno adempiuto al loro dovere. Questo è un Paese in cui chi rifiuta un certo sistema paga con la vita. Fare Memoria è il modo migliore per ricordare quanti hanno perso la vita facendo il proprio dovere istituzionale o di semplici cittadini per la democrazia e la libertà nel nostro Paese.

Molti di loro non pensavano di certo di passare alla storia come eroi, Noi portando avanti le loro idee di libertà civile vogliamo dire che sono loro i nostri eroi! L’associazionismo antimafia rappresentato da Libera è l’insieme delle tante esperienze positive che hanno contribuito alla storia civile e istituzionale d’Italia, per farne un Paese più giusto e per costruire nuove possibilità di crescita civile e di sviluppo.

LIBERA MEMORIA, di cui sono stata responsabile a livello nazionale ed oggi a livello internazionale, ha messo in rete oltre 500 familiari che hanno perso per mano della mafia fratelli, figli, genitori e che in Libera hanno trovato la forza di risorgere dal nostro

dramma attraverso la condivisione della nostra esperienza e la ricerca di un modo comune di capire, elaborare il lutto trasformando il dolore in uno strumento concreto di azione di pace, in impegno quotidiano per promuovere giustizia per difendere i diritti umani e la dignità della vita affinché la memoria dei cari che abbiamo perduto rimanga viva ed esemplare.

Fare memoria non deve essere solo celebrazione ma impegno che comincia con l'assunzione delle nostre responsabilità sentendo quel morso del più che si misura con la nostra capacità d'indignazione riconquistando il diritto alla rabbia, abbiamo il dovere di rispondere agli interrogativi muti che ci impone la memoria.

Giancarlo Caselli dice: "loro sono morti perché noi non siamo stati abbastanza vivi".

Infatti non si uccide solo con le armi, ma anche con i silenzi colpevoli e responsabili che coprono la verità. Dobbiamo sconfiggere l'abitudine alla PAURA ed al SILENZIO L'Italia ha una profonda ferita e LA NOSTRA VOCE DEVE DIRE LA VERITA' E ROMPERE IL SILENZIO. Parlare ad alta voce dei nostri cari è l'unico modo per sentirli ancora vivi, per consolarci della loro assenza e per ritrovare il coraggio che ci dà la forza ogni giorno di consumarci nell'impegno.

Ci si deve impegnare nella promozione della cultura della legalità in cui è l'equità della giustizia a dover governare e non la prepotenza dell'arbitrio che svilisce il bene comune a "cosa nostra" di qualcuno. Il riscatto sociale inizia dal basso a partire dal protagonismo delle singole persone, affermando la CULTURA DEL NOI su quello dell'IO

Noi familiari che abbiamo deciso da che parte stare, abbiamo scelto di essere una spina nel fianco di incidere sulla politica, richiamarla ai suoi doveri nei confronti della cittadinanza, per sconfiggere un sistema che mina la convivenza civile dalle basi.

C'è bisogno di affermare con forza che esiste un'Italia fatta di persone e realtà che hanno il coraggio della parola e della denuncia ed hanno la forza di fare la propria parte fino in fondo. Perché la morte dei nostri cari non ci ha lasciato in eredità odio e paura, ma ci ha insegnato ad aspirare a cose migliori!

Calamandrei ricordando i martiri eroi del Risorgimento diceva "sta a noi con il nostro impegno farli vivere o farli morire per sempre!"

La rivelazione

Le finte perpetue di don Pepe Diana

di Raffaele Lupoli

Tutto ha inizio una foto stata scattata da un nipote di don Pepe Diana in Calabria, durante un periodo di vacanza. Le foto ritrae un gruppo di persone sedute su un letto dopo una giornata al mare. Tra questi, don Pepe, il suo amico calabrese Nello Mangiameli, un'altra amica siciliana e la moglie di Nello. Rosa e Iolanda Natale non compaiono nella foto né hanno mai preso parte a quella vacanza. L'immagine era tra le foto conservate nello studio di don Pepe e poi acquisita agli atti del processo per il suo omicidio.

Nel corso del processo un maresciallo dei carabinieri, interrogato a proposito dell'immagine, dichiara: «No, non conosco le persone nella foto». L'interrogatorio prosegue e in un secondo momento, mentre si parla di altri argomenti, viene chiesto al maresciallo: «Lei conosce Rosa Natale?». Risposta: «Certo che la conosco». La figlia del maresciallo era alunna della sorella di Rosa, la moglie era un'amica di famiglia e il maresciallo le accompagnava spesso a casa dei Natale. Il 23 giugno 1999, a seguito di questo interrogatorio, esce il famoso articolo del Corriere di Casera con il titolo "Don Diana a letto con due donne". Il testo fa riferimento alla foto e spiega (erroneamente) che nell'immagine il maresciallo ha riconosciuto Rosa Natale e la sua amica e omonima Iolanda. La foto non è mai stata pubblicata, né in quel numero del quotidiano né successivamente e probabilmente giace agli atti del processo.

L'articolo parlava in modo spregiativo delle giovani donne definendole le "due perpetue" di don Diana, cosa che non è mai stata vera. All'epoca Rosa e Iolanda erano due tra le tante persone che appartenevano alla comunità parrocchiale di San Nicola a Casal di Principe. La giornalista ha messo insieme le due cose (l'esistenza di una foto con i nomi delle ragazze) in mala fede e senza fare alcuna verifica. Peraltro Rosa ha sempre avuto i capelli rossi, lunghi e ricci, e nella foto non ci sono persone con la sua capigliatura. Insomma, non c'era alcun elemento che potesse trarre in inganno. L'unica spiegazione è che si volesse infangare la memoria di don Pepe e per di più quella di persone che come Rosa continuavano il suo impegno civile. Alla morte di don Pepe, Rosa ha dichiarato: "Io non ho paura" e va aggiunto che è stata anche in consiglio comunale, nella maggioranza guidata dal sindaco Renato Natale, molto impegnata sui temi della legalità. Quando è uscito l'articolo Rosaria Capacchione ha ricevuto una lettera da parte di un sedicente Comitato cittadini onesti di Casal di Principe.

Nella missiva si chiedeva alla giornalista di non difendere ulteriormente la reputazione delle due donne, dato che in paese era riconosciuta la loro fama di poco di buono. Rosaria chiamò Rosa e le mostrò il fax ricevuto in redazione. La giornalista del Mattino

conosceva molto bene fatti e persone e raccontò a Rosa che in quella lettera vergata a mano aveva riconosciuto la calligrafia della moglie di un boss, che già altre volte le aveva scritto. Fu quindi facile confrontare il fax con le missive precedenti per concludere che tutto era orchestrato in modo da mettere a tacere le voci di ribellione che partivano dal territorio. La sentenza che ristabilisce la verità arriva a un soffio dalla prescrizione, nel maggio 2009. A giugno, dopo dieci anni dalla pubblicazione dell'articolo, il processo sarebbe caduto nel vuoto. Finora Rosa non ha notizie di ricorsi in appello da parte del giornale.

Storie

Una suora di strada

*di Roberta Mani**

“**S**ono di Aversa, nel casertano – mette subito in chiaro - d'adozione siciliana, e ora lavoro in Calabria. Mi manca solo la Sacra Corona Unita e poi ho conosciuto tutte le mafie. Camorra, Cosa Nostra, 'ndrangheta”. La prima cosa che colpisce è il suo sguardo. Due occhi neri, profondi. L'espressione, di chi ha vissuto, senza sconti, di chi si mette in gioco, di chi si schiera. Non esiste il grigio per Suor Carolina

lavazzo. Il tono è deciso, concreto. Sul volto compare un sorriso, contagioso. L'incontro a Livorno, una sera di maggio. Deve ritirare un premio, Il Premio Nesi 2011, per il suo impegno nella lotta quotidiana contro la criminalità organizzata. Per il lavoro che fa, ogni giorno, nel silenzio delle istituzioni, in una terra di nessuno tra San Luca e Bovaglino, profonda Calabria. “Certo che conosciamo i mafiosi – dice Suor Carolina - volevano finanziare il nostro centro, in cambio di voti. Ovviamente, abbiamo detto no”.

Nessun compromesso. Suor Carolina è così. Pronta a dare, ma, non a farsi piegare.

Abituata alla vita di strada, a sporcarsi le mani, a regalare umanità e a restituire dignità, laddove umanità e dignità, troppo spesso sono solo parole. Ha un compito difficile Suor Carolina, un'eredità ingombrante. È stata per anni al fianco di Don Pino Puglisi, il sacerdote di Brancaccio, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993. “Me l'aspettavo” - pare abbia detto ai suoi sicari pochi istanti prima che gli sparassero. E ha regalato loro l'ultimo sorriso. Il sorriso, che non mancava mai sul suo viso, un'arma troppo convincente per lasciare che si diffondesse tra la gente di quel quartiere siciliano, dove “la mafia si respira, dove la gente si nasconde dietro le finestre e i picciotti e i boss la fanno da padroni”. Era il suo compleanno quel giorno. Suor Carolina e gli altri collaboratori, i volontari dell'Associazione intercondominiale, lo aspettavano per festeggiare. Non è mai arrivato,

crivellato di colpi a pochi passi da quello che aveva costruito con fatica, giorno dopo giorno. La parrocchia che, era diventata, punto di riferimento, rifugio, voglia di riscatto.

“Ci vorrebbero mesi per spiegare chi era Don Puglisi” - sussurra Suor Carolina. “Hanno fatto anche un film sulla sua storia, (“Alla luce del sole” di Roberto Faenza, *ndr*) ho collaborato anche io, una ricostruzione piuttosto fedele, ma molto, molto parziale. Don Pino era molto altro. La sua spiritualità non si può raccontare. Si toccava in ogni istante, nelle piccole cose”. Gli occhi neri si fanno se possibile ancora più profondi.

Ci si sente in soggezione di fronte a questa donna che ha deciso di non mollare. Inevitabile pensare, a quanti sarebbero crollati, a quanti avrebbero rinunciato, gettato la spugna, dopo una perdita così grande. Suor Carolina no. Lei va avanti. Lontano da Brancaccio, ma così vicino all’insegnamento di Don Puglisi. A Bosco di Bovalino, Reggio Calabria, nel centro che porta il suo nome, là dove le ‘ndrine sono davvero potenti, là dove anche solo insinuare il dubbio che non sia la sola vita possibile è già un successo, Suor Carolina accoglie i ragazzi, li aiuta, insegna religione in un liceo e nel pomeriggio offre loro un’altra possibilità, li toglie dalla strada, li allontana dal mito del tutto e subito, del potere ottenuto con la paura, dalla “famiglia” che arruola nella ndrangheta, che segna il destino.

“La mafia teme più l’istruzione della giustizia”. Cita il giudice Borsellino, suor Carolina. E punta sui piccoli. “Insegnare loro la disciplina, è complicato, molti non sanno neppure cosa sia - sorride - allontanarli dalla prepotenza e dalla violenza è il primo passo”. Proprio come Don Puglisi le ha mostrato. Lo chiamavano il rompiscatole quel parroco abituato a vivere fuori dalla penombra rassicurante della parrocchia, perché voleva conoscere, capire, toccare con mano. Un prete ritardatario, raccontano. Uno, che nonostante la gastrite, mangiava spesso e volentieri scatolette, per la fretta di andare. Sacrificava il pranzo per spendere i soldi in benzina, per avere il serbatoio dell’utilitaria sempre pieno, perché non si sa mai se devi correre in tutta fretta in qualche posto dove c’è bisogno di te.

Suor Carolina ne parla poco. Quando pronuncia il suo nome, lo fa con grande affetto e ammirazione. Ma anche con gran dolore. Le decine di domande che vorresti fare si fermano ancora prima di aver finito di formularle col pensiero. Sembrano tutte fuori luogo, banali. Sembra quasi di chiederle un grande sforzo, la fatica di raccontare un personaggio che non si può raccontare, se non seguendo il suo esempio. Lo sforzo di rivivere ogni volta lo stesso strazio.

E allora la guardi, in silenzio e aspetti. Aspetti che ti spieghi lei cos’è che la rende così forte di fronte a qualche vittoria e ad ancora troppe sconfitte. Alla sensazione di solitudine che prova, chiunque, decide di combattere quella mentalità mafiosa, che, alla fine resta, in ogni modo e sempre, la via più facile. La fede, certo, Dio, certo, la sua missione, certo. “Voglio vedere il mare - ti spiazza - voglio sentire l’odore, facciamo due passi sul lungomare”. Passeggiando, parliamo dei ragazzi, dei suoi al centro Puglisi di

Bovalino, ma anche di quelli che incontra nelle scuole, dove va spesso a parlare di mafia. “Sono molto svegli, fanno domande che non finiscono di stupire - riprende il discorso. “Mi trovo bene con loro, sono ancora ingenui e diretti”. Poi il racconto delle attività, dei volontari. “Sono stata a Crotona, dai ragazzi di Libera che organizzano campi in un bene confiscato alla ‘ndrangheta” le dico. “A pochi passi da lì vivono il boss e i figli del boss”. Mi guarda negli occhi. “Anche noi li conosciamo, e loro conoscono noi - mi risponde - sono lì presenti, ma ci siamo anche noi. Qualche minaccia ogni tanto arriva. Magari velata, ma noi siamo sempre stati chiari. Siamo lì per lavorare, per dare una mano, per educare. E loro lo sanno”.

Il giorno della premiazione, nel Palazzo della Regione ci sono tutte le autorità. La motivazione del premio Nesi è lunga e articolata. Don Edoardo Nesi, parroco di periferia, è una figura molto amata a Livorno. Si è battuto per riqualificare il quartiere dormitorio Corea. Ci ha costruito scuole, campi da calcio, servizi sociali. Suor Carolina è impegnata a seguire le ultime istruzioni sul programma. Scambio due chiacchiere con il custode del Palazzo della Regione. “Io sono andato a scuola grazie a Don Nesi - mi dice - è lui che mi ha salvato, lui mi ha dato un’altra possibilità. Se no, chissà dov’ero adesso”. Un’altra persona straordinaria, Don Nesi, penso.

Dalla sala echeggia la voce calma e pacata di Suor Carolina che dal microfono ringrazia. “Ma, - dice con un certo imbarazzo - io non faccio nulla di straordinario. Io e le mie sorelle dell’ordine del Buon Samaritano facciamo il minimo indispensabile per quei ragazzi in Calabria.”. E citando una frase di Don Puglisi: “E se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto”. È vero. Finché tutti non fanno, chi fa è solo. Ma se tra trenta anni a Bovalino ci dovesse essere un dipendente pubblico come quello di Palazzo Granducale a Livorno, se un giorno un quarantenne calabrese potrà dire, “io ho potuto scegliere”, anche quel piccolo “qualcosa” sarà un risultato straordinario.

**pubblicato su Casablanca n. 19*

Ninetta Burgio **La piccola mamma di Pierantonio**

*di Graziella Proto**

Piccola, esile, minuta. Occhi sorridenti. Dolce e decisa. Grande. Lo ha cercato in ogni strada. Lo ha cercato in ogni quartiere e nei paesi vicini. Alle feste paesane e alle manifestazioni. Fra i giovani e non. Ninetta Bugio, mamma di Pierantonio Sandri, il giovane scomparso il tre settembre del 1995, girava per la Sicilia con una foto di suo figlio, ovunque arrivasse subito, la mostrava. Chiedeva. Raccontava. «Pierantonio s’era appena diplomato in odontotec-

nica e una decina di giorni dopo la sua sparizione avrebbe dovuto fare i test d'ammissione ad Odontoiatria. Studiava, a Catania, mi chiamava sempre, per dirmi qualunque cosa faceva. Per questo ero molto preoccupata da subito per il fatto che quel giorno era uscito di casa e non aveva telefonato per dire che tardava a rientrare. Ho aspettato la chiamata per tutta la notte, ma non è mai arrivata. Lui non è più rientrato». Pensava di trovarlo vivo? La ragione diceva no, ma il cuore di una madre non smette mai di sperare, sognare il miracolo. Desiderava sapere qualcosa sulla fine che aveva fatto Pierantonio. Nella peggiore delle ipotesi voleva avere almeno una tomba su cui piangere. Ninetta Burgio non si è mai stancata di cercare, di chiedere verità e giustizia su quel figlio svanito nel nulla. "...è importante per una mamma conoscere cosa è successo al proprio figlio, è importante per una comunità conoscere cosa è successo ad un proprio giovane" - ripeteva spesso. Si è rivolta a tutti quelli che potevano sapere, conoscere, invitandoli a parlare, anche con mezzi anonimi. Ha bussato a tutte le porte. Sempre in punta di piedi. Sempre con tanta delicatezza. La voce spezzata dal dolore. La dignità di una mamma che, cerca la verità, per il proprio figlio. Pierantonio era un ragazzo diciottenne bravo, pulito, onesto, sensibile. Un ragazzo al quale Ninetta, da sola, ha cercato sempre di insegnargli i valori dell'onestà, della legalità, dell'amore, dell'amicizia. Sebbene, in quegli anni in paese ci fosse e si seminasse tanta violenza. Tuttavia, la sua tragedia non le ha impedito di capire e di voler comprendere gli altri, i giovani, soprattutto in un piccolo centro di provincia quale Niscemi, "la vita è preziosa - ha sempre detto con gli occhi sorridenti - non la si deve consumare... guai lasciarsi affascinare dal guadagno facile, dallo stordimento che crea la dipendenza delle droghe...state alla larga da coloro che si arricchiscono sulla morte dei ragazzi, che li scippano dei loro sogni..."

In particolare ai giovani, di Niscemi, ha sempre detto di non essere mai omertosi, che bisogna parlare sempre e per gli adulti aggiungeva - esortandoli - che bisogna ascoltare sempre i loro ragazzi, non bisogna mai lasciarli soli, nei momenti di fragilità, di solitudine che vive un ragazzo perché l'adolescenza è un momento difficile, e quindi, entrare frettolosamente nel mondo degli adulti, li fa sentire fragili e facili prede. Alla luce di ciò che è stato scoperto due anni fa, sicuramente non pensava che, stava parlando della sua storia, della sua tragedia. Così, alle scolaresche, raccontava fatti e storie che sembravano quasi presagire quello che era successo a Niscemi nel periodo in cui è scomparso Pierantonio.

In quel periodo, a cavallo fra gli anni ottanta e novanta, nel comune nisseno la delinquenza organizzata e oppositrice a Cosa Nostra, la "stidda", assoldava i ragazzini, e regalava droga. I più spregiudicati fra loro, potevano fare parte della "squadra" che seminava terrore, morte, violenza, danneggiamenti. Necessario che non, pensassero, si ponessero domande. Esguire e basta. Un tirocinio per la carriera mafiosa.

Ma chi è Ninetta Burgio? Lei stessa ci tiene a porre l'accento che è stata una bimba felice, che la sua era, una famiglia santa, dove tutto si risolveva a tavola. Adolescenza

serena poi una delusione d'amore. Ninetta di innamorarsi non ne vuole più sapere. A quarant'anni incontra il suo futuro marito, si sposa e va vivere a Verona. Con loro, anche la suocera. Il matrimonio da subito si rivela disastroso e peggiora dopo la nascita di Pierantonio. Qualcosa di particolare? No, però avvertiva che non era gradita. Come se io non servissi più a nulla, racconta. Sono arrivata al punto di dormire chiusa a chiave nel salotto col bambino perché temevo che mio marito e sua madre me lo portassero via. Un giorno, in un momento d'ira il marito tentò di buttarla da una finestra, si è salvata sol perché gli ha detto che aspettava il secondo figlio di cui il marito ancora non sapeva nulla. Ninetta col bambino, senza nemmeno fare le valigie, allora fugge in Sicilia. Si rifugia presso la sua famiglia d'origine. Giovanni il secondo figlio morirà a soli sei anni. Una tragedia. Mamma Ninetta, sola, addolorata, si dedicherà a Pierantonio totalmente.

Dopo quasi quindici lunghi anni, un pentito, Giuliano Chiavetta, oggi collaboratore, in galera, allora luogotenente del boss Enzo Campisi racconta: "Una sera Salvatore Cancilleri stava bruciando un'auto...involontariamente si è trovato a passare Pierantonio Sandri, perciò quella sera è finita così, all'indomani è venuto da me Cancilleri Salvatore e mi ha detto "Giuliano, è successo questo, ieri sera stavo bruciando una macchina, si è trovato a passare Pierantonio e mi ha visto che ho bruciato questa macchina...aveva bruciato quest'auto perché a noi in pratica ci davano delle direttive, nel senso che ci davano il numero di targa, la via: "vai a questo numero di targa e bruci l'auto". Giuliano Chiavetta è stato alunno della professoressa Burgio. Quante volte avrà incontrato in questi lunghi anni la sua ex insegnante? L'avrà salutata? Rideva alle sue spalle assieme ai suoi compari? Alla fine degli anni ottanta era considerato uno bravo, tanto che aveva già iniziato la scalata. Il Chiavetta ancora dichiara "...allora, cosa è successo, è venuto da me, è venuto preoccupato, dice "Giuliano, mai sia se ne va alla Polizia, mi fa arrestare, cose", gli ho detto: "va bene, non ti preoccupare ora gli parliamo, non ti prendere pena", dice "va bene, siccome, lui con la Polizia ci va bene", nel senso che ha, come posso dire... non era un ragazzo omertoso, era un ragazzo serio" Salvatore Cancilleri, Giuliano Chiavetta, Vincenzo Pisano, Marcello Campisi - nipote del boss Alfredo Campisi - decidono di incontrare Pierantonio. "...abbiamo visto Pierantonio che è passato con la sua macchina, gli ho detto "Piero, fermati un minuto che ti dobbiamo parlare, andiamo a fare un giro", si è fatto il giro, ha parcheggiato l'auto ed è venuto. Ed è salito, noi avevamo la macchina di Marcello Campisi, una Panda 30, è salito, siccome avevamo una grossa amicizia soprattutto con me, che ci andavo anche a mangiare a casa, dice "Giuliano, che c'è", " niente, andiamo a farci un giro", e siamo saliti tutti e cinque in questa Panda quattro più Pierantonio".

Lo portano in un bosco vicino, lo torturano e lo uccidono. A settembre del 2009, dopo quattordici anni, un funzionario della Questura di Caltanissetta e uno del Commissariato locale, si presentano a casa della professoressa Burgio. In sintesi, le comunicano che in seguito alle dichiarazioni di un pentito hanno ritrovato il cadavere di Pierantonio.

Non aveva parole, non aveva lagrime, non aveva sorriso, Solo dolore. Tanto dolore. Ha aspettato e lottato affinché si trovasse il cadavere di Pierantonio, si sapesse la verità, raccontava dei ragazzi violenti, ma mai e poi mai avrebbe pensato che proprio quei ragazzi, suoi ex alunni avessero ucciso il suo ragazzo. Adesso, è una donna molto malata, non gira più con quella foto, il cadavere di Pierantonio è stato ritrovato «è un miracolo che mio figlio finalmente sia tornato a casa e che dona al mio cuore la serenità perduta». Agghiacciante.

da Casablanca n.21

Donne che fanno paura

*di Francesca Barra**

L'acido muriatico è un simbolo mafioso. “Serve per pulire i gabinetti” e dunque tradotto dal loro linguaggio, vuol dire che chi tradisce e parla, si pente, deve essere ripulito nello stesso modo in cui si puliscono quei gabinetti. A cui sono paragonati. Sudici, indegni. Cancella ogni traccia. L'acido. Deturpa. Provoca convulsioni, agonia lunghissima e dolori fra i più insostenibili. Per questo è fra le pratiche meno usate per uccidersi. Specialmente da una donna. Perché se lo deve procurare e poi deve trovare il coraggio di berlo. E le fiamme che sciolgono per prima le labbra non potrebbero consentire di proseguire. Di berne oltre un sorso, figurarsi un litro. Servirebbe una forza disumana. Una forza che, Maria Concetta Cacciola, forse, non poteva avere. Ma questo per ora è ciò che sembra essere accaduto, quel 20 agosto in cui, chiusa nella casa paterna, ha deciso alla vigilia della sua nuova vita, di togliersi ogni possibilità di ricostruirla altrove, utilizzando proprio quel simbolo mafioso da cui fuggiva e da cui voleva sottrarre i suoi figli.

Aveva dimostrato determinazione di certo nel presentarsi spontaneamente davanti ai magistrati di Reggio Calabria, l'undici maggio dello stesso anno, rendendo dichiarazioni che riguardavano la famiglia mafiosa di appartenenza e la propria situazione personale. Ed era stata allontanata da Rosarno immediatamente verso una località segreta, per essere protetta. L'avevano inserita nel sistema di protezione per i collaboratori di giustizia, pur non avendo mai partecipato a nessuna attività mafiosa. Ma la 'ndrangheta lei, trentuno anni e tre figli, di sedici, dodici e sette anni, l'aveva conosciuta eccome. E voleva tenersi alla larga proprio per proteggere loro. Per concedere un futuro migliore. Migliore del suo che fino ad allora sembrava aver solo subito. Ad iniziare dall'endogamia. Quella condanna che costringe molte ragazze, a matrimoni combinati fra nuclei che appartengono allo stesso gruppo sociale.

Aveva sposato giovanissima Salvatore Figliuzzi, tutt'ora in carcere per scontare

otto anni per associazione mafiosa, condannato nell'ambito dei processi "Passo Passo" e "Bosco Selvaggio" che portò in galera i vertici del clan Bellocco. La donna era figlia di Michele Cacciola, cognato del boss Gregorio Bellocco, capo dell'omonima cosca di 'ndrangheta di Rosarno, tra le più potenti del litorale tirrenico. Quando a maggio scorso è stata ascoltata dai pm Alessandra Cerreti e da Giovanni Musarò sembrava con lei essersi presentata anche la speranza che qualcosa, in Calabria, fra le cosche più spietate, si stesse indebolendo.

Maria Concetta però aveva subito pressioni dal luogo di provenienza e, molto probabilmente per riavvicinarsi ai figli, aveva così deciso di abbandonare il sistema di protezione per fare ritorno a Rosarno. Le era bastato poco tempo per rinsaldare la convinzione di voler ripartire, rientrare nel sistema di protezione. La voglia di cambiare il proprio destino, di proteggere i suoi tre figli, di amare liberamente un uomo scelto e non imposto, conosciuto per caso, come qualsiasi altra giovane della sua età meriterebbe di incontrare, la spaventava e rafforzava al tempo stesso.

La 'ndrangheta si basa su legami di sangue. Chi tradisce il legame tradisce la famiglia. E se tradisci non puoi essere perdonato. La storia non riporta casi in cui un uomo tradito come uomo e come mafioso, abbia dimostrato indulgenza. E per questo Maria Concetta temeva di morire.

La procura di Palmi ha aperto contro ignoti un fascicolo per induzione al suicidio, e tutt'ora sta indagando per verificare effettivamente cosa sia successo quella mattina, in casa. Mentre Maria Concetta si trovava da sola nella casa paterna, a poche ore della partenza verso la località protetta, rimandata soltanto per lo stato di salute della sua figlia minore. Ad un passo dalla libertà raggiunta, dopo aver scelto anche gli abiti da portare durante il viaggio e chiesto di poter portare con sé i suoi cani, avrebbe deciso invece di togliersi la vita. Potrebbe quasi sembrare una svista narrativa e temporale, se a scrivere questa storia fosse uno scrittore di noir. Ma si tratta di realtà e dunque diventa più che un sospetto che trovando un litro di acido muriatico, in casa, abbia deciso, malgrado i preparativi e le aspettative, di ingerirlo. Ad un passo dal suo progetto di felicità. Aveva rinunciato a portare con sé i figli perché voleva che la seguissero senza imposizioni. Non voleva forzarli. Era lucida, sapeva cosa voleva ottenere e anche come non ferire i suoi figli. Se li forzo loro mi "indeboliscono" aveva detto ai magistrati e mi vedranno come una nemica. Magari mandate degli psicologi a spiegare cosa sta accadendo". Temeva soprattutto l'astio del figlio, di 17 anni: "non verrà con me, ma sarà il primo che mi dovrà ammazzare. Le figlie di 6 anni e 12 anni invece potremo recuperarle".

Maria Concetta non ha fatto in tempo ad accorgersi che lei, insieme ad altre donne altrettanto coraggiose, stavano- e forse è già avvenuto- per cambiare il corso della storia della 'ndrangheta. Come sostiene con speranza il procuratore aggiunto della DDA di Reggio Calabria Michele Prestipino.

Perché la storia classica insegna che le donne sono state vestali, custodi del focolare

domestico. Difendono come felini il branco e rappresentano l'ombelico della famiglia che non può tagliare quel cordone, quella architettura sentimentale che salda legami omertosi. Che impedisce ad una donna di tradire suo marito o suo figlio, generato e poi educato secondi i principi che lei stessa ha dovuto accettare.

L'unica evoluzione a cui hanno partecipato non è stata l'emancipazione personale ma il tentativo semmai, di somigliare al modello maschile perché in quel potere riconosce un valore. Nessun equilibrio in quel tipo di evoluzione si scompagina nella famiglia. Perché la donna comunque non prevarica, ma aiuta.

Ecco perché è stato concesso loro di scalare i vertici mafiosi.

Ma quegli stessi uomini non hanno fatto i conti con un aspetto non secondario.

Le donne sono generatrici di vita e di amore. Madri, figlie, mogli, amanti e sorelle. Su tutto le puoi colpire, tranne che sui figli. Il rischio di perderli, di essere complici del loro destino, è la matrice del tentativo di cambiamento. E se una si ribella, come sta succedendo in Calabria, tutte le altre si accorgono che allora è vero che un'altra vita, contraria a distruzione, sia possibile.

E se sempre più donne stanno diventando complici di dolore, prendendo le redini di cosche e amministrando beni e rapporti con i fornitori, sono anche molte donne, che senza fare lo stesso clamore, decidono di collaborare.

E sempre più donne stanno piegando la ndrangheta. Non tanto per le rivelazioni che forniscono, ma per il solo fatto di avere consapevolezza di sé, del proprio destino, di avere una forza individuale.

E questo, un ndranghetista, non può permetterlo. Sono loro, le nuove donne che fanno paura. Più di quelle ai vertici dei clan.

Come Giuseppina Pesce, amica di Maria Concetta Cacciola. Lei pentita, in carcere, ha deciso di collaborare, di cambiare vita. Di denunciare. Di innamorarsi, di riprendersi i suoi figli, di convincerli che il male non è andare, ma restare.

Giuseppina Pesce, nata nel 1979, figlia del Boss Salvatore Pesce, a 15 anni si era accorta di aspettare il primo bambino. È stata arrestata con l'accusa di aver svolto un ruolo di collegamento e trasferimento di comunicazioni tra il padre detenuto e la cosca, in particolare con operazioni estorsive e di aver partecipato all'attività di intestazione fittizia di beni e reimpiego di capitali illeciti del gruppo criminale. Ma ha deciso di collaborare. Ha ricostruito l'organigramma della famiglia con gradi e gerarchie, ammettendo le proprie responsabilità.

“Lo faccio per i miei figli. Se io non cambio strada e non li porto con me, quando uscirò il bambino potrebbe già essere in un carcere minorile, e comunque gli metteranno al più presto una pistola in mano; le due figlie invece dovranno sposare due uomini di ndrangheta, e saranno costrette a seguirli. Io voglio provare a costruire un futuro diverso per loro”. Di cambiare il destino del figlio maschio, colui che, nella tradizione mafiosa, sarà il primo a ritorcersi contro. A prendere le difese del padre. A sostenerlo

in un eventuale vendetta. Il suo, a soli nove anni, quando ha conosciuto il suo nuovo compagno ha dichiarato “devo ammazzarlo perchè ha rovinato l'onore di papà.” Non possono essere pensieri di un bambino di nove anni. Anche sua figlia le ha mandato lettere in carcere. Una di insulti e una, successiva, di amore. E lei, nel mezzo, spera che prima o poi possano capire. Trovando un equilibrio fra rabbia e comprensione.

Giuseppina ora ha una grande responsabilità. Dopo di lei altre donne potrebbero prendere il suo esempio. Ora che tutti sanno cosa si rischia ad abbandonare il sistema di protezione. A restare all'interno di famiglie che controllano la tua vita, i tuoi figli. Ora che non sembra più un caso isolato, quello di Lea Garofalo 35 anni, rapita a Milano in corso Sempione e sciolta nell'acido lo scorso novembre dall'ex compagno e padre di sua figlia, in un capannone della periferia milanese. Lo sa bene Denise, la figlia di Lea Garofalo, che ha poco ha testimoniato nel processo contro i presunti assassini della madre, costituendosi parte civile. Sul banco degli imputati, il padre Carlo Cosco, due zii paterni e altri tre collaboratori. Non è facile e non è da tutti guardare negli occhi il proprio padre in circostanze simili. Ma lei ha dimostrato di essere dalla parte della verità. Come la giovane Rita Atria, prima di lei, riuscì a dimostrare alla sua terra. Sono piccole grandi donne che diventano mature in fretta. Troppo in fretta per non trasformare il dolore in profondo e definitivo riscatto.

Una storia simile alla Cacciola è quanto accaduto a Tita Buttafusca, trentotto anni, anche lei morta ingerendo acido muriatico. Anche lei calabrese con l'intenzione di cambiare vita e di rendere delle dichiarazioni spontanee ai carabinieri. Moglie di Pantaleone Mancuso, boss di Nicotera. Si sarebbe tolta la vita il 18 aprile dopo aver manifestato la volontà di collaborare, senza però aver proseguito il suo compito. Anche il suo pentimento era stato considerato esemplare e coraggioso. E poi qualcosa le ha impedito di andare oltre. L'incapacità di perdonarsi o di essere perdonata.

Centinaia di persone sono finite nell'acido negli anni della guerra di mafia. I pentiti raccontavano di corpi sciolti in 50 litri di acido in media, i cui resti, dopo tre ore, venivano rigettati spesso nelle acque del fiume Jato. Mafia, 'ndrangheta, tornano a colpire nel medesimo modo. E questo è un segnale che non può essere ignorato. Come un interrogativo. Perché una donna dovrebbe procurarsi tanta agonia e sofferenza allineandosi alla simbologia chiaramente di stampo mafioso se è proprio dal quel mondo che stava fuggendo? Sono strani casi di suicidio avvenuti nel medesimo modo. Qualcuno le chiama coincidenze. Come ciò che accomuna le storie di donne che hanno bisogno di sentirsi amate, non essere merci di scambio per saldare legami. Di donne che hanno in comune non solo la morte, ma anche stili di vita. Madri giovanissime, spose senza amore, alla ricerca di qualcosa che le faccia sentire al centro del mondo per ciò che sono. Sono donne che hanno paura, ma che ancor di più, stanno facendo tremare la 'ndrangheta. Giovanni Falcone auspicava che le donne mafiose si schierassero con la cultura della vita per sfidare e battere le mafie. E se questo accadrà, Maria Concetta, Lea Garofalo, Tina Bucca-

fusco, Giuseppina Pesce, avranno avuto il merito di aver indicato la strada alle proprie figlie, quella che un giorno dovranno decidere da che parte far crescere i loro figli, la giusta per guarire dal male. O quella sbagliata, rischiando di finire come loro.

**Sette - Corriere della Sera 3 novembre 2011*

E Rosetta è sfuggita all'arresto Si nascondeva in un convento

di Stella Cervasio e Piero Melati

La piazza del municipio è silenziosa e tranquilla. Ottaviano ora è un garbato paese tra le colline e il Vesuvio, con un albergo, negozi eleganti, bar. Non sembra il luogo dove, meno di dieci anni fa, volavano le teste. Il delfino del boss è morto. I killer dei clan che ora comandano questa una delle ipotesi si sono scomodati fino a Tradate, lassù nel nord, per ucciderlo. Don Raffaele l'ha saputo in carcere a Belluno, da una telefonata della moglie, Immacolata Iacone. La piazza è vuota mentre il Tg dà la notizia. Nessuno commento, il fatto arriva come un'eco lontana. Il tempo del terrore, a Ottaviano, è passato da un pezzo. Sull'elenco telefonico di Cutolo ce n'è una sfilza, un Raffaele e una Rosa sono addirittura segnati vicini. Ma non hanno niente a che fare con il boss e sua sorella, la primula rossa che ha tenuto unito il clan quando il professore era in carcere.

Di Roberto Cutolo non molti sanno o ricordano. Per le strade del paese si faceva vedere poco, come il resto della famiglia. Fino all'80 aveva vissuto con la madre Filomena Liguori, a San Giorgio a Cremano, poi si era trasferito in casa degli zii, a Ottaviano. Ma, tra carcere e soggiorno obbligato, che era scattato nell'86 per associazione a delinquere, a Ottaviano c'era rimasto poco. Un bel ragazzo, anche bravo, dice una negoziante di cinquant'anni, un po' gradasso. Se la tirava parecchio, perché era figlio di quel padre.... Dall'86, nel Varesotto, aveva collezionato denunce per reati ordinari come la guida senza patente ma anche rapine. Ma l'anello di congiunzione tra la sua attività e quella dei superstiti del clan paterno che riorganizzavano le fila della Nuova camorra organizzata, non si è ancora trovato. Gli inquirenti si domandano anche se c'è un legame tra l'esecuzione di Mario Cuomo, fedelissimo di Cutolo, coinvolto in un grosso traffico di armi, e la ricomposizione dell'esercito cutoliano. Al centro della riscossa del professore ancora la figura di donna Rosetta, sorella del boss, latitante da anni, depositaria dei segreti del caso Cirillo. Rosetta Cutolo nelle ultime settimane è sfuggita altre due volte alla cattura: la prima da un convento di suore, invaso per un blitz dai reparti speciali della polizia. La seconda, dalla stessa casa di Mario Cuomo, pochi giorni prima che il fedelissimo di Cutolo venisse ucciso. Ma c'è un altro segnale inquietante che riconduce al pozzo nero

dell' affaire Cirillo: in una perquisizione al castello di Ottaviano, quindici giorni fa, i carabinieri del Gruppo Napoli 2 trovarono, in un doppio fondo, due documenti.

In uno, il senatore dc Francesco Patriarca ringraziava Cutolo per gli appoggi elettorali ottenuti. Nell' altro, che risale all' epoca del processo Cirillo, si minacciava di morte la moglie del boss, e si aggiungeva: Ricordati di non tradire gli amici. Documenti autentici, o prefabbricati dallo stesso Cutolo per ricattare qualcuno? Se lo chiedono gli inquirenti che aggiungono: Roberto potrebbe essere stato ucciso anche per una vendetta trasversale nei confronti del padre. Ma a Ottaviano tutto tace.

Il castello per comprare il quale Cutolo fece carte false, è sempre più in rovina. Davanti alla chiesa, un anziano con la coppola in testa indica la casa dove vivono i Cutolo, il fratello Pasquale, che secondo alcuni fa il vigilante, secondo altri l' imprenditore e per altri ancora è un agricoltore, la moglie e nove figli. Don Raffaele era sicuro che non l' avrebbero ucciso mai, dice, perciò non lo proteggeva. La residenza dei Cutolo è una villa abusiva a tre piani con la facciata bianca e le arcate di mattoni. Nel cortile i cani che abbaiano e la legna tagliata. Di fronte, in una palazzina con il portone di ferro e una telecamera che spia dalla terrazza chi bussa, abita Immacolata Iacone, la bella moglie del boss. Risponde al citofono, addolorata e gentile: Non parlo con nessuno, mi dispiace. La nipote di don Raffaele, dall' altra parte della strada, è ancora più esplicita: Abbiamo già abbastanza guai. Il municipio è un antico convento restaurato. L' assessore ai lavori pubblici, il socialdemocratico Vincenzo Catapano si alza e va a chiudere la porta. Apprendiamo in questo momento. Di questo signore non sappiamo niente. Forse l' ho visto per strada, ma non so descriverlo. Adesso basta. Siamo stati criminalizzati abbastanza. Siamo arrivati a un punto tale che gli ottavianesi avevano persino grane serie ai posti di blocco. Come dire adesso che uno è di Gela. Sopra la testa dell' assessore pende una foto di Salvatore La Marca, ex sindaco psdi, indicato in un rapporto dell' 82 del nucleo operativo dei carabinieri di Napoli come affiliato al clan di Raffaele Cutolo.

Don Salvatore ama dire che lui il check-up l' ha fatto, ed è risultato sano. Infatti è stato scagionato da ogni accusa. Sulla parete di fronte, altre foto: La Marca a un' inaugurazione, La Marca con la giunta, La Marca con il ministro Gullotta che sorride. Allora c' era quel clima particolare, ma bisogna guardare avanti. Davanti a Ottaviano c' è l' industria (194 imprese), il commercio (318), le aziende agricole (1160). Ma anche tanti interrogativi. Ottaviano non era nella lista dei comuni con gli amministratori collusi. Ma questo non vuol dire..... Gennaro Pascale, capogruppo comunista di Ottaviano, vicesindaco tra febbraio e giugno scorso, all' epoca della guerra tra cutoliani e Nuova famiglia, quando i morti non si contavano, dichiarò di aver paura. Lo minacciavano. Non vere e proprie minacce, ma suggerimenti di lasciare l' attività politica.

Ora non ho più paura, ma non ho abbassato la guardia, dice. Il Pci ha proposto di intitolare una strada a Mimmo Beneventano, medico e consigliere comunale comunista. Gli spararono nella sua Simca il 7 novembre dell' 80. **Repubblica 21 dicembre 1990*

Boss contro rapitori Una madre coraggiosa spacca la 'ndrangheta

di Pantaleone Sergi

Le lacrime le rigano il volto sofferto. Piange Angela Casella perché trova solidarietà forse neppure sperate. E oggi salirà a San Luca. Si fermerà in piazza, davanti alla chiesa, accanto alla casa di Corrado Alvaro. È la sfida di una madre disperata nel paese dove anche la brava gente, che è tanta, si porta addosso quel marchio infamante di abitare nel paese dei sequestri.

Ma Angela Casella non sa cosa accade non lontano da qui. Per lei, per il suo Cesare (il tam tam che arriva dall' Aspromonte è nitido, leggibilissimo) si sta muovendo una parte importante della 'ndrangheta. Tra la vecchia e la nuova mafia su questa vicenda dello studente ormai segregato da diciassette mesi in Aspromonte, si è aperto un contezioso vero e proprio. Uomini d' onore, esponenti della vecchia mafia rurale stanno mettendo in atto pressioni su quei senz' anima e senza figli che pretendono altri tre miliardi dopo averne incassato già uno, per togliere le catene allo studente di Pavia. Non si tratta di semplici segnali.

Gli investigatori attendono che da un momento all' altro qualcosa accada. Quando si muovono i vecchi capibastone, seppure pensionati, qualcosa accade, sempre. Alle pendici della montagna E nei paesi aggrappati alle pendici di questa montagna, un po' Eden e tanto inferno, si notano movimenti eloquenti: proprio da quando Angela Casella, sabato sera, è arrivata in Calabria, ha preso alloggio all' hotel Demaco di Locri, di fronte al mare blu d' Iliade e di Odissea, ha fatto sapere che non se ne tornerà a casa senza il suo ragazzo. E mentre al riparo da presenze indesiderate, nel cuore dell' Aspromonte, la diplomazia della vecchia 'ndrangheta (quella che assegnava ai capi anche il ruolo di giudici di pace) spiega la sua azione per far ottenere la libertà al giovane studente lombardo, Angela Casella smuove le coscienze intorpidite di tanta gente che alla fine dà vita ad una spontanea manifestazione di protesta, che finisce in un vero e proprio blocco stradale.

Poco prima delle 10, infatti, la donna arriva in piazza Cinque Martiri di Gerace dove si affaccia la chiesa di Santa Caterina al Corso. È il centro di Locri. Espone due grandi striscioni bianchi con su scritto in rosso: Liberare Cesare e tanti manifesti. In uno di questi c' è il racconto del suo dramma e il suo messaggio: Sono la mamma di Cesare, mi rivolgo allo Stato e all' Italia intera, alle persone oneste. Non si può togliere la libertà a mio figlio solo perché non abbiamo tre miliardi e nessuno ce li vuole dare. C' è anche un registro per firmare la propria solidarietà. Si avvicinano centinaia di persone, per lo più giovani e donne: tante strette di mano, ognuno le esprime così la propria solidarietà. Il grande registro si riempie quasi subito: 500 firme almeno. Ma soprattutto in piazza c' è tanta rabbia: le donne di Locri sono con te, grida una ragazza tra la folla. È una ma-

nifestazione mai vista da queste parti, quasi un rito liberatorio. Qualcuno propone di andare in municipio, in molte bloccano il transito delle auto.

Il corteo è pronto, spunta un megafono da cui escono parole contro l'oppressione delle cosche. Angela Casella si commuove, piange e poi dice: La solidarietà va bene, ma non voglio creare problemi di ordine pubblico. Arriva quindi il sindaco, l'avvocato Francesco Carnuccio che guida una maggioranza tutta democristiana. Esprime alla donna la solidarietà della città, rappresenta con le sue parole la sconfitta della legge dello Stato: È duro ammetterlo, ma il dinamismo delle cosche ha sopraffatto lo Stato e le istituzioni. Si farà un consiglio comunale per discutere il caso di Cesare Casella e i consiglieri hanno annunciato le dimissioni in blocco.

La gente onesta E domani, intanto, a San Luca. La gente onesta attende questa madre coraggio che bussa per invocare un aiuto qualsiasi. Già domenica Angela Casella ha avuto tanti attestati di solidarietà. Ha fatto visita alla moglie dell'avvocato Nicola Campisi, anche lui in mano all'anonima sequestri. E in serata ha presenziato ad uno spettacolo studentesco al liceo classico Zaleuco. Sulla scena, casualmente, forse la prima azione femminista della storia, le donne ateniesi e spartane della Lisistrata di Aristofane. Le coscienze si scuotono.

Da Lourdes il vescovo di Locri, Antonio Ciliberti, ha rivolto con decisione un invito e un appello alle coscienze dei rapitori di Cesare Casella, incitandoli a lasciare questa strada di morte. Le indagini: nulla di nuovo. La signora Casella ha lamentato l'assenza dello Stato. Il ministro Gava aveva già replicato che lo Stato ha fatto la sua parte. Ma quale parte si è chiesta la signora Casella che ha affondato il coltello: Prendo atto, ha risposto, che lei è ministro di uno Stato sconfitto, perchè mio figlio è da 17 mesi prigioniero in Aspromonte. Prigioniero in una zona dove si contano almeno venti omicidi in cinque mesi e dove, hanno aggiunto i comunisti in un loro documento, è stato trovato il cadavere di don Peppino Giovinazzo, il sacerdote che a quanto pare si interessava per il rilascio di Cesare Casella.

**Repubblica - 13 giugno 1989*

La vita di Carmela Iuculano in un libro

di Nino Luca

«Cari figli miei, decidere di scrivervi è molto difficile per me. (...). Non lasciatevi mai comprare dal denaro, non permettete a nessuno di calpestare la vostra dignità, regalate la vostra anima solo a Dio, non abbandonate mai i vostri sogni, perseguiteli sempre». Queste le parole che Carmela Iuculano rivolge ai propri figli per spiegare le scelte della sua vita. Un'esistenza incredibile, disperata e coraggiosa, raccontata dalla scrittrice Carla Cerati nel libro «Storia vera di Carmela Iuculano», la giovane donna che si è ribellata a un clan mafioso. Il volume racconta le scelte della moglie del boss della mafia siciliana e il coraggio di una giovane donna che da bambina sognava di cambiare il mondo. Carmela oggi ha 36 anni e da colei che gestiva i proventi delle estorsioni quando era moglie del boss, oggi da pentita di mafia, ritenuta un'infame da Cosa Nostra, arrotonda facendo le pulizie e occupandosi degli anziani.

Poco più che adolescente Carmela ha finito per restare impigliata nella rete della mafia. Oggi invece, collaborando con la giustizia, rischia consapevolmente la vita per dare un contributo alla lotta contro la criminalità. Attraverso la sua testimonianza si riesce a capire la differenza tra i valori distorti a cui fa riferimento la mafia e quelli veri del vivere civile. «Storia vera di Carmela Iuculano», pubblicato da Marsilio (nella collana Gli Specchi, 15 euro), è un libro al contempo di cronaca nera e la tormentata testimonianza dell'amore di una madre. Condannata a 18 mesi per partecipazione ad associazione mafiosa, ridotti con il patteggiamento, con il suo contributo determinante, Carmela Iuculano ha spedito in galera un intero clan mafioso marito compreso.

Carmela comincia a parlare con i giudici Prestipino, Sava e Lari spinta dalle due figlie Daniela e Serena quando queste avevano appena 10 e 13 anni ed erano rimaste sconvolte dall'arresto di entrambi i genitori per mafia. Il 3 maggio 2004 Carmela finisce in manette. Il 10 maggio torna a casa ai domiciliare grazie al fatto che ha un bambino, Andrea, di 17 mesi. Ma qui le figlie la sorprendono: «Mamma, ti sembra giusto che in paese tutti ci salutino perché siamo figli di... per paura?» E allora Carmela distrutta, annichilita: «Dovrò accusare vostro papà di cose molto brutte, persino di avere ucciso: saremo costretti a partire da soli, a non rivedere più né i nonni, né gli amici, né la nostra bella casa». La risposta sussurrata di Daniela: «Mamma, noi però saremo tutti assieme!». Ora vive con un nuovo nome in un luogo protetto a migliaia di chilometri di distanza dalla sua disperata vita siciliana. Inventandosi ogni giorno un passato di fantasia.

Il «principe azzurro» aspettava Carmela... invece si è trovata accanto, dopo la classica «fuitina» compiuta ad appena 16 anni, Pino Rizzo: il boss di Cerda (Palermo) legato a Bernardo Provenzano. I Rizzo sono complici di Nino Giuffrè (oggi pentito), braccio

destro di Provenzano, condannato a 20 anni di carcere per la strage di Capaci. Quindi per Carmela matrimonio riparatore con Pino a 18 anni. Risultato: tre figli, anoressia, alcolismo e depressione. Tra botte e tradimenti la vita ha regalato a Carmela innumerevoli e terribili esperienze. Alla fine la svolta: accusa suo marito di essere un estorsore, un assassino. Per questo il boss viene condannato all'ergastolo anche in appello. E ha svelato come funzionavano i colloqui in carcere dei boss mafiosi che servono soprattutto per «dettare» ordini all'esterno. Come? Attraverso la trasmissione di bigliettini, portati e consegnati dai cosiddetti «postini», tra cui la stessa Carmela con i bambini strumentalizzati per coprire le voci «intercettate» degli incontri.

Raccontando la storia della sua vita, Carmela è come se chiedesse alle donne dei boss di cambiare vita. Di seguire il suo esempio. O quello di Serafina Battaglia, prima donna di mafia a spezzare il muro dell'omertà per vendicare l'assassinio del figlio Salvatore. Oppure quello di Rita Atria, la ragazza di Partanna che a soli 17 anni diviene testimone di giustizia ma che si suicida per la morte del giudice Paolo Borsellino. O anche l'esempio di Giusy Vitale, detta anche «Lady mafia». Prima donna a cui la Procura di Palermo contesta di essere un «boss in gonnella» e poi primo pentito donna. Carmela ora dice a se stessa e alle altre donne dei boss: «Ho scelto la giustizia come famiglia... ho intrapreso questa strada al buio... quando ho deciso di fare questo passo ero in casa mia, tra i miei affetti e le mie cose, eppure quando mia figlia mi ha chiesto di abbandonare tutto non ho esitato».

** Corriere della Sera – 19 gennaio 2010*

I commenti

Una protesta inquietante

di Giuseppe Baldessarro

Faceva impressione ieri mattina vederle nel piazzale del Palazzo di Giustizia della città. Faceva impressione vederle organizzate con gli striscioni e il cuore gonfio di rabbia. Quelle donne che protestavano per i processi in corso contro i loro uomini avevano il cuore gonfio di rabbia. Dicevano che le inchieste contro i loro mariti i loro mariti, figli, padri e fratelli sono ingiuste, costruite ad arte. Dicevano che ci vogliono processi giusti e che i loro cari non possono pagare con anni e anni di carcere. Una protesta tranquilla.

In un Paese democratico ognuno è libero di manifestare per quello in cui crede. E tuttavia quella protesta dice diverse cose. Intanto dice che si tratta di un inedito assoluto. Certo in altre occasioni singole famiglie si erano lamentate dei processi, anche

manifestando. Ma mai era accaduto che famiglie così diverse, così distanti anche geograficamente, si organizzassero tutte insieme. Una cosa pianificata, studiata, come le frasi stampate non su cartelloni improvvisati, ma su striscioni preparati con cura. Segno che qualcosa è cambiato in Calabria. Ad esempio, negli ultimi anni sono fioccate pesanti condanne contro boss e affiliati. Le maglie della legge si sono strette.

Ma la protesta è anche un segnale che si sta aprendo un “movimento contro” dai tratti inquietanti su cui riflettere. La manifestazione non è piaciuta a noi (ma questo non interessa molto), ma non è piaciuta a molti altri, e i molti altri a cui ci si riferisce non sono solo i magistrati. Non è piaciuta ad avvocati, agli uomini delle forze dell'ordine, agli avvocati, ai dipendenti del Cedir, alla gente comune che questa città e questa provincia ha il diritto di viverla al pari di quelle donne, e senza *ndrangheta*. Senza insomma essere costretta a piangere le vittime innocenti della violenza mafiosa. Senza avere paura di uscire per strada e senza averne per i propri figli. Senza dover rinunciare a fare impresa e a creare ricchezza per sé e per gli altri in un libero mercato che sia libero davvero.

Tutti diritti che stanno quantomeno sullo stesso piano di chi ha il sacrosanto diritto ad un processo giusto. E da questo punto di vista quelle donne possono stare tranquille. I loro mariti, padri, fratelli e figli sono stati giudicati già tante volte e tante altre saranno ancora giudicati prima di arrivare a una condanna definitiva. È vero, i pm fanno le inchieste e rappresentano l'accusa, ma quelle stesse inchieste vengono valutate dai Giudici per le indagini preliminari, dai Tribunali della Libertà, dai Giudici delle udienze preliminari. E poi ancora dai Tribunali di primo grado, dai giudici d'appello e infine dai magistrati di Cassazione. Non uno, ma diversi giudici valutano prove e fatti, indizi e riscontri. Gli uomini di quelle donne, sono difesi da bravissimi avvocati che mettono sul tavolo della giustizia ogni elemento possibile a loro discolpa. Non si capisce dunque cosa possono temere.

Certo dire che la giustizia è infallibile sarebbe mentire. D'altra parte alcuni errori che raccontiamo sui nostri giornali lo dimostrano. Nonostante tutto, la giustizia italiana è forse tra le più garantiste al mondo. Dunque stiano tranquille le donne degli imputati. Non si tratta di un giudice, ma della giustizia nel suo complesso. La rabbia è comprensibile. Ma ieri guardando quella rabbia mi è venuto in mente un libro che mi è stato regalato martedì mattina. Si intitola “Dimenticati” ed è stato scritto da Alessio Magro e Danilo Chirico. Quel libro parla di tanti innocenti ammazzati dalla *ndrangheta* che non hanno mai avuto giustizia e che pure avevano madri, mogli, sorelle e figli. Loro avrebbero più diritto di altri a manifestare. Stiano dunque tranquille quelle donne: se i loro parenti sono innocenti torneranno a casa, come è giusto che sia. Se sono colpevoli sconteranno la loro pena, come è giusto che sia.

Il Quotidiano della Calabria – 17 febbraio 2012

Siamo tutti colpevoli

di Danilo Chirico

Uccise o suicidate cambia poco, almeno rispetto alle nostre responsabilità: non dovevano essere uccise, non dovevano essere suicidate. Di fronte a Maria Concetta Cacciola e alle altre donne morte di 'ndrangheta, agli oltre 300 omicidi di innocenti trucidati dai clan, siamo tutti colpevoli. Questa consapevolezza è indispensabile, se vogliamo fare finalmente un ragionamento onesto sulle cosche, sulla Calabria. Senza indulgenze, senza ipocrisie, senza scorciatoie. E senza pulpiti impropri.

La collaborazione lucida e dolorosa di Maria Concetta Cacciola, la sua morte disperata hanno cambiato la storia della 'ndrangheta. Per sempre. Cetta - in vita e dopo la morte - ha colpito i clan nell'onore e negli affari, ha rotto equilibri immutabili e svelato le regole di un mondo arcaico eppure capace di stare nel contemporaneo. È stato un percorso difficile, contraddittorio, coraggioso il suo. Finito in tragedia, certo. Che rischia di perdersi se non sapremo coglierne l'eredità, che rischiava di naufragare senza l'inchiesta della magistratura che per fortuna ricostruisce i fatti in una terra dove quasi mai gli innocenti hanno giustizia e verità.

Ma la storia di Cetta - la sua vita, la sua collaborazione, la sua morte - non cambia soltanto la storia della 'ndrangheta. Nel bene o nel male, cambierà anche la storia della Calabria.

Cetta ci riconsegna infatti alcune verità, in maniera così forte che a nessuno possono più sfuggire: quella di un sistema familiare (domestico e mafioso) chiuso, ottuso e violento, quello di un patriarcato (o sistema di subordinazione) che genera dipendenza economica, schiavitù psicologica e dominio sessuale, quella di un tessuto sociale che s'è impossessato di parole come onore, rispetto, tradimento e fedeltà (che dobbiamo riprenderci), quello di un apparato istituzionale incapace di costruire efficaci e vitali sistemi di protezione. E quello delle falsità alimentate attorno alla 'ndrangheta: ci hanno raccontato per anni, per esempio, che il codice d'onore dei clan calabresi impediva di uccidere donne e bambini. "Dimenticati" prima e il nuovo dossier dell'associazione daSud su donne e mafia (in uscita il 24 febbraio) dimostrano numeri e storie alla mano che non è vero.

Ha fatto anche di più Cetta: senza volerlo, ci ha messi a nudo. Tutti. Ci ha interrogato, e le risposte che ci ha chiesto purtroppo tardano ad arrivare per un vuoto di discussione pubblica (che spero che l'appello del direttore del Quotidiano contribuirà a riempire) o per un disperante, volgare e strumentale dibattito.

Maria Concetta mette in discussione le nostre certezze, il sistema costruito e alimentato da chi fino a oggi ha avuto dei ruoli di responsabilità. Fallimentare, altrimenti

non staremmo qui a discuterne. Ci chiede di rovesciare la concezione del potere e di trovare nuovi strumenti per criticarlo. Ci chiede di giocare in campo aperto. Rischiando, certo. Ma sapendo anche che non ci sono molte alternative.

Partendo da quello che siamo, senza sconti. Dal fragile sistema sociale, del debole - e spesso compromesso - sistema economico e imprenditoriale, dall'imbarazzante e complice sistema politico, dalla commissione d'accesso al Comune di Reggio Calabria, dal nervosismo preoccupante del governo regionale, da un sistema dell'informazione regionale che diffonde più veleni che notizie. E dallo scontro violentissimo che sta avvenendo per la ricomposizione degli assetti che seguirà, tra l'altro, al cambio al vertice della Procura di Reggio Calabria. Avviene sempre così: corvi e veleni, intimidazioni e bombe, omicidi e fermenti hanno accompagnato tutti i cambi di potere in Calabria.

E ripartiamo anche dal giudizio della Dna che a proposito del rapporto 'ndrangheta - Calabria usa la parola "strutturale". Grave, pesante. Eppure con buoni margini di corrispondenza con la realtà. Che significa che quando si dice che la 'ndrangheta sta nella società, nell'economia, nella politica e nel potere non si stanno costruendo allegorie, si sta raccontando un metodo di organizzazione di un pezzo di società, addirittura - come ha sostenuto anche l'ex presidente della commissione antimafia Francesco Forgione - di un pezzo di capitalismo. Che "non c'è - come ha spiegato Giuseppe Pignatone qualche giorno fa - una sola fetta sociale vergine".

Ma, per dirla sempre il procuratore di Reggio Calabria, "bisogna sempre distinguere il grano dal loglio". E cioè non bisogna commettere il duplice errore di pensare che la 'ndrangheta sta fuori e lontano da noi o, viceversa, che tutto sia 'ndrangheta dentro e attorno a noi. Quando il Quotidiano della Calabria lanciò la manifestazione contro la 'ndrangheta decidemmo di partecipare. Sfilammo dietro uno striscione che diceva: "La 'ndrangheta è viva e marcia insieme a noi... purtroppo". Abbiamo difeso ed esercitato il diritto agli spazi pubblici in un territorio in cui sono pochi e fragili. Abbiamo spiegato che sapevamo che in quel corteo c'era anche chi avrebbe dovuto restare a casa e sentirsi addosso il disprezzo degli onesti. E abbiamo ribadito una cosa di cui siamo profondamente convinti: se abbiamo compreso davvero la complessità della 'ndrangheta, l'unità nell'antimafia non può essere un valore a prescindere. Non tutti i percorsi sono uguali: non tutte le istituzioni, non tutti i politici, non tutti gli imprenditori, non tutti i giornali, non tutte le associazioni. Il metro per costruire è quello del rigore da mettere continuamente alla prova, è quello del misurarsi sui fatti.

Bisogna invece provare a leggere le cose in chiaroscuro, misurando gesti e comportamenti, storie personali e alleanze (tattiche, strategiche o d'interesse) sui fatti, le questioni, le vertenze. Sul lavoro (l'assenza di lavoro e il lavoro nero), le grandi opere e gli appalti, la cura del territorio, la denuncia delle compromissioni vergognose di certa borghesia, le mazzette, il destino dei lavoratori stranieri, la selezione della classe dirigente, il silenzio imbarazzato o sprezzante dei politici sulla cosiddetta area grigia, l'impiego dei

soldi pubblici, il senso delle campagne di stampa. E su quanto conviene (o non conviene) fare affari con le cosche in epoca di crisi, su come il sindacato difende i diritti dei lavoratori, su come le libertà vengono calpestate e i diritti negati, sul welfare che scompare, il degrado etico, il garantismo invocato soltanto per i forti, l'assenza di conflitto sociale. Un discorso che vale innanzitutto per le delegittimate (dai fatti) classi dirigenti locali. Ma può applicarsi anche al governo Monti che comprime i diritti sociali, non pronuncia mai la parola mafia e quando si occupa di clan dimostra superficialità, che non rimuove i prefetti incapaci, che non prova nemmeno a intaccare il legame stretto che tra clan e banche, che è sostenuto da una maggioranza che ha salvato Cosentino (e la maggioranza blindata non può valere soltanto per fare la riforma delle pensioni). Tutto in nome della crisi. Eppure i soldi delle mafie per combattere la crisi potrebbero essere utili.

Nel sentiero stretto descritto da Filippo Veltri ieri su questo giornale, bisogna che ciascuno si metta in gioco. Bisogna che chi ci ha consegnato questa Calabria si faccia da parte, e bisogna che la meglio gioventù si prenda finalmente lo spazio che merita per il lavoro prezioso che ogni giorno svolge e che purtroppo finora non è stato messo a sistema: non ci sono altre soluzioni.

Con l'associazione daSud abbiamo fatto in questa direzione alcune proposte concrete. Con buona pace di chi trova utile o appassionante (chissà perché) attaccare un giornalista bravo come Giovanni Tizian. Abbiamo lanciato la "solidarietà al contrario": proponiamo buone pratiche (alcune mutate proprio dalla Calabria capace di produrre esperienze straordinarie) ad amministrazioni pubbliche e politici, professionisti e imprenditori, associazioni e scuole, giornalisti e artisti, cittadine e cittadini. Si trovano tutte sul sito iomichiamogiovannitizian.org. Sono un elenco aperto e, come sempre, chiunque può contribuire. Non sono certo la soluzione a tutti i problemi. Nessuno è autosufficiente. Sono però una modalità concreta per agire antimafia. E fare - anche grazie all'8 marzo lanciato dal Quotidiano - una discussione vera (e non interessata) sul futuro della Calabria. Sul futuro di questo Paese in mezzo alla crisi.

Il saggio

Madri e figli

di Anna Puglisi e Umberto Santino

La letteratura esistente è in larga parte concorde nel definire il ruolo della donna nella società meridionale come subalterno e passivo, ritagliato esclusivamente nello spazio domestico. La realtà è più complessa, basti pensare al ruolo delle donne nelle lotte sociali in Sicilia, a cominciare dai Fasci siciliani (1892-1894). Anche per quanto riguarda il ruolo della donna nell'organizzazione mafiosa, la realtà è più complessa rispetto all'idea di una donna soltanto trasmittitrice di cultura mafiosa. La mafia formalmente è un'organizzazione maschile, ma la sua monosessualità rispecchia il maschilismo della società in cui si è formata e, poiché essa non ha ideologia e le sue prassi sono caratterizzate da un grande opportunismo, non c'è da sorprendersi se vada adattandosi a un contesto in cui il ruolo delle donne è cresciuto, a prescindere da valutazioni di carattere etico sui contenuti e sulle modalità di esercizio dei ruoli. Diverse istituzioni hanno avuto e continuano ad avere remore nel praticare le pari opportunità (anche se teoricamente non esistono più discriminazioni), mentre per la mafia non si pone il problema di attenersi a regole rigide, perché anche quando ci sono, o si dice che ci siano, è ben lontana dal rispettarle nei fatti e perché la sua storia è un continuo processo di mimesi e di adattamento.

Cosa vuol dire essere madri in un ambiente mafioso?

La parola madre è sinonimo di amore, protezione, dedizione fino al sacrificio di sé. Ma è veramente così? Il mito, la storia e la cronaca ci hanno dato esempi molto diversi. Si potrebbe cominciare con Medea ma mi limito a ricordare l'atteggiamento delle donne nei riguardi della guerra: «...nella loro maggioranza le donne hanno lavorato sostenendo la guerra, ne hanno tollerato la violenza per rassegnazione, ma anche per convinzione, spesso sotto le insegne della maternità» (A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 10).

Nell'ambiente mafioso diversi esempi dimostrano che la fedeltà all'organizzazione mafiosa, per convinzione in non pochi casi o per paura in altri, è stata ed è più forte dell'amore materno. Qualche esempio. Angela Russo, soprannominata «nonna eroina», che ha coinvolto tutta la sua famiglia nel traffico di droga, durante il processo inveisce contro il figlio pentito, chiamandolo «vigliacco e infame», e in un'intervista pronuncia contro di lui una minaccia non troppo velata: «Salvatore io l'ho perdonato, ma non so se Dio potrà mai perdonarlo. ... Lui lo sa che è condannato, lo sa che se esce lo ammazzano. Quelli non perdonano ... Ora, Salvino, quando esce muore» (M. Pino, *Le signore della*

droga, La Luna, Palermo, 1988, p. 89). Altre madri non si sono limitate a minacciare ma sono arrivate a collaborare con i sicari. Nel caso di Luigina Maggi, madre del pentito Enrico Incognito, il sicario è l'altro figlio, Marcello, accompagnato dal padre. Il delitto viene registrato, perché Enrico, che era agli arresti domiciliari e che sapeva di essere stato condannato a morte dalla mafia locale, aveva deciso di collaborare con la giustizia raccontando tutto quello che sapeva davanti ad una telecamera, con l'aiuto di un amico, uno dei pochi di cui si fidava. I suoi familiari avevano ricevuto dagli uomini della mafia il «messaggio» di farlo tacere e avevano deciso di ucciderlo pensando che la minaccia riguardasse tutta la famiglia. La famiglia in questo caso si sostituisce all'organizzazione mafiosa, s'identifica con essa e s'incarica di eseguire la condanna a morte. Nella registrazione si vede la prima fase del delitto: il suono del campanello della porta; la madre, che era arrivata poco prima, che scoppia a piangere; Enrico che va alla porta; il fratello che esplose il primo colpo di pistola (cfr. A. Puglisi - U. Santino, «Non li ho partoriti io, è stato solo un sogno»; Più che l'amor potè la cosca, in «Narcomafie», ottobre 1995; ora in A. Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo editore, Trapani 2005).

Secondo il racconto di due pentiti catanesi, Gaetana Conti, madre di Sebastiano Mazzeo, un giovane malavitoso scomparso nel 1990, con un tranello avrebbe consegnato personalmente ai suoi sicari il figlio che si accingeva a collaborare con la giustizia. Mazzeo già a 12 anni aveva sparato ad una persona, sostituendo il padre Francesco, paralitico. Arrestato nell'89, avrebbe deciso di collaborare per vendicare il padre, ucciso nell'87, e perché temeva di essere a sua volta ucciso in carcere. La famiglia e la madre lo avrebbero consegnato ai suoi nemici per «poter continuare a vivere in mezzo alla gente del quartiere senza dover sostenere il marchio infamante di "parente di pentiti"» (Ivi).

E ancora, essere madre vuol dire educare i figli al rispetto di se stessi e degli altri? Anche questo è ben lontano dall'essere vero.

Numerosi sono gli esempi di bambini delle grandi città del meridione utilizzati per lo spaccio di droga, spesso proprio dalle madri che confezionano le bustine. Famosa a Palermo è Anna Corradi, organizzatrice da anni dei ragazzi dello Zen, a cominciare dai suoi figli.

Fanno parte ormai della storia le madri istigatrici alla vendetta nelle faide calabresi, ma anche nelle famiglie mafiose siciliane. Un esempio: Serafina Battaglia la prima collaboratrice di giustizia, diventata tale soltanto dopo l'uccisione del figlio, avvenuta prima che questi riuscisse a mettere in atto la vendetta per l'uccisione del padre a cui lei aveva tentato di spingerlo con estrema determinazione (Ivi).

Pensiamo inoltre all'insegnamento dato ai figli da quelle donne, parenti di collaboratori di giustizia, da cui platealmente si sono dissociate: «Quando non sapevo che "quello" si era pentito dicevo ai miei figli che il padre sarebbe tornato presto, ma adesso lo devono dimenticare, anzi, l'hanno già dimenticato. Per loro è morto, come se un padre non l'avessero mai avuto», dice la moglie di Emanuele Di Filippo, Angela Marino (Ivi).

Antonina Brusca in una intervista rilasciata subito dopo l'arresto dei figli, dopo aver dichiarato di averli educati nel timor di Dio (suo figlio Giovanni ha detto di essere responsabile di un numero imprecisato di omicidi, da 60 a 100), dice: «E poi ora hanno cominciato pure a strumentalizzare i picciriddi delle scuole. Mi dicono che il mio Giovanni è una belva. E fanno un grande scandalo se un bambino se la piglia con un altro figlio di un infame di pentito» («la Repubblica», 24 maggio 1996).

Il 23 giugno del '96 il quotidiano «La Repubblica» pubblica una lettera di Ninetta Bagarella al procuratore Pier Luigi Vigna, un manifesto della cultura mafiosa in chiave femminile-materna in cui difende i suoi figli trattati ingiustamente, a suo dire, soltanto per il fatto di essere figli di Totò Riina, «colpevole solo di non essersi presentato al Comune del paese assegnatogli come soggiorno obbligato», (il figlio Giovanni era stato da poco arrestato con l'accusa di associazione mafiosa e omicidio). Nella sua lettera non si legge mai la parola mafia, non c'è mai un'espressione di partecipazione al dolore di quanti hanno dovuto soffrire a causa della violenza mafiosa, non c'è il minimo accenno alle gravissime responsabilità del marito e del fratello, che evidentemente considera degli innocenti perseguitati per le «infamità» dei pentiti. Dice di avere educato i figli «al rispetto della famiglia e del prossimo secondo i sani principi, inculcando il rispetto delle vere istituzioni». Tanti si sono commossi, perché a scrivere è una madre «con il cuore traboccante di tristezza». Il mazzinismo italiano si è destato ancora una volta, e non era proprio il caso (A. Puglisi, Lettere commoventi a difesa della famiglia. La lettera di Ninetta Bagarella: un manifesto della cultura mafiosa, «Narcomafie», luglio-agosto 1996; ora in A. Puglisi, Donne, mafia e antimafia, cit).

Le madri sulla strada dei figli: le madri di Impastato e di Salvatore Carnevale

Esempi positivi ci vengono dalle madri, poche per la verità (anche se negli ultimi tempi cominciano ad essere più numerosi i casi di donne provenienti da ambienti mafiosi che si rivolgono alla giustizia), che hanno saputo ribellarsi alla violenza mafiosa. Pensiamo in primo luogo ad un esempio significativo, ma che rappresenta un caso a sé, quello di una madre che ha imparato dal figlio: Felicia Bartolotta Impastato, la mamma di Peppino Impastato ucciso nel 1978 dalla mafia di Gaetano Badalamenti.

Felicia scopre la realtà della mafia dopo il matrimonio che l'aveva fatta entrare in una famiglia mafiosa di Cinisi, con cui Peppino rompe già a quindici anni per intraprendere una lotta alla mafia durata altri quindici anni. Ma, malgrado Felicia cominci abbastanza presto a non sopportare le amicizie del marito, non trova la forza di lasciarlo. Pur consapevole della giustezza delle lotte del figlio, cerca una specie di «compromesso domestico» tra l'autorità del marito a cui non riesce a sottrarsi e che, consciamente o inconsciamente, considera come una protezione per la vita del figlio, e l'amore per questo figlio. Questo compromesso impossibile salta il 9 maggio 1978 con il corpo di Peppino, ucciso con una carica di esplosivo, e quel giorno lei prende la decisione di rom-

pere con la parentela mafiosa, che la invita a tacere e ad attendere la vendetta, si schiera apertamente dalla parte del figlio e dei suoi compagni, chiedendo da allora, senza mai stancarsi, giustizia per il suo assassinio ancora oggi impunito (F. Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia*, La Luna, Palermo, 1986).

Felicia Impastato, più che ad altre donne di ambiente mafioso o contiguo alla mafia, o lontano da essa ma intriso di «cultura della sudditanza», che hanno saputo ribellarsi alla mafia (A. Puglisi, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1990), può paragonarsi a Francesca Serio, la madre di Salvatore Carnevale (il sindacalista ucciso nel 1955), che non proveniva da un ambiente mafioso. Nel senso che entrambe sono segnate dalle scelte dei figli: hanno cercato di contrastarle nella consapevolezza dei rischi mortali che correvano ma le hanno profondamente condivise e hanno voluto continuarle dopo la loro morte, scegliendo la strada della denuncia, rivelando una forte dirittura morale e assumendo un ruolo politico, con la loro testimonianza quotidianamente rinnovata.

Voce «Madri e figli» in *La mafia. 150 anni di storia e storie*, Cliomedia officina, «la Repubblica», Roma, 1998; in A. Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo editore, Trapani 2012, in corso di stampa.

Postfazione

Partire dalle vittime per capire le donne di mafia

*di Ombretta Ingrasci**

Il primo dossier su “donne e mafia” risale al 1986 (Cascio, Puglisi 1986). La rassegna di articoli di giornale proposta dalle curatrici Anna Puglisi e Antonia Cascio del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato era stata un lavoro pionieristico, poiché fino ad allora pochi giornalisti e studiosi si erano interrogati sulla presenza femminile in Cosa Nostra. Oggi il dossier realizzato dall'associazione daSud torna a raccontare l'universo femminile nella mafia, non solo in Cosa nostra, ma anche nella 'ndrangheta, nella camorra e nella Sacra corona unita, attraverso una carrellata di storie di donne di eterogenea provenienza ma legate da un filo comune, l'essere vittime. La scelta di trattare il tema a partire dalle figure più deboli e vulnerabili delle mafie mi sembra la più appropriata, perché in questo modo si mette a fuoco uno degli aspetti più importanti della condizione femminile della mafia. Partire dall'elemento della vittimizzazione, infatti, contribuisce a porre un limite alla diffusione di uno stereotipo che negli ultimi tempi sembra stia prendendo piede a causa dell'incremento di donne imputate e condannate per 416bis e che si contrappone al tradizionale pregiudizio secondo cui le donne sarebbero estranee alle attività criminali degli uomini della propria famiglia. Mediaticamente, l'arresto o la condanna di donne per associazione mafiosa viene spesso accompagnato da commenti sul presunto potere assunto delle donne, che mostrerebbero una caratura criminale ancora più feroce di quella degli uomini. Si tratta di pericolosi discorsi da senso comune e di lombrosiana memoria che rischiano di portare a una maggiore condanna morale delle donne di mafia rispetto agli “uomini d'onore”. L'impressione è che ancora oggi le donne, compiendo un crimine, si allontanino dalle aspettative della società che le considera buone e non criminali per natura.

Non vi è alcun dubbio che anche nella mafia, così come è accaduto nella società più ampia, le donne hanno iniziato, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, a svolgere dei ruoli che prima erano a esclusivo appannaggio degli uomini. Tale mutamento, tuttavia, non ha significato il raggiungimento di una parità con la controparte maschile: i cambiamenti nella divisione del lavoro all'interno del sistema mafioso non hanno infatti avuto particolari implicazioni nei rapporti di genere e nel modo in cui le donne vengono trattate. Ciò emerge dall'approfondimento di alcuni vissuti di donne cresciute in ambiente mafioso (Siebert 1994; Ingrasci 2007) e dalle storie raccolte nel dossier qui presentato. In continuità con il passato, le donne sono considerate proprietà degli uomini, a dimostrazione del fatto che le associazioni mafiose rimangono dei luoghi ma-

schili, ove la virilità gioca un ruolo fondamentale. Le uccisioni delle donne per motivi di onore sono emblematiche in questo senso. Alcune storie inedite, accadute in Calabria, che le autrici del dossier sono riuscite a trovare, mostrano non solo la persistenza e la riattualizzazione del codice d'onore, ma soprattutto quanto esso produca pratiche di assoggettamento femminile.

Un importante merito della raccolta dell'associazione daSud è di aver recuperato, accanto a storie che riguardano donne di ambiente mafioso, vicende di donne uccise dalle mafie o perché impegnate a combattere il fenomeno, come nel caso dell'architetta palermitana Mimma Ferrante, o perché vicine a rappresentanti istituzionali colpiti dal fuoco della mafia, come Emanuela Setti Carraro, moglie del generale Carlo Alberto dalla Chiesa e come Emanuela Loi, poliziotta in servizio nella scorta del magistrato Paolo Borsellino. Ricordare le vittime innocenti è un contributo fondamentale perché invita i lettori a un duro e sofferto esercizio della memoria in tempi in cui si assiste – come sottolineava Sciascia trent'anni fa – alla “distruzione” della memoria “sotto la forma di un presente totalizzante e totalitario che (...) si presenta con tale abbondanza e inesaurevole concatenazione di insoddisfazioni, da non lasciare spazio alcuno alla memoria (...)” (Sciascia 1981, p. 25). Attraverso il ricordo delle storie di donne offerto dal dossier dell'associazione daSud si pratica un piccolo ma significativo atto di resistenza al totalitarismo del presente che il contemporaneo ci impone quotidianamente, un atto che rafforza il nostro sistema immunitario dal rischio della perdita di memoria.

Il dossier, primo passo per ulteriori ricerche, rappresenta un validissimo punto di partenza che apre più orizzonti di analisi su varie questioni ancora poco esplorate e che andrebbero indagate dal momento che i ruoli femminili nelle mafie, nonostante l'aumento della letteratura sul tema, rimangono tuttora ai margini del discorso scientifico e giornalistico. Auspichiamo, dunque, che così come ventitre anni fa il lavoro del Centro Siciliano Giuseppe Impastato inaugurò un'importante stagione di studi, ricerche e inchieste sul tema, anche questo dossier possa stimolare nuovi studi sul fenomeno mafioso con una prospettiva di genere.

Riferimenti bibliografici

Cascio A., Puglisi A. (a cura di), *Con e contro. Le donne nell'organizzazione mafiosa e nella lotta contro la mafia*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1986.
Ingrascì O., *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
Sciascia L., *Il teatro della memoria*, Einaudi, Torino, 1981.
Siebert R., *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994.

*Ombretta Ingrascì collabora con il corso di Sociologia della criminalità organizzata presso l'Università degli Studi di Milano. È autrice di *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Bibliografia

- A. Azoti, *Ad alta voce. Il riscatto della memoria in terra di mafia*, Edizioni Terre di Mezzo 2005.
- AA.VV., *Dal materno al mafioso. Ruoli delle donne nella cultura delle mafie*, Quaderni di CLD, Firenze 1996
- R. Borsellino, *Nata il 19 luglio. Lo sguardo dolce dell'antimafia*, Melampo 2006
- Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Milano, Melampo, 2006
- Gabriella Ebano, *Felicia e le sue sorelle. Dal secondo dopoguerra alle stragi del '92-93: venti storie di donne contro la mafia*, Ediesse 2005,
- P. Fallucca, *Leggi altre*, in "Mezzocielo", marzo 1993, p. 3
- G. Fiume, *Ci sono donne nella mafia?*, in "Meridiana", 7-8, 1989-90, pp. 293-302
- D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992
- M. Graziosi, *Infirmas sexus. La donna nell'immaginario penalistico*, in "Democrazia e diritto", 2, 1993, pp. 99-14
- F. Incandela, *Donne di mafia. Donne contro la mafia*, Editore Libridine, 2007
- Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia*, La Luna, 1987
- O. Ingrasci, *Donne d'onore. Storie di Mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007.
- A. Lanza, *Donne contro la mafia. L'esperienza del digiuno a Palermo*, Datanews, Roma 1994
- C. Longrigg, *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie, Milano 1997
- G. Lo Verso, *La Mafia dentro: psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, FrancoAngeli 1998
- L. Madeo, *Donne di mafia: vittime, complici e protagoniste*, Mondadori, 1994
- D. Maraini, *Sulla Mafia*, Perrone, 2009
- L. V. Pizzini Gambetta, *Gender Norms in the Sicilian Mafia 1945 -1986*, in M.L. Arnot e C. Osborne (eds), *Gender and Crime in Modern Europe*, U.C.L, London 1999
- T. Principato, A. Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo 1997
- A. Puglisi, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo 1990
- A. Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, 2005
- P. Reski, *Rita Atria. La picciridda dell'antimafia*, Nuovi Mondi, 2011
- S. Rizza, *Una ragazza contro la mafia. Rita Atria, morte per solitudine*, La Luna, Palermo 1993
- R. Siebert, *È femmina però è bella. Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, 1991
- R. Siebert, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano 1994
- R. Siebert, *Storia di Elisabetta*, Editore Pratiche, 2001
- C. Zagaria, *Miserere*, Dario Flaccovio Editore, Palermo, 2006
- C. Zagaria, *L'Osso di Dio*, Dario Flaccovio Editore, Palermo, 2007
- C. Zagaria, *"Malanova"*, Sperling & Kupfer, Milano 2010

Sitografia

www.vittimemafia.it
www.reti-invisibili.net
it.wikipedia.org
www.centroimpastato.it
stragedeglieroi.altervista.org
mafiacrimes.forumfree.it
www.pagine70.com
www.stopndrangheta.it
archivistorico.corriere.it
www.liberanet.org
www.gianlucacongiusta.org
ricerca.repubblica.it
www.chilhavisto.rai.it
www.avvocatisenzafrontiere.it/?p=1891
www.edicoladipinuccio.it
www.familiarivittimedimafia.com
pasquinoweb.wordpress.com
www.crimeblog.it
www.memoria.san.beniculturali.it
www.glocaleditrice.it
fondazionepolis.regione.campania.it
ilgiornalieri.blogspot.com
www.nomafiebiella.it
www.senzacolonne.it
www.stampomafioso.it

Appendice

I centri antiviolenza in Italia

Ci ha molto colpito leggere che Maria Concetta Cacciola aveva contattato un centro antiviolenza, per chiedere aiuto, per raccontarsi. Sicuramente si trattava di un passo per uscire dall'oppressione in cui viveva. Ha trovato le linee intasate, Maria Concetta.

Pensiamo che i centri antiviolenza abbiano oggi più che mai bisogno di un potenziamento strutturale, soprattutto al Sud, dove c'è bisogno di Istituzioni forti, in grado di dimostrare che è possibile, per tutte le donne, un percorso di liberazione, sostenuto e seguito passo dopo passo, e che attraverso questa funzione dimostrino di essere in grado di scardinare un sistema culturale che vuole le donne oppresse e subalterne.

Pubblichiamo questo elenco di Centri antiviolenza innanzitutto per riconoscere il lavoro prezioso delle operatrici in essi impegnate, nonostante le difficoltà, i tagli ai finanziamenti e le ostilità che incontrano sul territorio. Ma soprattutto perchè sia una mappa utile nella diffusione di questo dossier tra le donne.

ANCONA

CASA DELLE DONNE - TELEFONO ROSA
Federazione Casa delle Donne c/o Donne e Giustizia
Via Cialdini, 23 - 60122 ANCONA Tel. 071/204680

AOSTA

CENTRO DONNE CONTRO LA VIOLENZA
Federazione Casa delle Donne c/o Consulta Regionale Femminile della Valle d'Aosta
Viale dei Partigiani, 52 - 11100 AOSTA Tel. 0165/238750 - Fax 0165/42242

AREZZO

ASSOCIAZIONE CONTRO LA VIOLENZA E IL MALRATTAMENTO SULLE DONNE
Piazza Santa Maria in Gradi, 4 - 52100 AREZZO Tel. 0575/355053 - prontodonna@interfree.

BARI

CENTRO ANTI VIOLENZA
Associazione Aracne
Via Lombardi, 12 - 70100 BARI Tel. 080/5218389

BELLUNO

ASSOCIAZIONE BELLUNO DONNA

Tel. 0437/987577

BERGAMO

AED FEMMINISMO (associazione Educazione Demografia)

Passaggio Canonici Lateranensi, 22 - 24121 BERGAMO

(Parcheggio: Via Camozzi, 95 - scala D)

Tel. 035/244337 - Fax 035/235660

COMITATO PROVINCIALE CONTRO LA VIOLENZA SESSUALE

C/o Consultorio AIED (Ass. Italiana Educazione Demografica)

Via Angelo Mai, 18/c - 24100 BERGAMO Tel. 035/232600 - Fax 035/213230

BOLOGNA

CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA

Associazione gruppo di lavoro e di ricerca sulla violenza alle donne

Via dell'Oro, 3 - 40124 Bologna Tel. 051-333173 Fax 051-3399498

GRUPPO GIUSTIZIA UDI

Via Castiglione, 26 - 40124 BOLOGNA Tel. 051/232313 - 236849

S.O.S. DONNA

Via XXI Aprile, 3 - 40134 BOLOGNA Tel. 051/43435

BOLZANO

CASA ALLOGGI PROTETTI/VEREIN HAUS

Geschutzen Wohnungen des Katholischen Familienerbandes Sudtirols

39100 BOLZANO - Casella Postale 103

ASSOCIAZIONE GEA

Centro d'Ascolto Antiviolenza

via del Ronco 17

39100 Bolzano - Tel. 0471/513399 Fax. 0471/513398

Linea d'emergenza attiva 24 ore su 24 Numero verde: 800 27 64 33

BRESCIA

ASSOCIAZIONE CASA DELLE DONNE

Via S. Faustino 38 - 25122 BRESCIA Tel. 030/2400636

BRINDISI

IO DONNA

c/o Centro Documentazione Donna

Via Cappuccini, 8 - 72100 BRINDISI Tel. e Fax 0831/522034

e-mail: associazioneiodonna@supereva.

sito internet: <http://freeweb.supereva.com/associazioneiodonna/>

CAGLIARI

ADVOCATE

c/o Arcidonna La Luna Nera

Via Barcellona, 80 - 09128 CAGLIARI Tel. 070/652675

CASERTA

TELEFONO ROSA

Associazione Spazio Donna c/o USL 15

Via Roma, 169 - 81100 CASERTA Tel. 0823/354126

CATANIA

CENTRO ANTIVIOLENZA THAMAIA

Via G. Macherione, 14 - 95125 CATANIA Tel. 095/7223990

centroav@thamaia

www.thamaia.org

CESENA

TELEFONO DONNA

c/o Centro donna

Piazza del Popolo, 9 - 47023 CESENA (FO) Tel. 0547/356462 - Fax 0547/356329

CHIETI

TELEFONO ROSA

Associazione Il filo di Arianna

Via Cesare De Lollis, 23 - 66100 CHIETI Tel. 0871/347999

COMO

TELEFONO DONNA

Via Zezio, 60 - 22100 COMO Tel. 031/304585 - Fax 031/09374

segreteria@telefonodonnacomo.it

www.telefonodonnacomo.it

COSENZA

TELEFONO ROSA

Centro contro la violenza delle donne “Roberta Lanzino”

Via Caloprese, 56 - 87100 COSENZA Centro tel. 0984/3631 - Telefono Rosa 0984/36211

CREMA

COMITATO DONNE CONTRO LA VIOLENZA

C/o Camera del lavoro

Via Carlo Urbino, 9 - 26013 CREMA

CREMOMA

A.I.D.A. - Associazione Incontro Donne Antiviolenza Onlus

Via Beltrami 13 - 26100 Cremona - Tel 0372/30113 - Fax 0372/566288 - cell.
338/9604533

www.sitisolidali.it/siti/aida - aida.onlus@virgilio.

CUNEO

TELEFONO DONNA c/o ARCI

Via Carlo Emanuele, 34 - 12100 CUNEO Tel. 0171/631515

EMPOLI

CENTRO AIUTO DONNA - LILITH

c/o Pubbliche Assistenze Riunite di Empoli

Via XX Settembre, 17 - 50053 - Empoli (Firenze) Tel. 0571/725156

FAENZA

SOS DONNA

c/o Centro tutela diritti

Via Bubani, 7 - 48018 FAENZA (RA Tel. 0546/664386 - Fax 0546/27182

FERRARA

CENTRO DONNA GIUSTIZIA

C/o UDI Via Terranova, 12/B - 44100 FERRARA Tel. e Fax. 0532/247440

FIRENZE

CENTRO DONNE CONTRO LA VIOLENZA “KATIA FRANCI”

Associazione Artemisia

Via del Mezzetta, 1 - 50135 FIRENZE Tel. 055/602311 - (abuso minori) 055/603234

FORLÌ

CENTRO DONNA

Via Tina Gori, 58 - 47100 FORLÌ Tel. 0543/712660 - Fax. 0543/712670 - email: centro-donna@comune.forli.fo.

GENOVA

CENTRO ACCOGLIENZA DONNE MALTRATTATE

C/o UDI Via Cairoli, 14/7 - 16125 GENOVA Tel. 010/2461715 - Fax 010/2461716

GROSSETO

CENTRO PARI OPPORTUNITA' AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI GROSSETO

Via Oberdan, 14 - 58100 GROSSETO Tel. 0564/20027 - Fax 0564/2118

LATINA

TELEFONO DONNA

C/o Centro donna Lilith

Via D'Azeglio, 19 - 04100 LATINA Tel. 0773/664165 - Fax 0773/48035

LA SPEZIA

TELEFONO DONNA

Associazione Codice Donna c/o UDI

Via Corridoni, 5 - 19100 LA SPEZIA Tel. 0187/703338

L'AQUILA

CENTRO ANTIVIOLENZA L'AQUILA

Via Garibaldi, 45 - 67100 L'AQUILA Tel./fax 0862 65985 -

centroantiviolenza.laquila@gmail.com

LECCO

TELEFONO DONNA c/o UDI

Via Parini, 6 - 20053 LECCO Tel. 0341/363484

LIVORNO

CENTRO DONNA

Servizio del Comune di Livorno

Via Largo Strozzi - 57100 LIVORNO Tel. 0586/890053

MANTOVA

TELEFONO ROSA

Via Dario Tassoni, 14 - 46100 MANTOVA Tel. 0376/225656

MERANO

PER LE DONNE, CONTRO LA VIOLENZA FUR FRAUEN, GEGEN GEWALT

Corso Liberta', 184 - 39012 MERANO (BZ) Tel. 0473/222335 - Fax 0473/222140

MESSINA

CEDAV ONLUS - CENTRO DONNA ANTIVIOLENZA

Via Campo delle Vettovaglie, 98122 MESSINA

telefono : 09715426- 800225858 - Fax 090 670931

MILANO

CASA DI ACCOGLIENZA DELLA DONNE MALTRATTATE

Via Piacenza, 14 - 20135 MILANO Tel. 02/55015519 - Fax 02/55019609

MODENA

CENTRO CONTRO LA VIOLENZA ALLE DONNE

C/o Casa delle donne

Via del Gambero, 77 - 41100 MODENA Tel. 059/361050 - Fax 059/361369

GRUPPO GIUSTIZIA

Via del Gambero, 77 - 41100 MODENA Tel. 059/366012 - Fax 059/374710

MONZA

CENTRO AIUTO ALLE DONNE MALTRATTATE - CADOM

Via Mentana, 43 - 20052 MONZA (MI) Tel. 039/2840006 - Fax 039/2844515

e-mail: cadomonza@centrodonnemaltrattate.191.it

sito: www.cadom.it

NAPOLI

SPORTELLO ROSA

Piazza Garibaldi 101 presso la sede Filcams - Cgil, Napoli Tel. 081/2449827

e-mail: filcams.campania@libero.

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIE

Via Carducci, 29 - 80100 NAPOLI Tel. 081/426368

PADOVA

CENTRO VENETO PROGETTO DONNA

Via Tripoli, 3 - 35100 PADOVA Tel. 049/8721277 - Sito: www.centrodonnapadova.it

PALERMO

CENTRO DI ACCOGLIENZA PER DONNE IN DIFFICOLTA'

C/o UDI

Via XX Settembre, 57 - 90141 PALERMO Tel. 091/327973

PARMA

ASSOCIAZIONE CENTROANTIVIOLENZA

Via del Farnese, 23 - 43100 PARMA Tel. 0521/238885 - Fax 0521/23894

PAVIA

ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DONNE CONTRO LA VIOLENZA

Porta Pertusi, 6/A - 27100 PAVIA Tel. 0382/32136

PERUGIA

TELEFONO DONNA

Centro per le Pari Opportunità della Regione dell'Umbria

Palazzo Maltauro, Via Fontivegge 51, 06124 Perugia Numero verde: 800861126

PESCARA

TELEFONO ROSA

Via Modesto della Porta, 24 - 65124 PESCARA Tel. 085/64535 - Fax 085/691345

PIACENZA

ASSOCIAZIONE "CITTA' DELLE DONNE" TELEFONO ROSA PIACENZA

Via G. Landi n. 8 - 29100 Piacenza Tel. 0523/334833 - telefonorosapiacenza@libero.it

PISA

TELEFONO DONNA

Associazione Casa della donna

Via Galli Tassi, 8 - 56100 PISA Tel. e Fax 050/561628

POTENZA

TELEFONO DONNA

C/o AVIS Associazione telefono donna

Via dei Ligustri, 32 - 85100 POTENZA Tel. 0971/ 55551

RAVENNA

LINEA ROSA

Via Garatoni, 12 - 48100 RAVENNA Tel. e Fax 0544/216316

RIVA DEL GARDA

ASSOCIAZIONE CULTURALE TELEFONO DONNA

Viale 1° Maggio, 1 - 33066 RIVA DEL GARDA (TN)

ROMA

BE FREE

cooperativa sociale contro tratta, violenze e discriminazioni

Via Giuseppe Giulietti, 11 - 00154,ROMA

Tel e Fax +39 06 89 53 36 59 befree.segreteria@gmail.com

CENTRO DONNA L.I.S.A.

Via Rosina Anselmi 41/42 - Tel. 06/87141661 - 5811473 - Fax 06/87230457

e-mail: donneingenere@tiscalinet.

www.centrodonnalisa.it

CENTRO ANTIVIOLENZA

Associazione Differenza Donna

Viale di Villa Pamphili, 86/B - 00100 ROMA Centro: Tel. 06/5810926 - 5811473 - Fax 06/5811473

TELEFONO ROSA

Via Tor di Nona, 43 - 00100 ROMA Tel. 06/6832690 - 6832820

Viale Mazzini, 73 - 00195 ROMA Tel. 06/37518261 06/37518262 fax 06/37518289 e mail telefonorosa@libero.

SALERNO

LINEA ROSA

Associazione Spazio Donna

P.zza Veneto, 2 - 84100 SALERNO Tel. 089/254242

SAVONA

TELEFONO DONNA

(Consulta della Provincia)

Via Sormano, 12 - SAVONA Tel. 019/870065

SIRACUSA

ASSOCIAZIONE E CENTRO ANTIVIOLENZA "LE NEREIDI"

Vedi la scheda TORINO TELEFONO ROSA DI TORINO

Via Assietta 13/A - 10128 Torino Tel. 011/530666 - 011/5628314 - Fax 011/549184
telefonorosa@mandragola.com

TORINO

ASSOCIAZIONE DONNE CONTRO LA VIOLENZA

C/o Casa delle Donne

Via Vanchigia, 3 - 10124 TORINO Tel. 011/8122519 - Fax 011/837479

TOLMEZZO (UDINE)

Sportello Antiviolenza - Associazione IOTUNOIVOI - Donne Insieme

Via Spalto 9/G - Tolmezzo - Tel. 0433/94094 - fax 0433/457654 - cell. 320/4242936 -
ass.idi@infinito. www.iotunoivoi.it

TRENTO

ASSOCIAZIONE LAICA FAMIGLIE IN DIFFICOLTA'

Via S. Francesco d'Assisi, 10 - 38100 TRENTO

Tel. 0461/235008 - TRENTO vedi RIVA DEL GARDA

TRENTO

CENTRO ANTIVIOLENZA DI TRENTO

Via della Dogana, 1 - 38100 TRENTO

Tel. 0461/220048 - centroantiviolenzatn@tin.
www.centroantiviolenzatn.it

TREVISO

TELEFONO ROSA

Via Canova, 44 - 31100 TREVISO Tel. 0422/53022

TRIESTE

GOAP Centro antiviolenza

Via S. Silvestro 3/5 - 34132 TRIESTE Tel./Fax 040/3478827 - www.goap.it - info@goap.

VARESE

ASSOCIAZIONE EOS. Centro ascolto donna.

Via Staurenghi 24, 21100 Varese

Tel. 0332/231271 fax 0332/496511- eosvarese@virgilio.

VENEZIA

MESTRE ASSOCIAZIONE DONNE CON LE DONNE

C/o Centro Donna. Viale Garibaldi, 155/A - 30174 VENEZIA - MESTRE

Tel. 041/5342991 - Fax 041/5342862

MESTRE CENTRO ANTIVIOLENZA c/o Centro Donna

Via Garibaldi, 155/A - 30174 VENEZIA-MESTRE Tel.041/5349215 - Fax 041/5342862

VERONA

TELEFONO ROSA di VERONA

Via Santa Toscana - POIANO (VR) Tel.045/8015831

VICENZA

DONNA CHIAMA DONNA

Via Torino, 11 - VICENZA Tel/Fax 0444/542377 - bogarf@iol.it

Elenco aggiornato il 7 giugno 2011



www.dasud.it